GABRIELE D'ANNUNZIO

NEL VENTENNALE DELLA MARCIA DI RONCHI

GABRIELE D'ANNUNZIO

NEL VENTENNALE

DELLA MARCIA DI RONCHI

L'uomo che ha donato alla Patria la più alta azione e creazione adriatica.

Scaturito dalle polle piú vive ed antiche del sangue italiano, Gabriele d'Annunzio, dopo avere cantato con la fresca melodia latina tutta la bellezza delle nostre tre età, divenne, prima ancora che tralucesse l'aurora della grande giornata che doveva poi illuminare la rinnovata vita politica del Popolo Italiano, il Poeta della gesta di oltremare che dischiuse lo sguardo all'Italia e ne stimolò la volontà tenace.

Attorno a Lui, a Quarto si adunarono coloro che dissero la parola Ebe, come nella Battaglia di Nicale, vinta nel nome di Ebe giovinetta.

Gabriele d'Annunzio fu, durante la guerra, soldato ed animatore incomparabile. Andò all'assalto coi fanti sul Timavo, solcò l'Adriatico coi marinai, si spinse su Vienna nel volo ormai leggendario e quando pareva compromesso lo sforzo glorioso di Vittorio Veneto marciò con un pugno di legionari su Fiume.

Questo nome sarà legato perennemente a tutta la tradizione della nostra civiltà e agli eventi futuri della nostra storia.

MUSSOLINI

INDICE-SOMMARIO

SCRITTI:

PRINCIPALI AUTOGRAFI D'ANNUNZIANI:

Fiume 1920!

(Dono del Poeta al compianto Comm. Domenico Rizzo)

Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.

Eja, l'ultima! Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte paro a paro.

Eja, carne del Carnaro!
Alalà!

Con un'ostia tricolore
ognun s'è comunicato.
Come piaga incrudelita
coce il rosso nel costato,
ed il verde disperato
rinforzisce il fiele amaro.

Eja, sole del Quarnaro
Alalà!

Tutti tornano o nessuno.
Se non torna uno dei trenta
torna quella del trentuno,
quella che non ci spaventa,
con in pugno la semente
da gittar nel solco avaro.

Eja, fondo del Quarnaro!
Alalà!

Quella torna, con in pugno
il buon seme della schiatta,
la fedel seminatrice,
dov'è merce la disfatta,
dove un Zanche la baratta
e la dà per un denaro.

Eja, pianto del Quarnaro!
Alalà!

Il profumo dell'Italia
è tra Unie e Promotore.
Da Lussin, da Val d'Augusto
vien l'odor di Roma al cuore.
Improvviso nasce un fiore
su dal bronzo e dall'acciaro.

Eja, patria del Quarnaro!
Alalà!

Ecco l'isole di sasso
che l'ulivo fa d'argento.
Ecco l'irte groppe, gli ossi
delle schiene, sottovento.
Dolce è ogni albero stento,
ogni sasso arido è caro.

Eja, patria del Quarnaro!
Alalà!

Gabriele d'Annunzio

L'ARTEFICE

Gabriele d'Annunzio! Il gran nome risuona divinità e profezia insieme.

Inflessibile rivendicatore del primato d'Italia nel mondo, suscita con i canti e l'ardimento nuove aspirazioni negli spiriti eletti. Gigante fra i giganti, apparirà nei secoli pioniere dell'idea imperiale romana, instancabile animatore degli alti avvenimenti italiani, mistico evocatore di eroismi e di eroi.

Gabriele d'Annunzio tutto ha donato con gioia: lo spirito e la carne, il canto e l'azione, « tutte le forme della condizione eroica: non soltanto con le odi e con le prose, ma con le gesta e con le conquiste ». Dalla musicalità del verso al dramma delle sue creature, dalla febbre delle leggendarie imprese all'ascetismo del " Prigione ", il tema che affiora è l'ansito della sua anima tormentata dalla passione per la Patria.

Il Principe poeta, continuando l'opera dei predecessori — da Dante a Carducci — con la sua arte, austera forma di « bellezza che evoca in una maniera misteriosa, in un mondo lirico i lineamenti dei lidi e delle cime », riporta la letteratura italiana alle sue elette tradizioni.

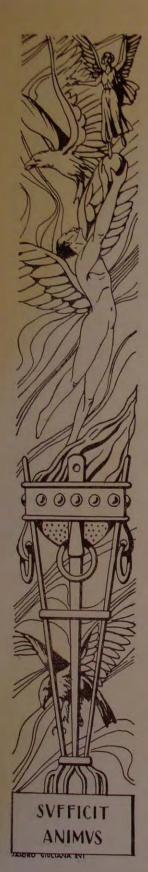
Il suo ideale è una grande Italia che raggiunga la bellezza ellenica, la saggezza romana, gli ammaestramenti del Medio Evo, la gloria delle Repubbliche marinare, l'orgoglio del Rinascimento, l'eroismo del Risorgimento: la luce del passato si ricongiunge a quella del presente per proiettarsi nell'avvenire!

Con innato senso innovatore Egli s'ispira alla grandezza della tradizione classica per suscitare un nuovo movimento rivoluzionario che converga le forze latenti del popolo verso la rinascita dell'Italia. « Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro e del mirto. Gli uomini dell'intelletto raccogliendo e moltiplicando tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dello Spirito contro i Barbari. »

D'Annunzio ha l'anima d'Orazio e l'ardimento di Garibaldi. Sin dalla prima giovinezza, cosciente d'essere l'erede dei sommi forgiatori nazionali, sente « il bisogno di trovare nel cotidiano sforzo una ragione eroica di vivere » ed, esaltando le grandi ombre dei Padri, fomenta un nuovo antico orgoglio imperiale.

Inquieto creatore dell'avvenire, è raggio di luce italiana nei cieli del mondo. Agitato dal continuo ed incommensurabile « flutto d'idee, d'immagini, di aspirazioni, di divinazioni, di trasfigurazioni », richiama epicamente alla sua dignità lo spirito latino che — afferma nel 1897 — « non potrà riprendere la sua egemonia nel mondo se non a patto di ristabilire il culto della Volontà Una e di ritener per sacro il sentimento che nell'antico Lazio ispirava le Feste Terminali ».

In mezzo all'abulia generale, quando l'Italia dissentiva e pericolava sull'abisso delle lotte parlamentari rinchiudendosi nella sua vana politica di intrighi e di rancori, la voce potente del Vate ammoniva che l'avvenire non poteva, nè doveva mancare al popolo italiano. « Vi sono molte aurore che ancora non nacquero! »

La sua limpida parola è l'arma d'un popolo negletto, la squilla che desta dal sonno letargico; è la certezza dei pochi in un immancabile domani, il terrore degli ipocriti; più che speranza, è un atto di vita per la nuova generazione. D'Annunzio, costante incitatore della giovinezza al

sentimento eroico, nello sforzo di superare sé stesso, auspica i destini della Patria: Roma e il suo mare, le mète lontane e le conquiste piú alte della Storia umana.

Il suo tumultuoso sogno lo riporta alla inesausta fonte latina: Roma!

« O Roma. O Roma!
Nel cerchio delle tue sette cime,
Le discordi miriadi umane
Troveranno ancora l'ampia e sublime
Unità. Darai tu il nuovo pane
Dicendo la nuova parola ».

Piú gli inetti conducono verso la rovina le sorti della terza Italia, piú s'accresce nel Veggente il palpito della poesia, il desiderio della grandezza dell'Urbe; piú s'infrangono gli ideali per opera dei vili, piú forte è lo sdegno e l'incitamento a risorgere dall'abiezione morale.

La visione di Roma segue costantemente l'evolversi della sua Arte e dalla contemplazione preraffaellista delle « Elegie Romane » passa al tumulto de « Le Vergini delle rocce ». Dai canti dell'adolescenza alle infocate pagine della maturità aleggia una mistica profezia che trova il suo fondamento nelle vicende di Roma imperiale.

L'anima del Poeta assurge in tutta la sua grandezza. Egli appare, più che poeta delle sensazioni, dell'amore e della bellezza, l'eroico guerriero assertore delle glorie artistiche e politiche di Roma, centro ideale e spirituale del mondo. Le visioni d'amore s'intrecciano – col magistero dell'arte – alle rievocazioni estetiche, archeologiche e storiche dalle quali emerge la potenza della futura Roma, degna della fortuna di reggere i destini del mondo. Ma ancora più impeto e certezza trasfonde nelle Laudi dove l'antico ed il moderno vengono fusi nel fuoco di Roma. Il poeta nelle « Laudi » esalta anche la civiltà ellenica per rivelarne maggiore luce alla tradizione latina che illumina la civiltà moderna; canta la grandezza e la gloria di Roma cesarea e, celebrando gli eroi della stirpe, vaticina l'impero e la potenza sul mare « gloria, forza d'Italia! ».

Gabriele d'Annunzio ha netta la visione dei tempi futuri e, auspicando l'Italia d'oggi, libera e potente sul mare d'una agguerrita flotta, sin dal 1888 studia con appassionata fede i problemi più ardui della Marina, L'Armata d'Italia.

Interprete della tradizione che spinge la stirpe ai suoi alti destini, raccoglie l'aspirazione del popolo marinaro e sostiene la necessità di riorganizzare l'ordinamento degli equipaggi e degli arsenali. « L'Italia o sarà una grande potenza navale o sarà nulla! » La posizione privilegiata della penisola, le sue tradizioni sono categorici imperativi del ritorno d'Italia al posto di prima potenza marinara, poichè la sua indipendenza e la sua espansione sorgono dalla forza navale. Dal mare, che tante glorie narra, l'Italia drizzerà le sue prore per nuove conquiste. Lontano ed in alto guarda il Profeta! Perchè conceda alla gioventù italiana l'ambito premio d'una non lontana vittoria sul mare, invoca Dio: « Fa di tutti gli Ocèani il Mare Nostro! »

Con le Canzoni esalta nella guerra libica la resurrezione d'Italia; " Oggi nova tu sei per ogni vena sopra l'oblio dell'onda » e rimpiange di non poter partecipare all'impresa e donare il suo sangue. L'eccelsa poesia, librata sulle ali dei venti d'oltremare, è fulgida luce che irradia l'intelletto e la coscienza di chi combatte per la grandezza della Patria.

Il lirismo dannunziano rispecchia l'occulto tormento d'un popolo oppresso dalla viltà d'insensati maestruncoli di discordie, d'iniquità, di negazione d'ogni diritto d'orgoglio; riverbera i bagliori di quella fiaccola che

per decenni, fra la caligine delle ambiziose lotte interne, fu il simbolo di forza e di fede in nuovi ideali.

Presto dallo scoglio di Quarto Egli, preconizzatore della rinascita, esprime la sua fede che infiamma i cuori, flagella i rinnegati e trionfa!

« Quel che è necessario si compia!
La integrazione della Patria si compia!
La resurrezione della Patria si compia!
Questo vogliamo, questo dobbiamo volere! »

Ritempratasi nel mare, l'Italia deve intervenire alla grande guerra; la libertà e la potenza si acquistano e si mantengono coi sacrifici, col sangue. A Roma, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, Gabriele d'Annunzio pronunzia un'accusa pubblica contro il governo neutralista, dimostrando ancora una volta agli Italiani la necessità di « combattere la quarta guerra per l'indipendenza, l'unità e la redenzione nazionale ». Il Poeta obbedisce non solo all'impulso del suo lirismo, ma al culto di una buona e santa Causa. " Udite, udite! La Patria è in pericolo, la Patria è in punto di perdimento. Per salvarla da una ruina e da una ignominia irreparabile, ciascuno di noi ha il dovere di dare tutto sé stesso e d'armarsi di tutte le armi ».

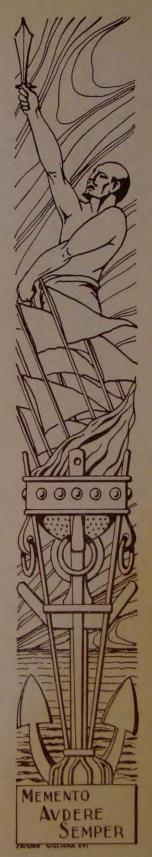
La sua parola non è retorica, ma azione! La grande guerra lo vedrà fra i primi in grigio verde a vivere la sua poesia. Lo vedrà aviatore coi più ardimentosi piloti sulle case del nemico, non a lanciare micidiali bombe, ma messaggi di latina civiltà; non ad uccidere, ma a realizzare i prodigiosi voli della sua fantasia. Lo vedrà marinaio coi marinai, volontari beffeggiatori della morte.

Spirito guerriero « disposto dalla natura ad esperimentar tutto, a conquistar tutto », è l'armonico coordinatore del pensiero e dell'azione. Da Roma l'eroe del cielo, del mare e della terra, nell'ora bigia wilsoniana protesta contro l'iniqua decisione; protesta contro il tradimento e diviene artefice della piú eroica ribellione alle ingiustizie internazionali.

A Ronchi chiama a raccolta la gioventù voluta e creata dalla sua passione e, responsabile d'un'ora solenne, scrive pagine ardenti d'una nuova epopea. Condottiero della colonna legionaria entra a Fiume dove pulsa il cuore della vera Italia, rivendicatrice del suo destino, e diviene ardito Comandante, vigile animatore, avveduto legiferatore. Il ribelle con mano ferma incide sulle mura della città olocausta i segni della potenza dello spirito. Mistico guerriero, vede nel Natale di Sangue un imperioso segno del destino affinchè venga resa impossibile « per sempre tra l'Italia nuova e la vecchia l'Italia ogni conciliazione e ogni contaminazione. Il dramma del Carnaro non è se non il dramma di tutta la Patria ».

A Fiume dona la sua anima, la sua volontà rivoluzionaria. La sua missione è compiuta! Solo quando la città eletta è finalmente consacrata italiana, il Poeta riprende nell'eremo sulle rive del Benaco, arricchito d'eccelse opere d'arte e di sacri cimeli, le sue energie per riordinare le meravigliose pagine d'orgoglio e di passione. Nel febbrile tormento, con rinnovata ispirazione, rievoca ancora la visione messianica del popolo italiano e nello splendore dell'atteso mattino, con sussulto di gioia, saluta l'Impero vaticinato.

L'eco dei canti d'acciaio e d'amore, oltre l'Eremo, suscita nella giovinezza il senso della fede e dell'ideale; risuonando promessa e monito per l'avvenire alle novelle genti, l'ardimento che vinse la ridda delle ingiustizie inciterà a sempre più luminose conquiste di civiltà e di primato nel fasto della gloria latina!

LIBORIO AMICO

IL COMANDANTE E IL DUCE

9

Ti abbraccio.
E ti domando di morire
per la tua Causa che
è la mia ed è quel-
la del Genio latino in-
domito. Carico d'an-
ni e sazio di soli-
tudine, voglio alfine

10

morire per la
nova antica Ita-
lia.
Ben merito io questo
premio alla mia fede
integra.
✱ Dal Vittoriale degli
Italiani: nel settembre di
Ronchi 26 - 1936.
Gabriele d'Annunzio.

IL POETA E IL MAGO

(Dal discorso " Saluto a Marconi „ in Fiume il 22-9-1920)

Eravamo soli nella vettura veloce, l'uno a fianco dell'altro. Alla mia antica ammirazione pel mago degli spazi s'era aggiunta la fraternità del compagno d'armi e quella sollevazione di spirito che dà nella vicinanza silenziosa, il sentimento dell'amicizia.

Portavamo entrambi la divisa di soldato, avevamo entrambi la mano all'impugnatura della sciabola; eguali nel grado, eguali nella volontà di servire, nella dedizione intera di noi alla Patria.

Eravamo due soldati d'Italia. La sua scienza e la mia poesia erano divenute strumenti di guerra, forze combattive, promesse di vittoria.

Nel principio era l'Azione; nella fine sarà l'Azione. Questa era la fede della sua scienza, questa era la fede della mia poesia: di quella poesia che mi condusse a Fiume dal Cimitero di Ronchi.

Ogni nostro pensiero nasceva e si sviluppava col ritmo della volontà. Se bene la scienza abbia un potere universale, se bene la poesia sia destinata a toccare tutte le anime, noi ci sentiamo uomini della nostra terra, legati al nostro suolo, strettamente congiunti alla nostra stirpe, devoti a una sola idea, soldati dell'unica Italia.

Gabriele d'Annunzio

(Dalla commemorazione pronunciata il 21 aprile 1938 XVI.)

Così parlava Gabriele d'Annunzio di sè e di Marconi: «soldati d'Italia». Eppure da gran tempo la poesia italiana non aveva espresso con quella risonanza illimitata, rimasta efficace attraverso le traduzioni e imitazioni, una sensibilità tanto potente ed affascinatrice; nè forse il genio scientifico aveva mai beneficato con una più magica conquista tutti i popoli, nè trasformato più profondamente, pei rapidi sviluppi di essa, le condizioni e il costume stesso della vita sociale. L'opra di entrambi aveva avuto dunque natura e valore di ordine universale.

Marconi e d'Annunzio, tolti l'uno dopo l'altro all'ammirazione del mondo e alla reverente gratitudine del popolo Italiano; due luci salite quasi insieme a splendere nell'empireo dell'immortalità. La sorte li fece simili e vicini nella morte come nella gloria.

LUIGI FEDERZONI

Presidente della R. Accademia d'Italia

Ammiraglio Luigi Rizzo di Grado
Genova-Pegli

Trieste 30 Aprile 1938
XVI

Carissimi,

Sono oberato di lavoro e non mi è possibile dedicare, sia pure poche ore, a scrivere quanto mi chiedete. E poi, dimenticate che su "La beffa di Buccari" vi sono pagine mirabili del Grande? Chi saprà meglio del Volontario marinaio descrivere quell'impresa?

Comunque vi ringrazio per avermi pensato e plaudo in pieno alla Vostra iniziativa di raccogliere in un fascicolo tutto ciò che possa documentare il puro amore che il Poeta aveva per l'Isola nostra.

Io, che ebbi la fortuna di essere accanto a d'Annunzio non in una sola impresa posso assicurarvi che affermate la sacrosanta verità dicendo che il Comandante amò fortemente la Sicilia. La Sicilia pura, e libera da tutte le scorie —

Ed, i legionari tutti ricorderemo che appunto
perciò il Comandante parlò a Fiume la sera
del 27 maggio 1920. Ricordo che l'indomani
con la sua voce metallica mi disse: "Luigi,
prendi quei cari "picciotti". e perciò ieri
sera ho voluto premiarli ricordando loro i
capitoli delle pagine più gloriose della storia
siciliana, dall'epoca greca ai Vespri, dalla
rivoluzione del 1821 a quella del 48, dallo sbarco a
Marsala all'entrata a Palermo –
Non mi dilungo, basta solo Vi dica che non
senza un significato il Comandante inviò
il messaggio ai combattenti siciliani proprio
quel giorno che si organizzò l'indimenticabile sbarco
a Zara ..
È bene che i siciliani non dimentichino quanto
il Comandante li predilesse ed è opera altamente
meritoria la vostra, legionari, d'esser fedeli allo
spirito eletto come già lo foste al Comandante
nelle giornate di passione e di gloria.

Affettuosamente

[illegible]

Palermitani,

sonate quella stessa campana che sonò a stormo verso l'aurora alzato su Gibilrossa.

Combattenti di Sicilia, eroi umiliati, si risollevi per voi lo spirito della vostra città eroica. Il vecchio sangue di Fiera vecchia, di Macqueda, di Montalto si rimescoli

2

e si riaccenda nel sangue del Piave e del Grappa.

Contro l'ignominia senza nome, lottate con tutte forze e con tutte le armi per la Quindicesima vittoria.

I volontarii di Fiume, devoti all'Italia bella e alla morte bella, vi gridano il loro più alto alalà.

Fiume d'Italia: 13 novembre 1919.

Gabriele d'Annunzio

Messaggio a Palermitani consegnato al legionario Pietro Scozzari dal Comandante il 13 Novembre del 1919, il giorno stesso in cui stava per salpare da Fiume verso Zara.
Nel pensiero di Gabriele d'Annunzio Palermo e Zara si concatenano in un unico anello d'amore e di forza. - Non è pura coincidenza il fatto che il Grande, nel momento in cui allarga la sua sfera di azione, si rivolge ai Siciliani per averli sostenitori della Sua nuova gesta. - La Sicilia è la terra feconda di energie, non ancora contaminata dal germe dissolvitore dell'anarchia ed è quindi degna di essere la prescelta!

SOVRUMANA FACOLTÀ

Mi scrive Pietro Scozzari; e, perchè all'appello non possa resistere chi per lungo silenzio deve ormai parer fioco, rievoca i sentimenti che il Comandante gli manifestava per me. " Basteranno – così chiede l' invito – anche poche parole, ch'esprimano un pensiero o un ricordo personale ". Un « pensiero! » Ma come esprimerlo nel giro di poche frasi, a proposito di una figura così suggestiva e complessa che del Genio ha in grado altissimo il carattere dell'universalità, onde a noi, suoi contemporanei, è apparsa dalle molte forme e dalle molte anime, pur nella possente unità del suo spirito? È difficoltà troppo ardua, e vi rinunzio.

Un « ricordo », allora? In verità, se, per un momento, io mi abbandono alla memoria, è tutta un'onda di ricordi che mi assale; e sono tanti, e così grandi, che ognun d'essi può dirsi un capitolo di storia, e di quale storia! Basta citare le date di alcuni dei miei incontri con Lui e ravvicinarle agli eventi che con esse coincidevano: – la sera del 15 novembre del 1917 al Ristorante dello Storione di Padova (si era tenuto il giorno stesso un Consiglio di guerra, presieduto da Sua Maestà, per la resistenza sul Piave, e il giorno appresso io mi dovevo recare a Venezia per i provvedimenti di estrema difesa della città); a mezzo settembre 1919, quando il mio figliuolo quartogenito, disertando Roma, raggiungeva a Fiume il suo squadrone di Piemonte Reale e i Granatieri (ero allora Presidente della Camera e gli avversarii della guerra e miei attribuirono il caso a segrete intese, specialmente come mezzo di far pervenire al Comandante alcune comunicazioni di grande importanza); il 13 ottobre 1922 al Vittoriale di Gardone.....

Or questi capitoli di storia non potrei qui oggi scrivere; nè, ad ogni modo, vorrei, per ora. E preferisco il ricordo di un evento più lontano e forse più intimo, che ripetutamente, nelle circostanze più diverse, m'è tornato alla mente, con tutto il fascino delle cose misteriose ed arcane, che sembrano porsi al di là della sfera del conoscibile. Se, infatti, la scienza, solo adesso e tra grandi incertezze, va costruendo una sua teoria intorno al presentimento, nella giovinezza dell' umanità la vocazione di prevedere il futuro apparve come un sublime privilegio attribuito da Dio ad alcuni esseri di elezione; e nella spontanea intuizione del popolo e nella stessa espressione del linguaggio, quella sovrumana facoltà fu ravvicinata alla Poesia e una parola medesima designò il Profeta e il Poeta: Vate. Anche questo dono meraviglioso toccò al Poeta nostro ed io accolsi e vidi compiersi in me il suo vaticinio, espresso nelle circostanze le più straordinarie.

Avevo per la prima volta conosciuto personalmente Gabriele D'Annunzio nel 1904, mentr'ero Ministro dell' Istruzione. La ragione della visita, ch'Egli allora mi fece, era di ben lieve importanza: semplicemente, una licenza straordinaria da accordare ad un impiegato delle biblioteche, che Gli era assai devoto. Visita rapida e superficiale, per sè stessa incapace di determinare alcuna intimità spirituale; nè l'aveva determinata. Or pensate con quanta mia sorpresa io ricevessi, nel gennaio del 1908, una visita di Pasquale Masciantonio, il de-

putato chietino, così tipicamente abbruzzese, amicissimo di d'Annunzio. Egli mi disse che veniva per incarico del Poeta a portarmi in omaggio una copia de « La Nave », la tragedia che pochi giorni prima (l'11 gennaio) era stata trionfalmente rappresentata all'Argentina. La cosa doveva apparirmi inesplicabile. Dopo quel fuggevole incontro di circa quattro anni prima, io non lo avevo piú riveduto; non avevo avuto con Lui alcun altro rapporto; le nostre due vite erano allora così diverse! La mia notorietà e la mia autorità non eran certo così fuori dell'ordinario: la categoria degli ex ministri, cui appartenevo, era piuttosto abbondante, nè appariva incompatibile con una mediocrità meno che aurea. D'altra parte, non certo a d'Annunzio poteva attribuirsi l'intento di ricercare l'amicizia dei potenti; il fiero senso ch'Egli aveva della Sua superiorità Gli era, allora, perfino rimproverato come indomabile orgoglio. Che, dunque, si fosse ricordato di me, che avesse cercato di usarmi atto di così deferente simpatia, era già per sé un caso affatto eccezionale, e che non si spiegava con quel nesso di causalità cui non si sottraggono i rapporti da uomo ad uomo. Ma si legga la dedica, ch'Egli aveva premessa al volume:

a Vittorio Emanuele Orlando —
all'uomo sereno e animoso
designato a reggere il
timone nelle nuove
fortune —

LA NAVE.

questo poema è offerto
con un augurio romano.

Roma: gennaio 1908.

Gabriele d'Annunzio

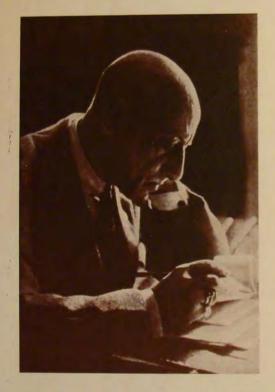
Delle varie qualità, che una persona benevola mi poteva attribuire, Egli ne rileva solo due, ch'eran forse, allora, le meno apparenti, ma che furon quelle che sopratutto mi sorressero da Caporetto a Vittorio Veneto: sereno e animoso! Ho voluto notare questo particolare; chè non occorre davvero alcuna nota per intendere l'ispirazione puramente profetica della visione: destinato a reggere il timone nelle nuove fortune, *con un augurio romano!*

V. E. Orlando

..... « Prima che l'aurora balzi
dai pòrtici del mare e irraggi il mondo,
l'aquila d'Aquileia avrà la sua
aurora, avrà la sua più rossa aurora ».

(da " La Nave ,,)

IL ROMANZIERE

Per me romanziere, posti su gli alti piedistalli dell'eternità il Poeta delle *Laudi* e il tragèda della *Figlia di Jorio*, l'opera di d'Annunzio che più è vicina al cuor mio sono i suoi romanzi. Non è nei primi tempi del distacco da Lui vivente che noi potremo ordinare e definire l'arte varia e complessa di d'Annunzio romanziere e metterla in scala di proporzioni con quella che fu, più tardi, l'arte del gigantesco poeta o del formidabile drammaturgo. Solo ci viene spontaneo di pensare che queste due altre grandezze di Gabriele d'Annunzio hanno fatto quasi impallidire nelle lontananze, dietro le alte vette delle *Laudi* e della *Figlia di Jorio*, la potenza meravigliosa

del romanziere. Può ancóra la sbrigativa negazione anche d'alti spiriti come Giovanni Papini contestare all'Italia una tradizione narrativa e una genialità nazionale nell'arte del racconto, come se d'Annunzio e Verga non facessero sèguito a Manzoni e a Nievo per chiudere il secolo con Fogazzaro, Capuana, Federico de Roberto e Matilde Serao. Ma non possiamo, noi che vedemmo con gli occhi della nostra giovinezza ardere quella gran fiamma, dimenticare come l'incendio della gloria dannunziana, divampando di improvviso dal bruciaticcio di meschine opposizioni in italia, prese tutta l'Europa e dall'Europa il mondo, intorno agli anni che chiudevano il secolo. Si pensi che già da trent'anni, nel secolo in cui viviamo, il mondo onorava in Gabriele d'Annunzio uno dei più grandi scrittori della storia letteraria facendo del suo nome glorioso la bandiera di tutta la letteratura italiana. Ora si pensi che di d'Annunzio nessuno conosce, all'estero, l'opera di poeta. Limitata fu anche la notorietà delle sue opere di drammaturgo, chè se opere minori come *La Pisanella* o *Le Chèvrefeuille* ebbero in Francia, e in lingua francese, il loro battesimo più letterario che popolare, il capolavoro del teatro dannunziano, *La Figlia di Jorio*, ignoto ancóra a Parigi, non ebbe nel mondo che scarse rappresentazioni; e nessuno ancóra sa, di là dai confini, che cosa sia — emula di Dante e non impari a Dante, — la prodigiosa *Francesca*. La rinomanza mondiale di d'Annunzio fu dunque solamente fatta dai suoi romanzi che, isolati dalla sua opera molteplice, valicarono le frontiere e, in tutte le lingue, diedero al mondo un documento nuovo del genio italiano con uno splendore che strappò grida d'ammirazione ai più diversi scrittori di Europa, da Bourget ad Hauptmann, da Oscar Wilde a Maeterlink, da Tolstoi a Kipling, da Massimo Gorki a Blasco Ybànez, da Anatole France a Georges Brandès, da Maurice Barrès a Hoffmansthal. E nel corso di venticinque anni almeno otto di questi principi incontestati e incontestabili della letteratura del mondo mi parlarono come di cosa superiore ad ogni misura normale dell'ingegno letterario, della grandezza creativa di Gabriele d'Annunzio.

Appena percosso in tutto il mio spirito e in tutto il mio cuore dall'annunzio improvviso della morte di d'Annunzio risentii ad una ad una, nella mia memoria, le voci illustri: « D'Annunzio, *quel génie!*..... D'Annunzio, *quel prodige!*..... » E ora mi ritornano, precise, le parole di un altro francese, alto spirito illuminato dal profondo, il Wizewa: *Tout ce que touche Gabriele d'Annunzio est transformé en beauté*..... E non conoscevano quei grandi stranieri, che i suoi romanzi, i quali tuttavia bastarono a dare il senso della sua piena potenza come creatore di bellezza immortale. *L'Enfant de volupté* e *L'Intrus* furono romanzi sufficienti alla sua gloria nel mondo: segno che era in quei libri lontani, davanti ai quali decine e decine di altre opere vennero momentaneamente a fare ombra, segno sicuro della immortalità. Pensare dunque il nostro sbigottito stupore di giovani quando a quella piena grandezza dello scrittore vedemmo aggiungersi, una su l'altra, come in diverse ere della bellezza poetica, le grandezze, che a quella s'appoggiavano rimandandola un po' indietro nello spazio e nel tempo e quasi nascondendola anche a noi stupiti da sempre nuove meraviglie e provvisoriamente dimentichi, per la gloria nuova, della prima gloria. Oblio che era, del resto, anche nello spirito

del Genio che sempre rinnovava sè stesso. È l'episodio che quattro mesi fa, a Roma, mi raccontava un illustre Accademico di Francia, Henry Bordeaux, ricordandomi il suo primo incontro con Gabriele d'Annunzio ad un concerto d'organisti famosi sotto le vòlte di Nôtre Dame. Romanziere egli stesso, il Bordeaux, andando con le mani stese incontro a d'Annunzio, gli diceva: « Sono felice di stringere la mano d'uno dei più grandi romanzieri del mondo..... » Saluto al quale d'Annunzio, sorridendo, con le sue solite aggressive e affascinanti spavalderie di grand'uomo che ben misurava sè stesso nelle sublimi stature anche prima che gli altri lo misurassero, rispondeva: « *Mais je suis un bien plus grand poète*..... » Vantava di sè, poeta, quello che gli stranieri, traverso le barriere della lingua diversa, non potevano conoscere. Tuttavia il romanziere bastava a costoro per inchinarsi davanti a lui. Ma non bastava a d'Annunzio quell'inchino dinanzi a pagine per lui remote. Aveva scritto le *Laudi*. E dimenticava, per tanta poesia, il suo meraviglioso canto narrativo in prosa, il prodigioso polimetro in cinque tempi che ebbe il nome di *Trionfo della Morte*.

Noi imparammo — generazione oggi tra i cinquanta e i sessant'anni, — ad amarlo così: romanziere, prima traverso la voluttà romana e l'incanto estetico del *Piacere*, quadro senza pari d'una Roma ottocentesca che era in breve destinata a non essere più che memoria. Vennero poi, prima che lo scrittore avesse trent'anni, l'ardente travaglio tragico di Giovanni Episcopo nella sua ansiosa e ossessionata

confessione e la esasperata passione di Tullio Hermil. Nel tormento ineffabile della gelosia che giunge al delitto. Seguì a queste opere, in un volgere d'altri dodici o quattordici anni, il *Trionfo della Morte* che fonde nella potenza d'un affresco michettiano della Terra d'Abruzzo la polifonia wagneriana del *Tristano* in una incomparabile rappresentazione nietzchiana del Superuomo.

Ed ecco, a chiuder la serie, la fantasia imperiale delle « Vergini delle Rocce », gli opulenti scenarii veneziani del « Fuoco » e l'esaltazione lirica dei primi ardimenti aviatorii nel « Forse che si forse che no ». Meravigliosa arte, in ogni romanzo, d'un romanziere poeta che trasfigurava la vita portandola — Piacere, Trionfo, Fuoco son le tre ardenti parole — alla sommità del lirismo, in una perpetua confessione del romanziere che, lasciando agli antagonisti o alle figure secondarie, ogni oggettività possibile al suo temperamento d'artista che rifaceva il mondo a sua immagine e somiglianza, sotto i più diversi nomi d'eroi — Andrea Sperelei, Tullio Hermil, Giorgio Aurispa, Stelio Effrene, Claudio Cantelmo — raccontava il suo desiderio sempre più alto d'una vita tutta bellezza, evadendo fuori del cerchio delle convenzioni e dei limiti, ascendendo in una continua creazione d'una vita più su della vita, nell'infinito orizzonte delle grandi musiche interiori pari a quelle musiche dei possenti organi e delle grandi orchestre di cui d'Annunzio accoglieva, musico della parola e dell'immagine, dal « Golfo mistico » della segreta e nascosta poesia, la virtù di tutti gl'incantesimi.

Tuttavia la ricerca incessante della bellezza velò col suo splendore, davanti agli occhi degli uomini del suo tempo, ciò che i romanzi di Gabriele d'Annunzio — che non erano come si volle, solamente colore e suono, immagine e armonia — avevano di profondo il senso umano delle persone e una loro frequente realtà intima, sotto le apparenti fastosità, delle più umili e guardinghe rappresentazioni. Si rilegga — per ben vedere quale fu allora l'errore di molti — si rilegga, come io feci di recente, la seconda parte del « *Trionfo della Morte* », cioè la rievocazione fatta d'umile verità senz'apparati sulle pagine che rianimano cose e persone delle « Case paterne ». Si ricerchino, nell'« Innocente », le pagine schiette, acute, sensibili e profonde dell'umana e universale verità. Si ritrovino, nel « Fuoco », di là dalle allegorie e dai quadri, i disperati e tormentosi affanni della donna che vide di per di, negli occhi dell'amante, appassire e morire, quasi foglia per foglia, la sua bellezza autunnale. Poche pagine ebbero al mondo, pari a questa, la malinconia del tramonto quando la speranza e l'illusione sono alle spalle. Solo forse, Chateaubriand, disperato nel sentirsi fuggir di mano la vita alla cui veste di seta ansiosamente si aggrappa trovò cadenze funebri come quelle che d'Annunzio diede, sotto la cenere del crepuscolo e nel venire degli anni, alla sua sgomenta eroina, che ardeva dentro l'ultimo fuoco.

LUCIO D'AMBRA
Accademico d'Italia

LA SUA ROMANITÀ

« Così la Vittoria, che sempre dilesse il tuo campo,
ancor si mostri, tocchi le insegne note.

Su l'italico duce con l'ali usitate rotando,
cinga di lauro la rilucente chioma. »

Da Ovidio. Ex Ponto II. 2. 85.

Gabriele d'Annunzio trad.

« Stanotte, a un tratto, noi abbiamo riavuto coscienza della romanità, nel senso piú ampio di questa parola superba ». Romanità infatti erano per Lui il tempo austero della repubblica e il volo dell'aquila di Dante: l'osare e il dominare.

Romanità era per Lui il tempo austero della repubblica e Roma ridiveniva romana, perchè ancora una volta, in silenzio audace agiva fidente nel suo destino di gloria.

Romanità era per Lui il volo dell'Aquila di Dante e Roma ridiveniva romana, perchè ancora una volta dimostrava la virtù di Donna dei regni.

« Ora il braccio di Roma era inalzato, la destra di Roma era levata a percuotere, a rompere ». Cosí tornava a splendere la bellezza dell'Urbe ed aveva principio la nuova conquista.

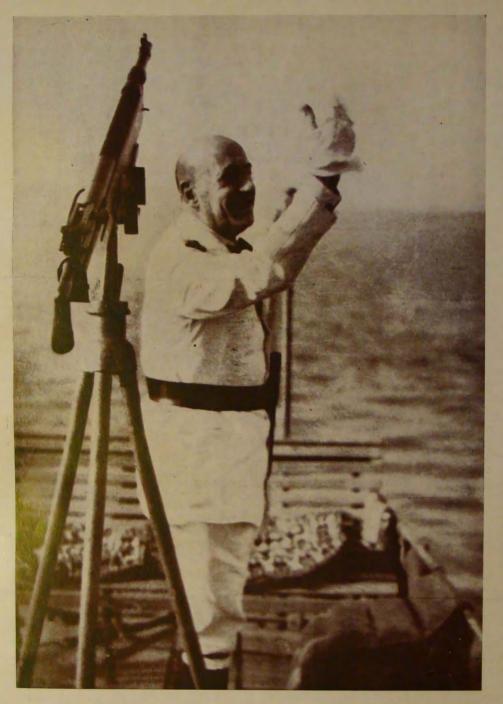
Perchè la bellezza dell'Urbe si era fatta sotterranea, non più baciata dal sole. Ora il braccio di Roma ripeteva il prodigio invocato da Orazio.

La destra di Roma, come al tempo di Annibale, si apprestava a vendicare e a sgominare e, come al tempo di Annibale, stringeva già la vittoria, perchè senza di questa non si sarebbe mai abbassata.

Ma la vittoria per Roma non è la singola conquista. Vittoria per l'Urbe significa Impero.

E solo allora Egli giacque, quando la romanità, la Sua romanità, la romanità del Poeta Soldato, ridivenne l'aquila di Dante.

SALVATORE DI MARZO

Ricordiamo che S. E. Di Marzo, senatore del Regno e docente nella R. Università di Roma di diritto romano, fu a Palermo - durante l'epica impresa - presidente del comitato « Pro Fiume » che contribuí largamente e con entusiasmo alla santa Causa.

A Domenico – al fratello di Luigi Rizzo –
il marinaio volontario del MAS-96
Gabriele d'Annunzio

LUISA D'ANNUNZIO

Pubblichiamo alcune lettere di Gabriele d'Annunzio dirette all'On.le Prof. Rosolino Colella, clinico di eletta fama.

Il Prof. Colella, nella prima età, per più anni camerata di d'Annunzio al Collegio Cicognini, fu suo compagno ed amico fedelissimo in ogni circostanza della vita. Il Poeta l'ebbe sempre caro e gradì il suo costante e lineare attaccamento.

Il Prof. Colella, abruzzese di nascita e siciliano di elezione, benchè gentilmente ci abbia fornito lettere e fotografie per questo numero dannunziano, ha declinato il nostro insistente invito a scrivere almeno qualche pagina sul Grande, dichiarandoci che gli sarebbe impossibile potere esprimere tutto ciò che vorrebbe il suo sentimento e l'entusiasmo per il Vate.

Dopo 65 anni di amicizia costante — ci ha detto cogli occhi luccicanti — dopo tanti anni vissuti in intima comunione non è facile scrivere quattro o cinque affrettate pagine: in questo caso il silenzio è d'oro!

Io plaudo la vostra opera che, del resto, contraccambia l'amore del Poeta per la Sicilia e, per quel che possa valere il mio consiglio, vi dico di diffondere il numero su larga scala, perchè anche i più restii possano rischiararsi alla viva luce della Sua Arte.

Non dimenticate mai che il Poeta bisogna vederlo e studiarlo per quello che ha dato a noi italiani ed al mondo latino sopratutto. Gabriele d'Annunzio è il Poeta della latinità perchè vede il predominio della nostra razza mediterranea sulle altre ed Egli spesso nella sua poliedrica arte lo afferma con orgoglio.

La sua attività deve essere valutata nella monumentale opera che sovrasta gli uomini. Volerla selezionare significa volerla profanare!

I particolari, le vicende della vita sono al di sopra dell'Uomo che opera per una legge e per un impulso interiore, dipendenti dalla sua orgine etnica e dalla potenza di vedere quello che gli altri non vedono; eccezionale dono che la natura elargisce ad alcuni cervelli. Da ciò deriva che il genio non può essere costretto dalle leggi che regolano la comunità.

Il cervello di Gabriele d'Annunzio — prosegue il Prof. Colella — aveva questa straordinaria proprietà intuitiva e precorritrice del suo tempo, unita ad una energia, ad una tenacia e ad una fede più singolari che rari; in ciò devesi ricercare la ragione principale di quanto possa sembrare strano agli uomini mediocri.

Gabriele d'Annunzio, Poeta per eccellenza, è il vero spirito rivoluzionario; il vero faro della italianità e della latinità. Rivoluzionario dai primi scritti sino agli ultimi della sua vecchiaia; rivoluzionario alla Camera; rivoluzionario nell'arte, nella morale, nella vita; rivoluzionario nel suo più significativo gesto: quello di Fiume!

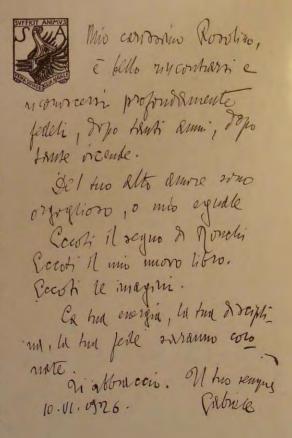
Eppure questo spirito rivoluzionario ebbe infiniti affetti e sentimenti delicati. Il più grande fra tutti è quello della Madre per la quale ebbe il culto trasfigurato dall'arte «in perpetua bellezza». Santa donna la Signora Luisa! Ricordo - già ne ho accennato in un mio lavoro - il caso singolare che ebbi modo di constatare. La Signora Luisa d'Annunzio aveva perduto la favella e - caso prodigioso - solo quando in sua presenza si veniva a parlare del suo Grande figlio, il male che la tormentava veniva come vinto ed ella trovava la forza per pronunziare il nome dolce al suo cuore: GABRIELE!

L. A.

SVFFICIT ANIMVS

PRIMA SQUADRIGLIA NAVALE

Mio carissimo Rosolino,
è bello ritrovarsi e riconoscersi profondamente fedeli, dopo tanti anni, dopo tante vicende.
Del tuo alto amore sono orgoglioso, o mio eguale.
Eccoti il segno di Ronchi.
Eccoti il mio nuovo libro.
Eccoti le imagini.
La tua energia, la tua disciplina, la tua fede saranno coronate.
Ti abbraccio. Il tuo sempre
Gabriele
10.VI.1926.

Mio carissimo Rosolino,

non ti allarmare! La malinconia è la natura della mia arte; e, a volta a volta, la Musica mi prende su le sue ginocchia per insegnarmi a modulare il mio tormento immortale.

Questa intossicazione sarà superata. Come dice il Dott. Clerici, ho polmoni di «ottimissima quota» e

2

un cuore della forza motrice di settecento cavalli. L'altra settimana, a Lonate, sul «Campo della Promessa», vinsi alla corsa 150 ufficiali a-viatori. E avevo stivali alti, di cavaliere.

Sii dunque tranquillo.

Se avessi saputo il tuo indirizzo in Roma, ti avrei pregato di differire la tua visita

3

Parti, e torna. Altrimenti verrò a vederti in Palermo, dove nel maggio mi recherò col mio S16 ter.

Oggi non ho il cuore di riabbracciare in te tutti i miei sogni d'allora, quando anche tu eri poeta; e mi ricordo d'un tuo quaderno di strofe settenarie.

Stanotte, nell'insonnia, ho scritto una trentina di pagine molto belle. Le leggerai.

Sii dunque tranquillo.

4

Sono straziato nel mandarti questo addio; ma ogni strazio in me è fertile, quasi profondo solco ed aspro.

Ti abbraccio. Ave.

Il tuo
Gabriele

Il Vittoriale: 12 aprile 1926.

PRIMO VERE

L'apparizione del poeta adolescente era stata come il prorompere inaspettato d'un'impetuosa e fresca brezza mattutina che avesse spalancato violentemente le porte del tempio delle Muse ortodosse. Quella brezza alitava il salmastro di un mare selvaggio e gli aromi di una lontana pineta. Da una terra vergine, restata quasi muta ed estranea durante i secoli più ricchi e sonanti della letteratura nazionale, giungeva la voce non mai udita di un'animalità primitiva, ingenuamente sensuale e ardentemente ebbra di sole e di giovinezza.

La critica autorevole stupì davanti al miracolo di quell'adolescenza che esordiva così vigorosa e sicura, pienamente padrona di tutti i mezzi di espressione, compresi i moduli, ripigliati al classicismo. Gabriele d'Annunzio conobbe pertanto la celebrità a diciassette anni, mentre indossava ancora l'uniforme di collegiale. Era bello, animoso, esuberante di energie e di ambizione. Il trionfo venne a coronare la chioma bionda e riccioluta che ricadeva sulla fronte del giovinetto. Dopo ciò, la critica autorevole, che lo aveva levato alle stelle, ebbe torto di farsi a lui arcigna, quando egli volle pur vivere e godere quella che fu poi da lui stesso chiamata la sua «ora gioconda».

LUIGI FEDERZONI

da "Canto e Azione in Gabriele d'Annunzio".

IL MUSICO

L'ispirazione che Gabriele d'Annunzio ha derivato da opere musicali, trasferendone l'essenza in parafrasi e commenti verbali: abbondano in tutta l'opera dannunziana, dalla prodigiosa evocazione del *Tristano e Isotta* ne *Il Trionfo della Morte* alle molteplici bellissime trascrizioni da Skryabin, che costellano coi ritmi bizzarri e possenti le pagine del *Notturno* (stupendo il mito dei cinquanta Icàridi).

L'ispirazione che la sua opera ha dato ai musicisti: a Franchetti (*La Figlia di Iorio*), a Pizzetti (*Fedra*), a Mascagni (*Parisina*), a Zandonai (*Francesca da Rimini*), a Montemezzi (*La Nave*), a Malipiero (*Sogno d'un tramonto d'autunno*).

E accanto ai melodrammi va ricordata la *musica di scena*, cioè gl'intermezzi integrativi di questo o quei dramma: per esempio, quelli di Debussy per il *San Sebastiano*, e di Pizzetti per *La Nave La Pisanella*.

Ed esca lusingatrice le liriche. Lusingatrice e pericolosa. Ma Ildebrando Pizzetti ha mostrato coi suoi *Pastori* che il fulgore d'un astro può essere accresciuto da un mirifico alone.

E una preziosa antologia si comporrebbe raccogliendo i brani in cui il Poeta parla di musica. Mirabili tutti, e ispirati da una intuizione che gareggia con qualsiasi competenza tecnica e la supera. E non si può non ricordare almeno lo stupendo preludio alla *Raccolta* Notari dei *Classici della Musica Italiana*.

E qual mai legislatore espresse così compiutamente la virtù sociale della Musica come Gabriele d'Annunzio nel suo *Statuto di Fiume*? « Se ogni rinascita d'una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso rigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita ».

...

Ma il frutto essenziale della musicalità di Gabriele d'Annunzio rimane sempre la sua creazione poetica. E non già, o non tanto per i procedimenti, in fondo esterni, che egli ha potuto derivarne, come, per esempio, nel wagneriano svolgimento temàtico del *Trionfo della morte*, acutamente studiato dal povero Donato Petteni, quanto per la prodigiosa trasfusione dello spirito musicale nella poesia, forme e spiriti.

Con tale trasfusione Gabriele d'Annunzio ha rinnovato, in giorni aridi e torpidi, il miracolo d'Orfeo. Perchè già durante la sua primissima giovinezza, lontani ancòra nel futuro i giorni del sublime eroismo, la sua poesia affascinò gli animi con una violenza di cui si ricordano ben pochi esempi, col solo fascino dell'armonia.

E l'armonia si moltiplicò ed intensificò senza pause. Onde tutta l'opera del Poeta appare oggi come un magnifico paradimma contro una delle più tetre eresie che che abbiano mai funestato il regno dello spirito: quella che vorrebbe stabilire una precisa antinomia fra la poesia e la musica.

In verità, le due arti sono, come ben videro gli antichi, sorelle, gemelle. Anzi sono essenzialmente una sola arte, che si esprime qui con le note, lì con le parole. Poesia è anch'essa l'anima che canta. E chi non sa cantare non è poeta. E la musicalità dello spirito è la condizione non già sufficiente, ma necessaria, necessarissima alla creazione poetica.

Sia gloria a Gabriele d'Annunzio per avere riaffermata questa altissima verità in un mondo disorientato dalla soverchia ignoranza e dalla soverchia erudizione.

ETTORE ROMAGNOLI

(da «Musica d'Oggi» per gentile concess. della casa G. Ricordi e C.)

D'ANNUNZIO E BELLINI

Come per la «Canzone di Garibaldi» Gabriele d'Annunzio, ben lontano da ogni artificio, segue, passo passo l'epopea garibaldina con sorprendente precisione storica, così nell'ode a Bellini in cui canta le vicende della Sicilia antica «ricca di messi e di cavalli -- di lunghe navi e di città potenti» s'ispira alla mitologia ed alla munificenza della natura. Quest'ode precede l'altra: dalla mitologia si passa alla storia sino a l'epoca più vicina a noi, quale è quella palpitante dei Mille.

Mirabile sintesi storica!

La Sicilia per il Poeta è «l'Isola divina ricca di magnanimi eroi e di pastori melodiosi». Degli eroi si intratterrà nelle «Laudi», nella «Canzone di Garibaldi», nella «Beffa di Buccari», nel «Messaggio ai Palermitani» e nelle decine e decine di lettere dirette ad illustri siciliani ed a fedelissimi legionari sparsi nell'Isola «dei belli Iddii».

Egli è spinto ad incominciare il carme, «inno di gloria» all'uomo che per sua virtù, valore ed ingegno seppe onorare la patria ed il secolo cui diede fulgore. Inno di gloria alla Sicilia, all'Italia, al mondo latino!

Il «giovine cantore», apparso agli albori del secolo XIX, presto con la potenza della sua arte e l'austera fermezza dei suoi propositi realizza «nel canto la purità sublime e necessaria». Armonizza le varietà del mistero e della natura; sembra non imitare, ma continuare la natura stessa. La sua arte è libera e sulle rovine degli antichi templi trova insolita «melodia che vince ogni parola», perpetuando le canore tradizioni dell'Isola.

L'avvicendarsi dei secoli lascia al tempo la fama dei divini spiriti «in una sola forma di bellezza -- giovanile, rapita negli alti astri — ma sempre ritornante in terra come -- la primavera».

Dopo tanti secoli ecco finalmente un impeto nuovo, una voce nuova e, «gli Itali palpitaron di novelle -- attese udendo quella giovanile – voce nell'aria limpida salire». Bastò la scintilla di quel genio per far gioire di nuovi e miracolosi lumi, di suprema bellezza, di eterna primavera e di novella civiltà.

Il Poeta ricordando l'Orfeo dorico *sente, oltre che entusiasmo, una grande affinità col suo travaglio spirituale. Entrambi, glorie viventi della Patria, seppero accogliere nelle loro anime il canto della stirpe come se «in quella voce riconoscessero l'antica lor giovinezza e la meravigliosa verginità dell'anima primiera». Con tenace amore ed aperti ammaestramenti, destarono gli animi assonnati negli anni torbidi della nazione prostrata. Eccelsi spiriti innovatori rivoluzionarono le vecchie scuole mostrando la potenza del loro genio, la magia della loro arte. Altissimi intelletti, ispirati da un soffio divino, lasciarono purissime opere che parlano alla fantasia, alla mente ed al cuore. Signori di soave melodia, carichi di gloria e di onori, dovettero lottare in mezzo alle miserie degli uomini; ma, titani, in ciò ritrovarono nuove energie, nuovi trionfi. Sia l'uno che l'altro amarono la sublime espressione, la pura dolcezza, retaggio dell'anima italiana.*

L. A.

L'inno a Vincenzo Bellini fu scritto da Gabriele d'Annunzio in occazione del primo centenario della morte del grande musicista (3 novembre 1901). D'Annunzio lo disse la sera della commemorazione al Teatro «Costanzi» di Roma e poscia, accompagnandolo con questa nobilissima lettera lo inviava in dono alla città di Catania:

Ill.mo signor Sindaco,

oso offerire alla nobilissima Città di Catania, per testimonianza della mia devozione, il manoscritto dell' Inno da me composto in gloria di Vincenzo Bellini nel primo anniversario della sua nascita

Gabriele d'Annunzio

Roma. 30 novembre 1901

Il Commissario Prefettizio del tempo — Comm. Cagni — con lettera del 3 dicembre, ringraziando il Poeta, gli scriveva:

«..... E perchè dell'inestimabile dono rimanga eterna traccia in questo Municipio, ho disposto che l'autografo sia conservato fra i cimeli del sommo Catanese.....».

Riscattata la casa natale di Vincenzo Bellini, per volontà del Duce, ivi ho ordinato il Museo, che Sua Maestà il Re Imperatore inaugurava il 5 maggio del 1930, conservando fra i sacri cimeli e gli autografi rari anche l'inno del Poeta Soldato: grande e devota testimonianza alla gloria immortale del più puro melodista.

BENEDETTO CONDORELLI

Direttore del Museo Belliniano

Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini

MDCCCI – MCMI

Nell'isola divina che l'etnèo
Giove alla figlia di Demetra antica
donò ricca di messi e di cavalli,
di lunghe navi e di città potenti,
d'aste corusche e di corate canne,
di magnanimi eroi e di pastori
melodiosi,

dal santo lido ove apparì l'Alfeo
terrìgeno che tenne la sua brama
immune dentro all'infecondo sale,

(2

da Ortigia ramoscel di Siracusa,
che fu sorella a Delo e abbeverava
nell'orrore notturno la sirena
ai fonti ascosi,

il re degli inni Pindaro tebano
assiso in ferreo trono,
invocando le Grazie dal sen vasto
e l'Ardire e la Forza e l'Abondanza
sopra l'anima pura,
celebrò le vittorie dei mortali
per gli inni trionfali,
con l'olivo selvaggio e il bronzeo vaso,
i vincitori furono gli eguali
dei belli iddii nel sole senza occaso.

(3

Inni, rapidi figli del furore
e della fiamma, qual degli iddii, quale
eroe, quale uomo noi celebreremo
oggi al cospetto del religioso
popolo accolto che offre alla Potenza
generata dal suo dolente grembo
una preghiera?

Il dio celebreremo noi, pel cuore
innumerevole avido di eterna
vita, l'eroe celebreremo e l'uomo
in una sola forma di bellezza
giovenile, rapita negli alti astri
ma sempre ritornante in terra come
la primavera.

(4

Simile al mare procelloso incontro
alle foci dei fiumi,
che si versa verso le sorgenti prime
verso le auguste origini montane
la gran copia dell'acque
(beve intorno la terra e si feconda),
simile al mare l'onda
del canto volga impetuosamente
questa che palpita anima profonda
verso l'antichità di nostra gente

(5

dove il veglio Stesicoro per Ilio
ereditò la cecità di Omero,
dove Pindaro assunse ai cieli il carro
del re Ierone fondatore d'Etna
e Teocrito addusse tra i bifolchi
eloquenti le Càriti dal fresco
fiato silvano,

quivi improvvisa dopo il lungo esilio
la doriense Musa ricomparve
tra l'immemore popolo, improvvisa
animò la siringa dell'occulto

(6

Pan, cui la cera dato avea l'odore
del miele (appreso aveale a lamentarsi
il labbro umano),

e il dolore degli uomini e l'amore
degli uomini e le cieche
speranze e le bellezze della vita
e della morte e tutte le virtudi
ebbero nel Canto
la purità sublime e necessaria.
Oh sagliente nell'aria
che la nutrì, semplice nuda e sola,
come nel tempio la colonna pària,
la melodia che vince ogni parola!

(7

Gli Itali palpitaron di novella
attesa udendo quella giovenile
voce nell'aria limpida salire;
e l'olivo che cinge i poggi curvi
lungh'essi i patrii mari santo parve
alle dischiuse ciglia e ancor più santo
parve l'alloro;

però ch'eglino, tristi servi, in quella
voce riconoscessero l'antica
lor giovinezza e la meravigliosa
verginità dell'anima primiera

(8

che creò nella luce l'immutato
ordine e bianco per gli intercolunnii
condusse il coro.

Càntava inconsapevole, su i giorni
e su l'opre comuni,
il figlio degli Elleni in false vesti,
tra vane moltitudini loquaci,
lungi ai marmi natali;
e in cor gli ardeva una tristezza ignota,
mentre nella remota
isola i suoi teatri pel notturno
silenzio biancheggiavano e la vota
scena attendeva l'urto del coturno.

(9

« Egli è morto, l'Orfeo dorico è morto!
Sicelie Muse, incominciate il carme
funebre! O rosignuoli, annunziate
ad Aretusa ch'egli è morto e il canto
morto è con lui, e il latte non fluisce
più, né dai favi il miele che perito
è nella cera

per lo dolore; e il verde apio nell'orto
langue, e l'aneto aulente; e le montagne
son tacite, e le fonti nelle selve
plorano, e al mare Cèrilo fa lai.
Sicelie Muse, incominciate il carme

(10

funebre! Varca il doriense Orfeo
l'atra riviera »

Non sonò forse questo antico pianto
sul trapassato auleta?
« Omai chi canterà su le tue canne?
Respiran elle come le tue labbra.
Pan non si ardisce. È oppresso
tu dal silenzio della Terra sei!
Ma se canti a colei
che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,
ella in memoria dei narcissi ennei
ti ridona al tuo mare ed al tuo monte. »

(11

Non piansero così forse i selvaggi
flauti contesti con la cera e il lino,
al mar siciliano e a piè del cavo
rogo vulcanio? E le città illustri
piangevano, come Ascra per Esiodo,
per Archiloco Paro, per Alceo
Lesbo su l'acque.

Inno di gloria, irraggiati dei raggi
più fulgidi recando all'ansiosa
moltitudine, accolta nel Teatro
riconsacrato dalla reverenza,
l'imagine del giovine Cantore

(12

auspice e i testimoni del fatale
suolo ove nacque.

Alto pel mar duplice ei vien cantando,
il figlio degli Elleni,
il subitaneo fiore della Madre
Ellade. Ei vien cantando la bellezza
e il dolore dell'Uomo.
Il genio della stirpe lui conduce,
pervigila. La luce
è la sua legge. E l'orizzonte immenso,
con tutto che la Terra alma produce,
volgesi a lui come un divin consenso.

(13

Saluta, mentr'ei viene, Inno, l'ignita
vetta e il lido aretusìde, sospiro
d'Atene, e le vocali selve, e i fiumi
che il chiaro Ionio beve, e Siracusa
e Taormina e la natal Catana
con l'orme che v'impressero congiunte
Ellade e Roma.

La luce regna. Una profonda vita
anima le ruine respiranti
per mille bocche cerule nel mare
e nel cielo. L'alta erba occupa i gradi
marmorei, ove i secoli silenti

(14

e invisibili ascoltano il tragedo
che non si noma.

Tra il cielo e il mare le deserte orchestre
come stromenti cavi
s'aprono per accogliere la voce
misteriosa cui risponde il coro
dei Venti peregrini
E la tempesta che laggiù percote
le grandi rupi immote
contro i frangenti, e il tremito del lieve
stelo tra i rotti fregi, son le note
dell'istessa parola eterna e breve.

(15

Italia, Italia, quale messaggero
di popoli trarrà da quel silenzio
venerando il messaggio che s'attende?
Quivi taluno interroga i vestigi?
pacato curvasi ad apprender come
si tagli il marmo per edificare
immortalmente?

O altrove, altrove afforzasi il pensiero
liberatore in qualche eroica fronte
su cui ventò lo spirito dell'alba
promessa? Dove? Dove Leonardo
temprò il sorriso, penetrò le ambagi

(16

del corpo umano, dominò la forza
della corrente?

Sotto l'ombra dell'Alpi vigilate?
nella ligure piaggia
onde salpò la prua ferrea di cuori?
Nella candida pace della valle
umbra dove Francesco
nutrì di sé le dolci creature?
Tra l'alte sepolture
della città ch'ebbe di Dante l'ossa
e al gran nome sfavilla di future
sorti qual fredda selce alla percossa?

(17

O nella polve (Inno d'amore, batti
l'ale tue forti!) nella sacra polve
del Fòro suscitata oggi da ferri
animosi che rompono i suggelli
del Tempo e riconducono alla luce
dell'Anima e del Sole i testimoni
primi dell'Urbe?

Ovunque i bei pensieri e i grandi fatti
si preparino, quivi arde un altare
alla Dea Roma e il buono Eroe s'attende.
Inno, che nell'ardore della mia

(18

anima come in fervida fucina
foggiarono le mie speranze invitte,
saluta l'Urbe!

Saluta, nella gloria del Cantore
sorto a piè dell'Etna,
l'Aventino sul Tevere d'Italia,
il monte che salirono i Carmenti
araldi del Futuro;
però che tutto alla Gran Madre torni
e d'ogni raggio s'orni
il suo capo che sta sopra la Terra.
Sveglia i dormenti, e annunzia ai desti: « I Giorni
sono prossimi. Usciamo all'alta guerra! »

Gabriele d'Annunzio

RICORDANDO GABRIELE D'ANNUNZIO

L'ammirazione mia per Gabriele d'Annunzio risale a tempi remoti, a quando, cioè, Egli, conoscendomi per alcuni troppo giovanili articoli pubblicati sui giornali letterari d'allora, e specialmente sulla *Cronaca Bizantina*, mi credette degno dell'omaggio di quel suo volume di versi *Primo Vere*, nell'edizione a *penna e fuoco*, ormai introvabile, del Carabba.

Erano tempi di battagliera — e, se vuolsi, anche intemperante — letteratura, ne' quali però si veniva maturando tutto un rinnovamento artistico: tempi in cui la giovine, ma non incolta, scapigliatura italiana aveva il suo centro nella *Cronaca Bizantina* di quell'audace e geniale Angelo Sommaruga (*Dottor Pertica*), che seppe attirare anche a sè, nell'ultra elegante e mondano salotto di Via Due Macelli, il leonino *Enotrio*; e cui, dopo tutto, giustizia vuole si riconosca il merito di avere scoverto, incoraggiato e rivelato al sonnolento pubblico della risorta Bisanzio, fra gli altri giovanissimi, Gabriele d'Annunzio.

Tempi quelli, nei quali, insieme con la molto libera *Cronaca Bizantina*, pubblicavasi il *Fanfulla della Domenica*, diretto da quel gran signore della schietta prosa italiana che fu Ferdinando Martini.

Conobbi dunque il d'Annunzio nel 1880, ed è superfluo dire che subito lo amai e lo ammirai: nè ci fu quasi articolo, de' molti, che, da quel tempo lontano in poi, venivo pubblicando, in cui non esprimessi sull'Abruzzese il mio illimitato entusiasmo.

Il *Canto Novo*, per quella sua giovanilmente esuberante baldanza e quella ebrietà del mare ond'era pervaso, fu per me una rivelazione. Non più reminiscenze oraziane, o carducciane, come in *Primo Vere*, ma una poesia spontanea, originale. Ci sono in questo volume, dal Sommaruga carezzato con predilezione e reso attraente da suggestive vignette, accenti di potente poesia, che inducono a rileggerlo ancora, ond'esso rimane fra le più considerevoli espressioni poetiche del tempo, e deve ritenersi, a mio giudizio, il capolavoro del giovanissimo d'Annunzio.

Non intendo qui rievocare — chè non sarebbe possibile, nè si converrebbe ad un articolo di modesti ricordi—tutta la ciclopica fatica dell'indefesso, meraviglioso Artefice, educatosi nello studio, di tutti i classici italiani, dal Trecento in poi: d'onde scaturisce la ricchezza e varietà della sua lingua.

Come però avrei potuto astenermi da un pur fugacissimo, cenno del *San Pantaleone* — il volume di novelle, che, accresciuto di altri gioielli, mutò poi il titolo in quello, più adatto, di *Novelle della Pescara*? Non sono forse queste l'espressione delle superbe facoltà narrative del più forte prosatore dell'Italia contemporanea, insieme al ferreo *Enotrio*, se del d'Annunzio più classicamente sobrio, non però al pari di lui singolare nella dovizia e duttilità della lingua di cui il d'Annunzio, più di qualsiasi altro scrittore del suo tempo, appare indiscutibilmente padrone, e che a tutte sue voglie sa piegare, come aurea foglia al tocco sapiente dell'orafo industre.

Ma ecco che l'orafo, lo stilista, sente palpitare in sè l'anima del patriota, la passione dell'Italia madre: non per nulla aveva egli risentito il fascino di Giosuè Carducci — non facile lodatore, e a lui adolescente, largo di benevolenza; di Giosuè Carducci, che l'Italia amò di appassionato amore; amò e adorò, auspicandone i romani destini. E di questa fiamma, che lo investirà poi per tutta la vita, fino al sacrificio, alimenta Gabriele d'Annunzio le *Odi Navali*.

« È questa — scrissi allora in una mia rivista siciliana — è questa poesia vera, perchè sgorgante dal cuore: c'è in essa come l'anima di tutta l'Italia: dell'Italia marinara, addolorata per la morte di Colui, che, nella gloriosa figura rappresentava tanta parte dell'èpica storia nazionale: Simone di Saint Bon. È poesia solenne ove la lirica e l'epopea si alternano e si fondono mirabilmente ».

Simone di Saint Bon — l'invitto Ammiraglio d'Italia — è morente: tutto il popolo è in ansia, e prega per lui; è un palpito di saldi cuori — cuori fervidi di speranza, di fede — che sale al cielo, invocando salute per il Grande, in un vespro brumoso: il vespro del 24 novembre 1892.

Il Poeta, in versi che echeggiano la intensa commozione dell'ora, esprime quest'ansia, questo palpito multanime:

Tutto il popolo prega. Il vecchio guarda
verso il passato: il giovinetto ardente
offre nel van desìo la sua gagliarda
vita al morente.

Tutto il popolo prega. E su le navi
quando cade nel vespro la bandiera,
i marinai levano a Dio più gravi
una preghiera.

E i poeti, ch'egli ama poi che i puri
sogni egli ama e nel petto intimo serra,
Pregano per l'eroe sacro ai futuri
inni di guerra.

. . . .

« *O Morte, anche una volta guarda l'eroe negli occhi*
che ravviseranno; ma l'ala tua non tocchi
quella fronte immacolata

Guardalo ed oltre passa. De l'ala tua che romba
egli conosce il volo. Tu l'avrai. La sua tomba
già nel mare è consacrata ».

Alta, solenne, come per la celebrazione d'un rito, vibrante per il pelago interminato, fra le navi abbrunate, sgorga la strofe che celebra l'apoteosi dell'Ammiraglio. La comunione — e stavo per dire la consustanzialità — dell'Ammiraglio col mare, ha espresso il Poeta con brevi tocchi di un'efficacia suprema. Mentirono i Fati all'Eroe di Lissa, che non la morte potè trovare nell'infausta giornata, come avessero voluto serbarlo — o inconcepibile ironia! — a finir fra quattro pareti, per essere poi trascinato su d'un affusto di cannone in mezzo al popolo di Roma attonito dal dolore.

Qui il Poeta, rievocando quelli che avrebbero dovuto essere i funeri del Navarca, nella profondità del pelago, in vista della *fedele di Roma*, Trieste, allora invano aspettante, attinge, nella maestà del verso denso di sentimento, i culmini dell'eloquenza.

« *O mare tu solo doveri l'estrema onoranza*
al purissimo eroe. Tu solo eri degno di Lui.

. . . .

.....E questo l'annunzio di morte:

Italiani! Nel nome d'Italia, di Dio
e del Re, avendo sconfitte le forze nemiche,
mandate al picco nella battaglia quindici navi,
fatte prigioniere dieci, volte in fuga le altre ridotte

al silenzio inseguite da presso pericolanti,
essendo rimasto padrone del mare. Simone
Di Saint Bon, *già ferito mentre erano dubbie le sorti*
e pur sempre in piedi mirabile, alfine sul ponte
del comando è caduto nel suo sangue e nella bandiera
vittoriosa. È morto. Il grande Ammiraglio oggi è morto
Per la sua volontà sarà tumulato nel mare
Le àncore e le catene delle dieci navi prigioni,
Per sacro diritto con Lui scenderanno nel mare.

« Così, io concludevo allora la notizia sulle *Odi Navali*, così in tutte le sei odi Gabriele d'Annunzio dispiega i tesori del suo temperamento poetico, esaltandosi e suscitando commozione profonda. Poichè questo raffinato artefice dello stile, questo maestro singolare della parola, che riesce artista sempre, anche se troppo talvolta si compiaccia di stilizzare, è sempre un Poeta eletto, e trova l'accento che fa fremere e piangere; l'immagine semplice e spontanea, che appaga; l'onda sonante e armoniosa del verso, che lascia un'eco profonda nell'anima.

Questa alta nota di passione patriottica vibrò dunque nel Poeta ancora nel pieno della gagliarda giovinezza; vibrò nella *Canzone di Garibaldi*, che si direbbe risenta a tratti l'epico afflato della *Chanson de Roland*, e raggiunse il culmine nelle inspirate liriche per l'impresa libica, che segnò il nostro risveglì ocoloniale, voluto, anzi direi imposto, all'apatico regime dall'ora, dal giovine partito nazionalista; e nella *Canzone d'Oltremare*, ov'è fra l'altro, la canzone bellissima, ad *Elena di Francia*. Da questa folla doveva più tardi scaturire la diana, che, dallo scoglio fatale di Quarto, chiamò alla guerra indeprecabile il popolo d'Italia; da questa polla zampillarono i discorsi della grande guerra, gli eloquenti *Messaggi*, i libri del martirio come il *Notturno*; da questa polla sgorgò il sovrumano eroismo del Poeta-soldato, che lo rese leggendario: del redivivo Icaro, che, dall'aeronave non bombe mortifere lancia; ma umanitarii messaggi; e, per volare, perde l'occhio destro: nè, per questo, rinunzia all'azione, egli, che immagina la non mai dimenticabile *beffa* di *Buccari*, ma, con la *marcia di Ronchi* e la disperata resistenza del *Natale di sangue*, solo in sua indomabile volontà contro la bieca diplomazia, contro il pavido e vile governo del tempo, assicura all'Italia il negatole possesso di Fiume.

Questo il Poeta più degno di stare accanto al Carducci per l'èmpito travolgente di patriottica fiamma; il tragèdo rievocante, nella *Figlia di Iorio* — il suo capolavoro drammatico — il *pathos* dell'ellenica tragedia: nella *Figlia di Iorio* ove palpita l'anima della gente di Abruzzo e meraviglioso appare il colore locale, mentre il popolo prende parte viva all'azione come nella tragedia greca; e della greca tragedia l'insieme ha l'austera, terrificante solennità:

Il sentimento caratteristico della famiglia, il diritto quiritario del padre sui figli, il soffio della leggenda paesana, che si effonde per tutto il dramma come qualcosa d'ineffabilmente mistico, e quel grido di orrore della folla vendicatrice del parricidio, non forse ci fanno pensare al brivido che c'investe dinanzi all'*ananke* della greca tragedia?

* * *

Io conobbi di persona Gabriele d'Annunzio nel 1882, a Roma, quando egli, giovinetto ancora, dalla bionda ricciuta capigliatura *d'enfant prodige*, già da un pezzo era il beniamino dei circoli letterarii, l'idolo dei salotti aristocratici che se lo contendevano per il fascino del precoce artistico temperamento in armonia col fascino della persona. Un anno dopo, entrai in lizza a difenderlo, quando la pubblicazione dell'*Intermezzo di rime* diè origine ad una famosa polemica, nella quale si segnalò per asprezza quel medesimo Giuseppe Chiarini — studioso e scrittore per più riguardi degno del massimo rispetto — che aveva, con parole di alta lode, segnalato agl'Italiani il miracolo del sedicenne adolescente, autore, d'un commosso libricino di versi, dal titolo: *In memoriam*.

Al Chiarini ch'erasi levato a biasimare acerbamente il giovine poeta, per la sensualità da lui lamentata in gran parte dell'*Intermezzo*, ribattei io allora con foga che dovetti più tardi riconoscere eccessiva, e che non mi giovò certamente nel curricuio dell'insegnamento; ma del gesto altruistico il d'Annunzio mi fu grato assai, e gratissimo mi fu dell'accoglienza fattagli, sotto gli auspicii miei, del Principe Pietro Lanza di Trabia, d'Ignazio Florio, di Enrico Messineo, dalla Palermo intellettuale allorchè nella nostra città egli venne per la prima rappredella *Gioconda* — opera d'arte soprisita, ove, fra tante cose belle, risplende di bellezza sovrana la descrizione dei marmi di Carrara; ed è così soave la figura della *Sirenetta*.

Molti di quelli che vi assistettero non ci sono ora più – e quanto cari e buoni – ma i superstiti ricordano la reazione opposta da chi coscientemente ammirava e amava il d'Annunzio, alla turba d'incoscienti che, mossi da presenti criterii d'una sorpassata estetica, avrebbero voluto impedire il trionfo della magnifica tragedia, che fu invece pieno e imponente.

Ed ecco un'altra ragione di quegli affettuosi legami col grande Figliuolo dell'Abruzzo forte e gentile.

Allorchè poi, nel 1913, ricorse il cinquantesimo annuale della nascita del Poeta, pubblicavo sul « Giornale di Sicilia » la prima parte d'uno studio sull'opera sua, che non fu continuato per ragioni indipendenti dalla mia volontà, ma che, sebbene incompiuto molto egli gradì per l'amore con cui avevo messo in luce certi atteggiamenti dell'arte d'annunziana.

Grande del pari che buono Egli fu, e della bontà sua mi diè prova pur negli anni — per lui così aspri e supremamente eroici — della grande guerra e della disperata impresa fiumana, sì che, già bendato l'occhio destro, ebbe per me parole di affettuosa considerazione, intrattenendosi dei suoi ricordi, palermitani col dottor Saporito; e di me assai benevolmente si ricordava, sempre, accennando alle memorie più care di Palermo, nei colloqui col giovanissimo volontario Pietro Scozzari

* * *

A me non spetta certamente il compito di estendermi sulla valutazione critica dell'opera di Gabriele d'Annunzio: ciò altri ha fatto, e farà ancora.

Piacemi solo rilevare il mirabile travaglio ond'Egli dalla prosa lussureggiante, e a tratti eccessivamente lavorata, d'un suo primo atteggiamento artistico, sia pervenuta gradatamente al pieno possesso della prosa semplice, e suffusa quasi di misticismo, degli anni del cimento e del dolore: la prosa della *Leda*, delle *Faville del Maglio*, e del *Notturno* improntata quasi sempre di alta spiritualità.

A me non resta, pertanto, che fare un voto: ed è che la città di Palermo ricordi, il celebratore della gesta garibaldina, che l'anima siciliana, l'eroismo della Città de' Vespri esaltò in una rievocazione stupenda; e che un editore — sia anche di Sicilia — si accinga a pubblicare un'antologia delle prose e delle poesie più rappresentative di Colui, che dobbiamo sopratutto considerare come il Battista, dell'Idea imperiale mussoliniana: antologia, da divulgarsi a prezzi popolari, che dovrebbe avere un carattere spiccato d'italianità.

Sarà questo, io credo, il più degno monumento che l'Italia fascista, risorta a dignità di nazione; l'Italia rinnovata, l'Italia imperiale, dal Poeta sognata e voluta; potrà dedicargli, rendendo l'opera sua strumento di gagliarda educazione civile.

GIUSEPPE PIPITONE FEDERICO

IL COMBATTENTE

D'Annunzio aveva incitato da tempo gl'Italiani a sentimenti virili e pugnaci, era stato acceso interventista nel 1914, aveva fatto squillare il 5 maggio 1915 sullo scoglio di Quarto la diana di guerra, pochi giorni dopo al Campidoglio aveva elettrizzato le folle.

Il 24 maggio la guerra con l'Impero danubiano era ormai un fatto. Il dado era tratto. Il nostro Esercito, ardente di fede e di gloria, aveva passato la frontiera.

D'Annunzio, che si era già presentato alla fronte come tenente di complemento dei lancieri, disdegnando gl'incarichi sedentari ai Comandi, si era stabilito a Venezia per essere in contatto del mare, e aveva presentato domanda per partecipare alle azioni navali come marinaio e volontario.

Eccolo dunque a far servizio in marina, imbarcato sul c. t. *Impavido* per una crociera notturna in alto Adriatico. Ma non basta, egli voleva anche prender parte ad incursioni aeree sulle coste nemiche, e quando Salandra Presidente del Consiglio mise il veto che egli « partecipasse a imprese pericolose » scrisse la famosa lettera:

« *Ella sa con quanta impazienza io abbia chiesto l'onore di servire la mia Patria in altri campi..... Ella sa che tutta la vita io ho aspettato quest'ora..... L'ora dell'azione è venuta per me..... Ho l'orrore della fatica immobile, della penna, dell'inchiostro, della carta, di tutte queste cose divenute oggi vane. La febbre dell'azione mi divora..... Io non sono un fanciullo scranito..... Si tratta della mia sola ragione di vivere oggi.....* ».

Fu contentato, e da allora fece al tempo stesso il marinaio e l'aviere; vola su Trieste (7 agosto) per lanciare alle popolazioni proclami di incitamento, pone con la squadriglia *Impavido* uno sbarramento di torpedini nel golfo di Panzano, sta in agguato coi sommergibili, vola con un biplano dell'Esercito su Trento durante una bufera di neve (20 settembre).

Dopo ciò, alterna le sue azioni aeree con la vita di trincea per fare opera di propaganda presso le truppe che più soffrivano gli orrori della guerra, e così passa vari periodi nel Trentino, in Carnia, nel Goriziano, nel Carso, alternandoli con voli di guerra. In una di queste imprese, il suo compagno carissimo, l'intrepido tenente Miraglia, precipita nella laguna e muore.

— Il 15, 16 e 17, gennaio 1916 fa ripetuti voli di ricognizione sull'Istria e su Trieste; il 16 nell'ammaraggio l'apparecchio riceve un forte urto, d'Annunzio non tiene conto del vivo dolore che ha all'occhio destro, il giorno dopo si accorge che è spento. Allora si fa visitare, e i medici constatano il distacco della retina. Bendato e costretto all'immobilità, detta alla figlia Renata, che lo cura amorosamente, le pagine meravigliose del *Notturno*.

Nel settembre riprende servizio, ed ecco il bianco lanciere, ecco il marinaio, ecco l'aviatore, già mutilato e decorato al valore, diventare fante.

Dal 10 al 12 ottobre partecipa all'attacco del Veliki e dà prova di grande ardimento.

Prosegue nel novembre '16, prende parte a un attacco sul Faiti; e Giovanni Randaccio che vi rimane così entusiasta dell'intrepidezza del Poeta, « esempio e meraviglia agli stessi valorosi » che gli dedica un elevato messaggio. E insieme partecipano a un'azione alle foci del Timavo; Randaccio vi lascia la vita, e d'Annunzio canta l'eroe come rappresentante dell'Arma Regina, e da allora in poi porta con sè la bandiera del Timavo come simbolo di audacia e di gloria, di amore e di fede; la porterà con sè nella città olocausta.

Nei primi mesi del 1917 Gabriele d'Annunzio, che aveva risentito la nostalgia dei grandi spazi, torna alla guerra aerea, e partecipa, sempre quale ufficiale di collegamento alla 45.ª divisione, a numerose missioni ricognizione e di bombardamento su Muggia, Opcina, Chiapovano, Medeazza.

Nell'agosto prende parte a tre bombardamenti sugli obiettivi militari di Pola, e negli intervalli prende parte ad azioni nel vallone di Chiapovano e sul rovescio dell'Hermada, e viene leggermente ferito al polso. Ancora sul finire del mese, al comando di uno stormo terrestre, dirige azioni combinate con le fanterie, dando nuova prova, non solo del già noto ardimento, ma anche della sua capacità tattica.

Ed è questa ormai la sua principale missione. Poeta, soldato sempre, ma ora anche comandante competente e provetto. In nove giorni esegue dodici missioni, il suo apparecchio è colpito ripetutamente, 127 fori testimoniano il maraviglioso ardimento. Viene promosso maggiore per merito di guerra, e non mai promozione è stata più meritata.

Cattaro è la grande, la munita base navale, che sembra inviolabile. Ed egli si propone di batterla, e sceglie a compagno di volo il tenente di vascello Andrea Basile suo conterraneo. Sarà il Randaccio della Marina, al quale il destino riserva una gloriosa morte sulle sponde del Piave.

Il 5 ottobre 14 Caproni traversano l'Adriatico e piombano su Cattaro con una tempesta di fuoco. Fu definita quella « la più straor-

dinaria impresa che sia stata tentata da apparecchi attrezzati per volo su terra ». Egli ne scrisse: « L'incursione mi è piaciuta più di qualunque altra per il suo sapore di avventura: fu una vera e propria avventura di Ulissedi ».

A fine ottobre dilaga la marea austro-germanica. Le nostre truppe stanche, logore, dissanguate cadono. Ora non tanto è necessario fare il comandante in azioni isolate, quanto « ridare un'anima all'Esercito », secondo la frase del generale Diaz. E il Tirteo della riscossa si erge indomito contro l'avverso destino, si mescola coi fanti, ritempra le anime, e lancia il suo famoso appello: *Non piegare di un'ugna* ».

— La grande battaglia d'arresto ha dimostrato che il momentaneo scoramento è passato. E allora il Vate ritorna combattente, ritorna all'offesa.

Il novilunio (10-11 febbraio 1918) si presta mirabilmente ad un'azione di sorpresa tre M. A. S. comandati da Costanzo Ciano, partono da Venezia e puntano su Buccari; stanno colà all'ancora, in fondo al Quarnaro, tranquille al sicuro, numerose navi nemiche. d'Annunzio imbarca sul M A S 96 insieme col comandante Rizzo.

Siamo trenta d'una sorte,
E trentuno con la morte,
Eja, l'ultimo! Alalà!

grida il poeta. E poichè sulla sua testa è posta una taglia di ventimila corone, egli invia al nemico il messaggio di sfida in tre bottiglie suggellate e galleggianti nella parte più interna del golfo.

« In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre ad *osare l'inosabile*. È un buon compagno, ben noto — il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro è venuto con loro a beffarsi della taglia ».

L'ardimentosa azione è passata alla storia come la *beffa di Buccari*. — Dopo avere assunto il comando di una squadriglia di siluranti aeree, di un nucleo da bombardamento e un altro da ricognizione, torna l'eroe in mezzo ai marinai, e partecipa al tentativo navale per il primo forzamento di Pola.

« Sono i marinai d'Italia, scrive allora, il fiore delle nostre leve, sono il sale della nostra guerra. Sono quelli che sempre combattono ad oltranza comunque armati dovunque mandati, sul mare e nella laguna, nella carena e nella passerella, nelle retrovie e nella macchia. Sono quelli dell'isola Morosina e quelli di Parenzo, quelli di Grado e quelli di Sdobba, quelli di Monfalcone e quelli di Durazzo. Sono i buoni figlioli che vanno incontro alla morte ridendo d'allegria marina..... »

— Ma la battaglia del Solstizio, che egli ha preconizzato grande e vittoriosa richiede la sua collaborazione. Ed egli torna in mezzo ai fanti, ne canta le gesta, vede il 21 giugno morire l'eroico Baracca.

La vittoria solare ha scrollato fin dalle fondamenta l'impero asburgico. Si sente già il crepitio funereo. Bisogna accelerare lo sfaldamento del colossale ma incoerente conglomerato. E allora torna ad accarezzare l'idea del *raid* su Vienna, che aveva divisato fin da un anno prima.

Il 9 agosto una squadriglia di otto apparecchi al suo comando si leva in volo, sorpassa i monti, giunge indisturbata sul cielo di Vienna, ma invece di lanciare bombe mortali, lascia cadere manifestini di propaganda.

« Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà — diceva uno di essi, — non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo.

« Il rombo della giovine Ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre nel cielo mattutino. Tuttavia la lieta audacia sospende tra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile, o viennesi. Viva l'Italia! ».

Nel VI° anniversario 1924

A Domenico Rizzo - al buon fratello di Luigi - il pirata di Buccari e filibustiere del Carnaro
Gabriele d'Annunzio

Dopo ciò, i « leoni alati » ritornano incolumi alla base, percorrendo circa mille chilometri, di cui ottocento in territorio nemico. L'« osare l'inosabile » non era più una frase rettorica, era un fatto.

All'impresa « propagandista » di Vienna fece subito seguito il 21 agosto quella militare di Pola, che d'Annunzio considerò la sua più bella impresa di guerra.

Già durante un bombardamento aereo, un proiettile era piombato nell'hangar ove egli stava, miracolosamente non esplose, ma rimbalzò fracassando un vaso di Murano. Il poeta raccolse tranquillamente i cocci in un tricolore, e alla testa di tre apparecchi andò in volo a scaricarli sull'arsenale di Pola unitamente a 14 bombe e ad una beffarda invettiva.

« Col nostro solo S.I.A. 9 B carico di quattordici bombe, e con tutte le insegne al vento, andammo a fare su quella piazzaforte una rappresaglia beffarda, ridendoci dei cacciatori che non riuscivano a raggiungere un apparecchio da bombardamento tanto veloce, nè a comprendere dove fosse collocata la terza mitragliatrice che di sotto la coda li prendeva di mira con tanta giustezza ».

— Alla vittoria solare del Piave fece seguito il trionfo di Vittorio Veneto. D'Annunzio applicando il suo motto « Non v'è sosta, non v'è tregua, non v'è sonno » non si concede riposo, giorno e notte, si leva in volo per mitragliare le colonne nemiche e per incitare le nostre truppe avanzanti. Il 3 novembre, atterra col suo apparecchio nel campo Comina appena sgombrato dal nemico, e si inginocchia a baciare la terra riconquistata.

La guerra è finita. D'Annunzio lascia l'Esercito col grado di tenente colonnello. Ha avuto tre promozioni per merito di guerra, una medaglia di bronzo, cinque d'argento, una d'oro.

Ma alla guerra vittoriosa aveva fatto seguito la pace mediocre. La vittoria era stata mutilata. Fiume, la città olocausta, era stata abbandonata agli aggressori.

Di fronte alle incertezze degli alleati e alle provocazioni francesi, il Consiglio nazionale di Fiume aveva telegrafato: « Fiume, che proclamò la sua annessione all'Italia madre, chiede che sia respinta ogni transazione che significherebbe la sua stessa schiavitù e la decadenza della Nazione ».

Gabriele d'Annunzio raccolse questo grido di amore e di fede e volle dimostrare « come la poesia si fa storia ».

E il Grande riprende la divisa d'ufficiale degli arditi, e decide. Ne scrive a Mussolini: « Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. In te serro sul mio petto fedele il più italiano dei cuori, il più invitto dei destini. « *Patmam refers* ».

Nella notte dell'11-12 settembre 1919 alla testa dei suoi legionari partì da Ronchi, ed entrò in Fiume benedetta. Contro tutto il mondo collegato ai nostri danni proclamò l'annessione di Fiume all'Italia.

Invano i nostri nemici prima ne risero, e poi digrignarono i denti; Fiume rimase italiana.

Al Duce egli dedicò la pagina insuperata « A viso aperto », e dal suo ritiro di Gardone Riviera fu sempre vigile e pronto a mandare alla Patria i suoi appelli generosi nelle contigenze più gravi e solenni.

L'opera letteraria di d'Annunzio potrà essere variamente giudicata.

Ma d'Annunzio rimarrà sempre il grande Vate dell'Italia nuova, fascista e imperiale.

Una continuità spirituale lega il profetico discorso tenuto ai giovani di Firenze nel 1902 al discorso di vent'anni dopo tenuto alla folla milanese dal balcone del Palazzo Marino conquistato dagli squadristi.

L'*Ode ai marinai morti in Cina*, la *Gesta d'Oltremare* che esalta l'impresa libica, le *Odi navali* che ci additano il Mediterraneo, i discorsi di Quarto e del Campidoglio, i manifestini di Vienna sono troppo legati alla storia delle nostre gesta gloriose di guerra perchè possano venir dimenticati.

E così pure insuperata rimarrà la sua eroica gesta di combattente *unica* per quanto multiforme nei suoi aspetti e nelle sue manifestazioni. D'Annunzio fu soldato e fu condottiero, fu eroe in terra, in mare e nel cielo, fu animatore e trascinatore di folle e di armati

e fu combattente, ferito e mutilato, e volle per primo conoscere e provare la bellezza del rischio che egli aveva cantato e benedetto.

I grandi cieli della « Patria latina » lo avranno ricevuto come uno dei nostri Numi indigeti, che da Dante a Garibaldi vigilavano sulle nostre sorti supreme.

Noi, della « generazione delle Cinque Guerre » che ormai tramonta, lasciamo ai giovani come motto ed insegna quello che fu suo e che noi scriveremo nei nostri cuori a lettere di fuoco: *Memento audere sempre*.

Generale RODOLFO CORSELLI

Ricordiamo che S. E. Rodolfo Corselli, in atto direttore de Le Forze Armate, *durante l'epica impresa a Palermo, Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata, ha aiutato la causa fiumana con atti che valutati nel clima del fascismo costituiscono titoli di fedeltà alla Patria: ma che allora potevano anche costituire sicuri elementi di grave infrazione alla formale disciplina.*

IL SOLDATO

Al termine della Sua grande fatica, tra i libri che gli furono cari, nella camera che conobbe il suo instancabile lavoro, a cospetto delle memorie sacre e delle ardenti aspirazioni, il dinamico cervello del grande arrestò ogni fremito, ma lasciò una luce sfolgorante, mirabile esaltazione di chi non può morire – Gabriele d'Annunzio è presente!

Il Suo grande spirito è là, ritto, gigante, a dire tutto un passato di ardimento, di ansie, di battaglie, di glorie: è là, nella superba affermazione del Vittoriale, nume tutelare della grandezza imperiale di Roma.

Egli è presente, oggi più di ieri a tutta una generazione, permeata della sua arte eccelsa di letterato, giornalista, romanziere, drammaturgo, poeta, uomo politico; è più che mai presente ai soldati d'Italia, Egli soldato nella più bella e pura espressione della parola. Vaticinò la grandezza imperiale della Patria e capeggiò lo slancio del popolo italiano per ogni ardimento con gli scritti e con la parola alata, vibrante di passione, incitatrice di feconde energie; con l'esempio. « Non vale, o compagni, ora e sempre se non l'esempio » Egli disse.

Squisito patriota, fervente apostolo di ogni più grande impulso per l'esaltazione delle patrie virtù, interventista convinto, Egli non si limitò ad esaltare la guerra, a gridare per un trentennio armi, armi, armi; navi, navi, navi; ma la guerra volle ed affrontò da volontario.

E fu vero combattente, trascorse la sua vita di soldato tra un inno ed una battaglia, fu apostolo di fede, animatore di energie e, come in tutti i campi, anche in quello militare, si dimostrò soldato dell'idea e dell'azione eroica, come fu soldato delle esaltazioni.

IL SOLDATO DELL' IDEA.

Esultò di entusiasmo quando con la campagna di Libia, l'Italia, presaga del suo destino, iniziava una nuova epopea, idealmente riallacciantesi dopo anni di riposo, ma di raccoglimento operoso, ai sublimi cimenti del risorgimento.

L'esule dimenticò in un attimo tutte le tristezze, i disinganni, i dolori e fremente di entusiasmo e di fede, protese l'animo alle gagliarde imprese, alle sacre vittorie, cantò, come solo Lui sapeva, le grandi gesta ed i puri eroismi.

Dallo scoglio di Quarto gridò l'avvenire imperiale d'Italia, convinto della sublime ascesa di questo meraviglioso popolo, fuso in un solo fascio di intenti, agli ordini del Re, per fare della Patria la più grande Italia.

Gli eventi maturavano, si appressava la più grande delle tragedie, gli animi erano tesi, pronti. Al via d'Annunzio non poteva limitarsi a fare da semplice spettatore, divenne combattente. La sua grande aspirazione, il sogno di tutta la sua vita, divenuta realtà lo trovò pronto, soldato fra i soldati.

IL SOLDATO DELL'AZIONE.

« Avendo vissuto in tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto ad un miracolo sublime! La gloria è ridiventata il cielo stesso d'Italia. L'ora dell'azione è maturata per quel popolo..... l'ora dell'azione è venuta per me ».

Nobile slancio di chi ha l'orrore della fatica immobile, e sente divenute cose vane gli arnesi

della sua fatica ordinaria di scrittore e di poeta; la febbre dell'azione lo divora, ha sete di pericoli, e domanda non di essere semplice incitatore di energie, propagandista di una causa santa e giusta, ma reale combattente.

Se la sua vita era sacra alla Patria, e la sua attività era necessaria al paese, la sua azione era indispensabile là, dove si combatteva e si moriva, era indispensabile alle arrischiate imprese.

Pensiero ed azione, estrinsecazione di un cuore grande e di una sensibilità d'eccezione, erano così armonicamente fusi assieme nel d'Annunzio, che l'uno non poteva manifestarsi appieno, senza il concorso dell'altra.

E la sua figura campeggia come quella del vincitore; d'Annunzio fu il Comandante!

Fiero e felice tra i soldati, marinai, avieri, che lo amavano, lo consideravano come fratello,

ed Egli sentiva l'ingenuità del loro affetto e delle loro confidenze, divenne il simbolo vivente di ogni ardimento e del più puro eroismo, Egli che fu primo ad affrontare ogni più dura prova.

Esempio sublime di ogni virtù militare, si valse del prestigio della sua alta personalità e dell'ammirazione di cui era circondato per chiedere, incitare, forzare la mano, rompere ogni indugio, ed ottenere. E ad ogni concessione fattagli corrispondeva una vittoria.

L'animo suo ardente di passione e di fede, l'entusiasmo ch'Egli metteva nella lotta, erano luce e per tutti, ardimento, sicurezza.

Mutilato, fece del sacrificio una bandiera, del dolore un altare, del raccoglimento un trampolino per spinte sempre più alate e più lontane.

Al Comandante che passò la sua vita dura di guerra, fra un inno e un combattimento, anelante sempre alle più grandi affermazioni delle armi italiane, alla vittoria completa ed al conseguimento dei supremi ideali della Patria, si chiude il cuore dolorante alla vittoria mutilata. Non poteva, non seppe rassegnarsi, la sua grande anima fremette di sdegno e con rapida decisione affrontò tutti per tutto, e solo, animato dal suo grande cuore e dall'amore, dalla devozione dei suoi legionari, diede alla Patria Fiume, al popolo italiano nuove prove di squisito civismo, all'esercito nuovi elementi di ardimenti, fonti di resultati positivi, di vittorie.

È l'ora del raccoglimento, dalla stanchezza della guerra, il sovversivismo infanga la nazione, un'ora terribile è attraversata dal paese.

Il Poeta - Soldato, il Comandante è vigile, fermo sulla breccia, proteso a nuovi cimenti, anelante a riaffermare la santità della vittoria.

La sua anima ardente aspetta impaziente, freme, esulta. Il fango è spazzato, la vittoria è riconsacrata, l'avvenire della Patria è sicuro. Il Poeta può cantare più forte la grandezza d'Italia, la forza del Fascismo, che è unità di spiriti e di forma.

IL SOLDATO DELL'ESALTAZIONE.

Il Comandante può concedersi il meritato riposo. Ma il suo spirito irrequieto non gli dà pace, nuovi impulsi lo agitano, nuove visioni lo tormentano.

Egli è là, sulla prora della nave Puglia, per incitare, cantore di eroiche gesta; è là ritto, pronto a pungere e ad esaltare, a spronare ancora.

Ardimenti nei cieli, ardimenti sui mari, ardimenti giovanili trovano il suo plauso possente.

Il solitario di Gardone non dorme, veglia con animo trepido. Esulta!

Egli ammira la titanica lotta che si combatte in terra d'Africa e la sfolgorante vittoria. Aspetta!

La meravigliosa notizia arriva, la sua più grande attesa, il sogno suo più ardente è realtà " ritorna dopo venti secoli l'impero sui colli fatali di Roma ".

La grande anima del Poeta-Soldato poteva finalmente placarsi; il combattente, l'eroe poteva riunirsi coi suoi morti del Carso e di Fiume.

Ora che la spoglia mortale riposa dopo il lungo lavoro, il suo spirito veglia ancora; veglierà perenne sulle glorie d'Italia, circondato da l'affetto, dalla devozione, dall'ammirazione di un intero popolo, che fa sua la grande aspirazione del Poeta: il dominio dell'Italia imperiale sui mari che furono di Roma.

Col. FEDERICO D'ARLE

CICLOPE DELLA PATRIA

Siamo ancora vicini alla morte ed alla vita di Gabriele d'Annunzio.

La sua umanità e la nostra si frappongono come impermeabili barriere all'accezione del Mito.

I venturi lo sentiranno irresistibile e ne celebreranno nei secoli la vicenda fascinosa.

Oggi parrà forse inane ardimento il tentativo di enucleare il mistero profondo dalle umane scorie e dalle pieghe comuni, di sprigionare il Mito, soprannaturale ed eterno, dall'impalcatura, sia pure eroica, di realtà contigenti.

Tuttavia soccorre al medico, più ancora all'oftalmologo, la possibilità di interpretare il fatale significato della perdita di un occhio come una rivelazione mitica, ciclopica, che ha le scaturigini remote della predestinazione e si sustanzia, col sangue di una ferita ottenebrante, in un trapasso misterioso: il Poeta, già fattosi Eroe, si fa, trasumanandosi, Ciclope della Patria.

Quando Egli nacque nella vecchia casa « fenduta dai fulmini » mamma Luisa palleggiandolo al sole in faccia a « l'adriaco mare » gridò: « Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì. Chissà che cosa grande tu dovrai essere al mondo! ».

La puerizia fremente manifestò tutti gli attributi della volontà, dell'orgoglio, del coraggio tenace, della selvaggia passione.

« Il fascino del rischio è collegato al mio spirito non altrimenti che alle mie arterie il polso ». Egli aveva confessato ed aveva presto soggiunto: « Quando il rischio non è mortale non è se non un fantasma femineo ».

Ed egli crebbe misurando i suoi « istinti di corsale » accusando entro di sè il « demone nautico », avvertendo l'artiglio di « pirata saraceno » e le voluttà sadiche di rotolarsi e seppellirsi tra le sabbie, di scagliarsi contro il mare « quando più urla e biancica alle sferze della bufera », d'insinuarsi tra i fiumi anfaneggiando tra i canneti e le forre come « un fauno antico ».

Fu detto « la radice dell'eroico era in lui fanciullo ». Ed in realtà negli anni di tumulto e di vampa onde ruggiva torbida la sua adolescenza era già « in nuce » l'eroe ciclopico rivelatosi più tardi nello scatenarsi degli eventi.

Respirava in lui la vocazione misteriosa. La sua arte dopo le prime effusioni scolastico-giovanili, stana verso il suo destino e si fa « croscio di tuono, fiamma di folgore ».

Brucia le prime tappe ed accende un rogo che è rivelazione possente: l'Alcyone! La sua figura, come un poliedro scintillante è già disvelata, una e trina: umana, ferina, divina.

Più tardi a misura che la sua Arte divampa irrompe scatena s'impenna spumeggia, ora attardandosi tra le limacce, ora assurgendo sui vertici della bellezza diafana, vi accadrà di ascoltare voci ed accenni di definizione e di trasfigurazione; ripalpiteranno le tante facce del poliedro prodigioso: « dionisiaco », « panico », « cosmico », « aborigene..... », come in un fermento di forme che anticipa e delinea la sagomatura di domani.

Come scrisse Fraticelli « Nella pienezza dei giorni e dell'anima la vocazione dell'eroico persiste, radice tormentosa. Ebro di sè egli vive: uomo totale, con dentro una poesia che mareggia terribile, flagellata da folgorazioni cosmiche come da bufere di fuoco: ebro di sè come d'un vino prestigioso, d'un vino d'iddei, egli quasi dio: ma nel fondo dell'anima quella vocazione persiste ».

***

È la guerra: Egli ne è stato il propugnatore il banditore l'attore incandescente.

Siamo ai primi mesi del cimento.

La febbre dell'azione lo divora. Per la preoccupazione della « grave responsabilità » il Comando Supremo ha posto il veto alla partecipazione del Poeta ad imprese pericolose, inibendogli così d'accostarsi a quella vita eroica ch'era stata ed era la sua aspirazione angosciosa.

« Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. *Egli scrive, or supplice ed ora ruggente, a Salandra* — « avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto ad un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione.....

.....Sappia che io cerco la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore! ».

Il veto, così, vien tolto!

Ed egli, già fante e marinaio, si libra a tutti

gli ardimenti, attinge anche nel cielo le vette del più alto eroismo, consuma tutte le audacie, arriva « dove non era giunto ancora nessun uomo vivo »

***

Ma il suo destino è segnato. C'è un destino nella vita di ogni uomo: nella sua vita, che ha del soprannaturale, c'è di più, una predestinazione che tante volte ha occhieggiato come un lampo, che tante volte s'è palesata sfrusciandogli da canto come folgore che avvampa, bruciacchia appena, e, senza ledere, sfugge.

La traiettoria di tante vicende passate, il riflesso retrospettivo di tanti avvenimenti futuri circoscrivono, definiscono l'evento della predestinazione.

Egli ha sfiorato cento e cento volte la morte. Nella giovinezza spregiudicata, nella maturità fortunosa, nelle superbe prove dei primi mesi di guerra.

Più volte Egli ha dovuto ripetere « la Morte mi ha preso fra le sue braccia fredde, mi ha baciato in fronte e poi mi ha restituito alla soave luce..... »

Nel 1896 nella fuga pazza del cavallo « giovine e ardente » che lo sbalestra contro lo spigolo di un palazzo; nella raccapricciante caduta sulla spiaggia versiliana quando rimane col piede impigliato alla staffa e il corpo penzoloni sbattuto per la lunga scogliera allo sbaraglio; nella caduta presso il giardino della Ambasciata italiana di Parigi seguita da grave setticemia, alla vigilia della guerra; « lanciere del mare » a bordo dell'Impavido », compagno d'audacia di Giuseppe Miraglia nel volo su Trieste del 7 agosto 1915 e nel più arduo volo su Trento del 20 settembre col piccolo biplano scampato miracolosamente alla gragnuola austriaca.

Più tardi, durante la preparazione dell'impresa aerea su Zara, in un volo di prova, a cui Gabriele d'Annunzio doveva prender parte e per un puro caso all'ultima ora non partecipò, Miraglia suo compagno inseparabile, lascia la vita per uno sciagurato incidente.

Il poeta ancora una volta ha sentito che la Morte l'aveva preso per mano, che forse Mamma Luisa era misteriosamente sopravvenuta a strapparlo ed ha pianto e si è accorato per la morte di Miraglia tanto quanto solo per Randaccio ha fatto più tardi.

Poco dopo, ottobre 1915, all'isola Morosini egli « fante del mare » sostiene un sanguinoso durissimo combattimento col nemico durato un'intera giornata. A sera una granata austriaca lo colpisce in pieno. Lo schianto è indicibile. Quattro suoi uomini sono stroncati. Egli — è un prodigio — è salvo! E, redivivo, non sa darsi altra ragione: « m'aveva preso per mano mia Madre! »

Ed ecco l'evento cruciale. Sedici gennaio 1916.

Durante un volo su Trieste e sulla costa istriana si verifica un guasto al motore e l'apparecchio costretto ad abbassarsi raggiunge appena la verticale di Grado, in prossimità delle linee nemiche, ed ammarra forzosamente, tra la foschia ed il tempo avverso, su un bancone di sabbia.

Nell'urto, che ha estrema violenza, Gabriele d'Annunzio è prima scagliato in alto, poi di contraccolpo cacciato a battere la tempia destra e l'arcata sopraciliare contro la mitragliatrice di prua.

La ferita è grave: Il Poeta, grondante sangue, è raccolto privo di sensi. Più tardi, riavendosi, constata con angoscia d'aver perduto la vista ad ambo gli occhi. Per fortuna, dopo poco, la riprende all'occhio sinistro.

Ma la « volontà se non vuol non s'ammorza ».

Egli impone a se stesso ed a tutti di non dar alcun peso all'accaduto.

Si domina, serra i denti, non si dà per vinto e l'indomani, a qualunque costo vuol riprendere il volo, ritorna sul periglioso cielo di Trieste, lancia nuovi messaggi.

Intanto la grave caduta ha prodotto i suoi effetti che le eroiche imprudenze di Lui hanno irreparabilmente aggravato.

L'infarto ematico sottocoroidale induce il distacco della retina.

Dal 16 gennaio al 21 febbraio Egli si trascura si vince.

" C'è chi tuttora allude non già a una mia caduta mistica di Arcangelo esiliato o d'Angelo mutilato, ma a non so qual mia caduta d'uomo! „

Il 21 febbraio si reca a Pordenone per partecipare al volo su Lubiana con Oreste Salomone e Luigi Bailo. Ma arriva in ritardo. L'apparecchio è partito da poco: all'ultim'ora ha preso il suo posto il colonnello Barbieri. Durante il volo avviene il sinistro in cui Luigi Bailo e il colonnello Barbieri trovano la morte.

Il destino ancora ha parlato.

Gabriele d'Annunzio si abbatte. Ripiega in se stesso. Intende il Fato che lo sovrasta.

Da questo momento si inizia il processo, duro spasimoso martellante, della trasfigurazione interiore.

« Ogni accento riecheggia, ogni immagine rilampeggia, ogni divinazione si risuggella. Assisto, immobile ma onnipresente, al nuovo mito che nasce dalla fede e dal dolore di me bendato ».

Solo a rileggere, con cuore anelante e sommesso, i " Commentari delle tenebre „ il più luminoso compendio di patologia endoculare e di visioni endottiche che mente umana abbia mai concepito, rituffando occhio e anima nella corruscante caligine del " Notturno „, si può sentire la febbre, il tormento, il mistero del grande trapasso.

«Mi serra mi soffoca mi opprime l'angoscia d'Italia, la doglia d'Italia, la disperazione mattutina della seminatrice Italia che tende verso l'oriente le due pugna chiuse, piene di magnanimi semi, e non le può schiudere e non può compiere la perfezione del suo fato. Comprendete questo supplizio? Comprendete quest'ansia di profondarmi nella Patria profonda? Comprendete questa aspirazione verso la vastità umana,? »

Per oltre due mesi, alla Casetta Rossa di Venezia, Egli si consuma nel patimento e si consacra nel martirio macerandosi in un supplizio della carne e dello spirito dal quale si solleverà, presto ed irresistibilmente, trasumanato.

Rinascerà per una nuova vita. Egli lo sente: « Sono io dunque ricompresso o rioppresso o sono rigenerato? Sono colui che giace o colui che rinasce? Sono una forma del pensiero o sono una parvenza dell'atto?

Da Pordenone, Egli è tornato a Cervignano.

Le condizioni del suo occhio sono aggravate ed Egli viene ricoverato in un ospedaletto ad Aussa. Il 25 febbraio è accompagnato a Venezia.

Allora non si conosceva l'operazione di Gonin per il distacco di retina ed Egli, per colmo di cura e di premure, è inchiodato a letto, con ambo gli occhi bendati, col torso immobile, col capo riverso in basso ed all'indietro, col divieto di parlare « scolpito », con la proibizione di bere, con la tortura del sudore « angoscioso » e della lacrimazione provocata, con la bocca « acciaiata dall'iodio », trapunto ogni giorno da una dolorosa iniezione sottocongiuntivale, torturato fin'anche da un ascesso di fissazione artificialmente procurato a mezzo di inoculazione di calomelano!

Tutto ciò per oltre due mesi, sotto l'assillo esasperante dell'insorgenza dell'oftalmite simpatica a carico dell'occhio superstite!

« Sento il fiato e il calore delle mie visioni. Nel mio occhio piagato si rifucina tutta la materia della mia vita, tutta la somma della mia conoscenza. Esso è abitato da un fuoco evocatore, continuamente in travaglio ». Egli ha scritto in alcuni dei diecimila cartigli onde la sua anima s'è lancinata dando vampe e faville.

Finchè il grido disperato non eromperà come un turbine: « O liberazione liberazione, vieni e scioglimi; vieni e rinsaldami le rotelle dei ginocchi ed i gomiti e i polsi; vieni e rifondimi sale e ferro nel sangue; vieni e rifammi solo col mio fegato arido; e riscagliami alla battaglia! »

Agli idi di maggio Egli rompe la cerchia del supplizio: è già sceso in giardino contro il divieto dei medici e manda a chiamare da Roma il clinico insigne Giuseppe Cirincione.

» Voi avete riempito di soffio potente la mia stanza di malato, troppo rimpicciolita ed immiserita » *Egli gli scriverà più tardi e qualche tempo dopo ribadirà la sua riconoscenza solidale:* « sono sempre con Voi, col vostro lucente spirito che sembra ogni giorno aumentarsi di tutta la luce che ridona agli uomini la vostra mano infallibile ».

* * *

13 settembre 1916. La « gran data » della rinascita, della resurrezione.

Da allora Egli amerà chiamarsi « l'orbo veggente », *ma si rivelerà nella realtà viva e folgorante delle ore supreme e dei cimenti più alti, il Ciclope della guerra e della vittoria.*

13 settembre: Ripresa di volo: cielo di Parenzo.

Un inno dionisiaco di gioia prorompe dal suo cuore: « il mio braccio levato avrebbe potuto cogliere una stella dell'empireo, tanto lo trasumanava l'allegrezza. Ero rinato ».

Un clinico (prof. Albertotti) a commento della impresa gli scriveva « la cosidetta scienza mi aveva detto che qualora Ella si fosse alzato in volo ad una pressione atmosferica più bassa della normale, « sarebbe ridisceso cieco».

Se — come qualcuno ha scritto — vi fu bancarotta per la scienza, vi fu ancora una volta rivelazione del Destino.

« ..... Ora nel mio unico occhio di Ciclope la scienza della vita sembra tutto ridurre all'unità perenne e alla semplicità originaria. Serro l'esperimento dei secoli in una linea ignuda, come un precursore. Ricomponendo l'architettura di un sol uomo, pongo negli spazii espressivi il mistero della progenie la tragedia della grande stirpe.

Mio caro e grande amico,
sono sempre con Voi, col vostro lucente spirito che sembra ogni giorno aumentarsi di tutta la luce che ridona agli uomini la vostra mano infallibile. Ogni giorno il mio occhio superstite legge il Vostro nome su la fiala del farmaco. E la gratitudine fraterna sembra accompagnare ogni giorno le stille salutifere.

Ecco il mio diletto figliuolo

che porta il mio medesimo nome. Vogliate accoglierlo; vogliate esaminarlo, consigliarlo, sanarlo. Troppo m'è penoso vederlo soffrire.

Io stesso, uno di questi giorni, con la mia ala rinnovellata verrò al Tevere. E non mancherò di visitarVi, monocolo non beato in terra di ciechi.

Vi abbraccio, con affetto pari all'ammirazione silenziosa.

Il Vittoriale:
29 maggio 1925.

Gabriele d'Annunzio

Pubblichiamo questo vibrante autografo del Comandante non solo perchè rivela così profonda ed ansiosa tenerezza paterna, ma anche perchè testimonia la stima di Gabriele d'Annunzio per un grande Scienziato nostro conterraneo: Giuseppe Cirincione.

E il Ciclope non si dà più tregua: eroe prodigioso, insonne suscitatore d'ardimenti. Vive le grandi giornate del Vallone, di Doberdò, di Quota 265, del Veliki, del Faiti, di Quota 28 sul Timavo.

Parteciperà più tardi al leggendario volo su Pola: il suo apparecchio è colpito sette volte dai proiettili nemici.

Supplica di tornare a Pola e vi riesce la notte dell'8 al 9 agosto, rimasta storica perchè egli crea ed inaugura il grido della nuova forza d'Italia « Alalà » « Sulla rotta del ritorno ci pareva che tutte le stelle fossero da noi conquistate all'Italia ».

Il Ciclope invulnerabile non conosce fatica: nuovi slanci, nuova gloria.

Partecipa a numerosi bombardamenti sul Carso. « Settantasette » fori crivellarono un giorno, il suo velivolo.

Nella notte di S. Francesco partecipa ad un'altra impresa di più alta audacia: il volo sulle Bocche di Cattaro. Egli solo, monocolo, guida i quattordici Caproni, con l'apparecchio « leso in sedici parti da trentotto fori di tiro, lancia quaranta bombe e spara milletrecento colpi di mitragliatrice ».

Quando alle undici vittorie luminose seguì la dodicesima « oscura » d'Iscarioth, la sua opera fu possente, proteiforme, inesausta.

I discorsi di guerra sono documenti di gloria.

Intanto con Costanzo Ciano e Luigi Rizzo prepara la più grande, la più temeraria impresa: « La beffa di Buccari » e crea col suo motto « Memento Audere Semper » *la sigla rimasta indelebile nella storia come linguaggio: MAS*

E vola, vola ancora. Su S. Donà, su Musile, il 17 luglio di nuovo a Pola.

Il 9 agosto consacra il più alto segno di volontà eroica: il volo su Vienna, da lui ideato, animato, guidato, sublimato.

La vittoria è vicina ed è piena, meridiana come Egli l'ha sognata, servita, voluta.

Contro tutto e contro tutti Egli la difende e la riscatta, a viso aperto; ne aggredisce i nemici con le unghia e coi rostri, dall'apocalittico Wilson allo scellerato Cagoia.

Nel settembre 1919 con la Marcia legionaria di di Ronchi e con la prodigiosa liberazione di Fiume — anche a Fiume vi fu la cannonata dell'« Andrea Doria » deviata dal destino — culmina l'opera di Poesia e di Eroismo del Grande Italiano che resterà nella storia e nella leggenda « Ciclope della Patria! »

ALFREDO CUCCO

Numero straordinario

(Conto corrente con la Posta) PALERMO, 26 Novembre 1919 ANNO I° — Num. 9 bis

LA FIAMMA NAZIONALE

SETTIMANALE DEI NAZIONALISTI SICILIANI

diretto dal dott. Alfredo Cucco e dall'avv. Stefano Rizzone Viola

AI LIBERATORI DI FIUME

Non si volta chi a stella è fiso!

Questo spazio era consacrato al **messaggio di Gabriele d'Annunzio ai palermitani**, messaggio la cui sintetica bellezza, la cui magnanima temperanza il cui superbo impeto lirico e nient'affatto politico, NULLA aveva da ferire la suscettibilità della Censura, questa nostra bisbetica monna Anastasia!

Ma il Censore..... ha censurato....

E sia! Per il bene della Patria, per l'educazione nazionale delle generazioni presenti e a venire, basta... la lettura cotidiana delle sozzure dell'AVANTI!

A chi? . . . . . .

In Dalmazia, terra latina la razza primitiva romano-italico-veneta, mai non potè esser soverchiata ne depressa.

Le sue città, presso che tutte di romana o veneziana origine, la sua civiltà italica sempre!

Giusta, legittima dunque la sua rivendicazione all'Italia!

Giuseppe Garibaldi

D'Annunzio e Millo

La censura la giustizia sommaria del Comunicato del Comando di Fiume sullo sbarco di d'Annunzio a Zara!

Anche le notizie già note ci son soppresse

E la legge di Dracone che GIUDICA E MANDA SECONDO CHE AVVINGHIA!

Viva la Dalmazia!

Viva Fiume!

Viva L'Italia!

Ricordiamo l'opera di animatore del comitato " Pro Fiume „ di Palermo svolta da Alfredo Cucco e la sua pugnace attività giornalistica quale direttore della " Fiamma „ da lui fondata nel 1919.

ETERNO ED UNIVERSALE

La magnifica ansia romantica di Gabriele d'Annunzio assume aspetti epici e politici, in una glorificazione della vita e dell'azione, di cui sono esempi stupendi molte rime del «Poema paradisiaco», le laudi «Ai fratelli Bronzetti», «Al Re giovine», «A uno dei Mille», «A Giuseppe Verdi», ed in senso e significato altamente morale, molte delle laudi dell'«Alcione», ed in senso guerresco, le «Canzoni d'Oltremare», «Una notte a Caprera» e la «Beffa di Buccari», tutte opere che scossero e trascinarono l'anima dell'Italia, degl'Italiani migliori in epoche di debilitazione morale e civile nauseanti e deplorevoli.

Si è detto che d'Annunzio ha amato il mondo da letterato. Si poteva dire: da poeta. Verissimo. Ma, tale amore, non essendo retorico ma sincero, gli ha sempre concesso di donarsi alla vita nelle più umane altruistiche realtà. Per questo è all'apice dei suoi pensieri, sempre e costantemente, l'idea di una Italia spiritualmente e civilmente più grande, alla testa d'ogn'altra nazione. E nel 1909 è con noi, giovanissimi, nettamente nazionalista; e nel 1911 e nel 1912 canta imperialisticamente «fa di tutti gli Ocèani il Mare Nostro»; e nel 1914 è violentemente interventista (il discorso di Quarto vale un'epopea!); e nel 1915 è soldato e come tale si batte da eroe sui cieli e sui mari adriatici; e nel 1919, con la marcia su Fiume (Ronchi bene equivale la spedizione dei Mille!) prelude la marcia su Roma.

Il che voleva dire luminosamente che se Gabriele d'Annunzio aveva mostrato di saper ben cantare, dimostrò poi e non una volta soltanto, che se il destino l'avesse voluto, avrebbe saputo anche ben morire.

Ma mi urge rispondere a certa critica d'oggi più ferocemente antidannunziana, a quella, cioè, che ama chiamarsi «attualistica», che sprezza e vilipende tutto quando non è, o non le sembra, del tempo nostro. Quasi che non fosse la verità che ogni grande artista — se tale fu veramente — deve aver creato, al suo tempo, l'opera attualista, cioè viva più per gli uomini della sua epoca che per quelli che le succederanno. Ogni poeta, da Dante ad.... Ungaretti, è stato più attualista del suo tempo che dei venturi. Ma ciò non vuol dire che l'opera d'arte da lui creata, se veramente grande, non rimanga eterna. Insomma, se attualismo, in poesia, è espressione di verità, esso non può chiudersi in termini di tempo nè di luogo, ma deve spaziare oltre ogni confine, nell'eternità delle epoche.

Ma sembra che ai nostri giorni l'eterno, se non l'universale, sia poco di moda in arte.

Mi diverte molto a ricordare come si svolgeva, in «Quadrivio» ,un dialogo, inventato da Telesio Interlandi, fra uno scrittore ed un ragazzo di redazione che giudica sugli scritti inviati al direttore. Si presenta un ignoto scrittore il quale domanda notizie di una sua poesia non ancora apparsa in «Quadrivio».

— La poesia non è stata pubblicata — risponde il ragazzo di redazione — perchè seppure bella, manca di data. Non si comprende quando è stata scritta. E' fuori del tempo....

Nasce, pertanto, discussione sulla necessità di essere «del tempo». Lo scrittore afferma che i suoi temi sono «eterni», che non appartengono, cioè nè a questo nè ad altri tempi, appunto perchè sono «eterni», come l'amore, la donna, la vita..... Il ragazzo di redazione allora prorompe:

— Lasci stare. Dice la direzione che qui non si lavora affatto per l'eterno, ma per il tempo nostro. Fra un tema «eterno» e uno «attuale», qui si preferisce l'attuale. Fra un poeta che canti la stella della sera o le anche di una ragazza — temi eterni — ed un poeta che cerchi di cantare uno stadio pieno di fanciulli od il colore nuovo che hanno le pietre di Roma, ora che il sole le investe in pieno, preferiamo quest'ultimo.

Giustissimo, diciamo noi; giusto dice, Mario Pannunzio, esegeta fra i più scrupolosi, al quale sembra ovvio che si possa chiedere dell'attualismo a tutti coloro che fanno magari la cronaca nei giornali ma di chiederlo, nel senso contingente e provvisorio, a degli artisti gli sembra pericoloso e nocivo. A degli artisti i quali hanno, per loro natura, un compito diverso dall'altra gente, che è quello, cioè, di capire bensì il loro tempo, ma in maniera più vasta e profonda, di parlare bensì di stadii pieni di fanciulli, ma anche di tutte le altre cose che sono ugualmente del loro tempo e lo sono insieme di *tutti i tempi*,

e cioè dei costumi, dei caratteri, della società, degli uomini, delle idee, dei sentimenti.....

Tutto sta, dunque, intendersi sul valore della parola « eterno », in arte. Il quale potrà dedursi da quella massima chiara e precisa di Mussolini: « La vita è continuo fluire e divenire. La vita è lotta ». Il fascismo, infatti, non crede possibile la felicità sulla terra, respinge tutte le concezioni teologiche per cui ad un certo periodo della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano. « Andare *nudi* alla mèta », dice ancora Mussolini, e non « *ad una* mèta ». Il che vuol dire: marciare sempre, marciare comunque, marciare oltre. Ma nelle polemiche, letterarie sopratutto, del giorno d'oggi, di queste massime si fa poco tesoro. Molti, ad esempio, amano mostrarsi coperti di molti panni, spesso non loro, ed agognano con tutte le forze di denudare altrui. E allora dove va a finire la bella, la sana, l'utile battaglia? Poichè combattersi, se nello stesso tempo si lavora, è anche un modo di vivere in perfetta onestà. La pace è solo dei cimiteri, grida a ragione Enrico Rocca. La discussione è feconda, la lotta è bella, anche se ognuno di noi rimane fermo nelle proprie idee, perchè mette a prova le nostre forze spirituali e tutte le nostre intellettuali possibilità. Ma non accusarsi, ma non offendersi brutalmente, come fanno i bèceri sulle strade!

Per cui dovremmo trovarci tutti d'accordo col Pannunzio quando afferma che non esiste un metro unico per giudicare, ad esempio, sulla moralità delle opere d'arte. I nostri grandi poeti del passato vi giungevano per vie diverse, secondo il gusto, il temperamento, le aspirazioni che li animavano. E (mi si perdoni se insisto su questo tasto) non hanno mai disdegnato di ricorrere alla possente molla della tradizione, *principale essenza di ogni cultura*. Tradizione e cultura che il futurismo spregiava giustamente se ridotte ad elementi negativi, ma che in luogo di rimanere cose morte, nei musei, nelle biblioteche, sulle polverose scansie e sotto i malinconici terricci delle strade, l'Italia nuova e rinvigorita, l'Italia di Mussolini, sta trasformando, rinvigorendo, riaccendendo di luci ardenti, così che ne risplenda l'intero mondo. In tal modo si giunge a creare arte attuale, eterna ed universale. Ed in tal modo si dimostra di comprendere e di servire il tempo nostro. Nel quale seppe vivere ed operare, eccelso, il Poeta di Alcione: poeta di ieri, di oggi e di domani, attualista ed eterno, sia pure col patrimonio vastissimo della nostra cultura e della nostra tradizione, anzi per questo più eterno ed universale che mai. Così come lo furono e lo sono Dante e Ariosto, Alfieri e Leopardi Foscolo e Carducci.

GINO CUCCHETTI

Su le ali della musica tornava un'antica gloriosa esule, stoltamente bandita, la Poesia. E accanto al grandissimo Poeta fermava il piè trionfale nel dramma, che è, al pari d'ogni altra provincia dell'arte, suo legittimo dominio.

ETTORE ROMAGNOLI

Solidarietà di Verga

D'Annunzio e Verga. I poeti s'incontrano nei campi dell'arte più di quanto la critica non abbia accertato e svelato: gli uomini sono a fianco dell'altare della Patria.

Nei loro temperamenti tanto diversi, c'è, pure, un fondo identico di aristocratica signorilità, di superiore sensibilità; negli indirizzi artistici formalmente e nettamente opposti, palpita però un'aspirazione paesana e rurale che li accomuna. Il d'Annunzio sentì infatti nella sua anima i segni di una millenaria civiltà italica fatta di ruralità, proprio come l'aveva sentita Giovanni Verga. Nelle opere dannunziane è una rappresentazione potente della vita dei campi che ci ricorda la umanità bucolica delle novelle di "Cavalleria„ e delle "Rusticane". Il mondo pastorale della "Figlia di Jorio" è lo stesso mondo passionale e primitivo della "Lupa", della terra in cui il sole accende i carnali furori dei sensi. Lì le umili figure dei pastori abruzzesi, come qui i tipi contadineschi etnei, sono innalzati a significazione universa.

L'uno e l'altro vissero per la guerra libica, ergendosi come due monoliti giganteschi sulle bassezze mentali del politicantesimo. Nessuno comprese egualmente il valore dell'impresa africana e valutò la lungimiranza costruttiva della politica estera crispina.

Cinque lustri dopo si doveva toccar con mano, in un solenne momento per l'avvenire della nuova Italia, che cosa significasse avere una "quarta sponda".

La libia apriva al lavoro italiano le porte dell'Africa; era la prima tappa del nostro espansionismo, il primo argine alla emorragia emigratoria "per cui tesori di energia e di lavoro fecondo vanno prodigati lontano dalla terra natia". L'identità delle vedute accomunava Verga e d'Annunzio, per i quali la guerra de l'11 preparava alla nazione un più luminoso avvenire.

Che cosa aveva vaticinato il poeta nel canzoniere, d'Oltremare con tre versi per nulla sibillini?:

Chè l'Africa non è se non la cote
Ove affilammo il ferro, per l'acquisto
Supremo, contro le fortune ignote.

In un altro grande momento non si fece attendere l'eco solidale di Verga: durante la "settimana di passione". Dopo di essersi espresso favorevolissimo" (1912) al Nazionalismo italiano ed aver preconizzato con il prevalere delle correnti nazionalistiche nella vita pubblica, una Patria più forte politicamente e militarmente, ringagliardita economicamente ed intellettualmente, nobilitata eticamente ed artisticamente, il vecchio romanziere per come comportavano gli anni fu interventista con Mussolini e con d'Annunzio. Se taluni mestatori della politica di tutti i tempi urlarono in canea e ringhiarono per eccentuata viltà dietro i discorsi di Genova e di Roma, Giovanni Verga sentì risplendere con maggiore calore la sua vecchia simpatia per il poeta colonialista, e guardò - come sempre in ogni manifestazione - agli interessi supremi della sua terra, spogliando gli eventi di ogni contingenza, di ogni personalismo, di ogni speculazione politica.

La guerra era una sacra necessità: "A noi italiani di ogni fede la vitale necessità della guerra è dimostrata dalle difficoltà stesse che dobbiamo superare per chiudere le porte di casa nostra e dai supremi interessi che ad essa si collegano. Essere o non essere in casa nostra e fuori. Le imprese eroiche di terra di cielo di mare di Gabriele venivano trasfigurate dal suo sentimento. Le testimonianze di questa cordiale partecipazione agli ardimenti del Marinaio o dell'Aviatore sono i commenti entusiastici che il Verga faceva al Circolo Unione di Catania, dove soleva passare la sua serata.

La marcia di Ronchi diede al poeta soldato appassionati consensi. Tra il palpito della Sicilia guerriera un'eco giunse più confortevole al cuore del Comandante, perchè in essa erano assommate tutte le voci, quella del vegliardo ottantenne che al patrimonio artistico dell'Italia aveva dato dei capolavori:

"Con Gabriele d'Annunzio nome augurale, ed i suoi legionari, che saldo il pugno e l'animo piantarono la nostra bandiera a vedetta dell'Italia, il sangue e le croci di tutti i suoi martiri, dalle camicie rosse alle croci di Caporetto e le lacrime delle madri, e il cuore e la fede di quanti mirano in alto alla gran Madre Italia".

Con queste parole il cuore della Sicilia garibaldina giungeva al difensore dell'Olocausta attraverso il mare di Roma che congiunge nei lembi opposti le terre della Patria. Era con Verga che già si preparava per il regno dei giusti la Stirpe, la tradizione del risorgimento mandava al Vate il suo plauso, era la più bella espressione umana ed artistica della vecchia generazione che coronava di lauro la fronte ardimentosa dell'Eroe.

ENZO CAVALLARO

GABRIELE D'ANNUNZIO E LUIGI CAPUANA

Non abbiamo alcuna velleità di scrivere cose nuove; ma il desiderio di rievocare i rapporti di amicizia che legarono Gabriele d'Annunzio con Luigi Capuana, e presentare alcune lettere inviate dal Poeta di Pescara allo Scrittore di Mineo, la prima delle quali porta la data del 15 ottobre 1883.

In questo tempo, Gabriel ha compiuto da poco i vent'anni, e però ha raccolto i primi allori: i versi impetuosi di « *Primo Vere* » gli hanno guadagnato gli elogi del Chiarini e la pubblicazione di « *Terra Vergine* » e di «*Canto Novo*» un successo che, a detta di Vincenzo Morello, è stato indescrivibile. Il giovine Poeta, che si è trasferito a Roma, è ormai, familiare di Michetti e di Ximenes, di Pascarella e di Scarfoglio, di Fleres e di Gandolin, dell'editore Sommaruga e di altri nobili ingegni del tempo.

Luigi Capuana, invece, ha quarantaquattro anni sonati. È stato collaboratore brillante della « *Tribuna* », a Firenze, e del «*Corriere della Sera*» a Milano, dove ha potuto affermare la sua bella fama di scrittore e di critico. Il suo romanzo « *Giacinta* » ha ottenuto un enorme successo, e i due volumi « *Studi sulla letteratura contemporanea* », hanno rivelato in Lui un ingegno acutissimo e fino.

Il d'Annunzio, dunque, è alle sue prime armi quando il Capuana è nel pieno sviluppo della sua attività di scrittore: l'uno si è appena affacciato, sia pure con bagliori vivaci, all'orizzonte della letteratura e dell'arte, l'altro ha raggiunto il culmine della sua notorietà.

Possiamo in tal modo spiegarci il contenuto e il tono notevolmente ossequioso delle lettere, di cui ci occuperemo, e specialmente di alcune.

Le prime due si riferiscono al tempo, in cui il d'Annunzio collabora a « *Fanfulla* ». Il giovine Poeta si trova nella sua città natale, mentre il Capuana è a Roma. Leggiamo:

Pescara, 15 Ottobre '83

Mio carissimo Professore,

mi scrive Scarfoglio ch'Ella è costì e che si ricorda di me.

Io la ringrazio del saluto cortese ed oltre al mio le dò anche quello di Michetti, affettuosissimo.

Abbiamo parlato spesso di lei in questi mesi, anzi spessissimo, abbiamo ammirato tante stupende cose. Il suo povero Dottore ha fatto versar lacrime perlate dal più bel paio d'occhi della cristianità, in parola d'onore. Ed io ho proprio viste quelle lacrime: ma non le ho bevute purtroppo.

Eccole in tanto quattro sonetti per il Fanfulla domenicale, *sbocciati tra l'odor dell'Ilang Ilang e la salsedine marina.*

Una stretta di mano al caro Nencioni, all'Avanzini, agli altri amici.

A lei un abbraccio affettuoso

Gabriel

La seconda lettera, del 4 Novembre comincia con un « *Mio carissimo sig. Luigi* ». La novità di codesto vocativo ci è spiegata dallo stesso scrivente, il quale, dopo avere informato l'amico di un certo « *immane quadro che sbalordirà pubblico e artisti* », sul quale lavora il Michetti, si esprime così: « *Mi perdoni il* Professore *ch'io scrissi quel giorno tentennando fra un titolo e il suo nome* ».

Ma, col volgere del tempo, l'amicizia dei Nostri si farà più intima e lo stile epistolare diventa affatto confidenziale.

Verso la fine del 1885 Gabriele d'Annunzio assume la direzione de «*La Cronaca Bizantina*», il noto giornale, di cui è stato direttore il Carducci e collaboratori il Cesareo, il De Amicis, il Marradi, il Verga ed altri.

Il Neo-Direttore richiama a collaborare, anche il Capuana, cui dirige, a Mineo, la lettera qui riprodotta.

Fino a questo punto ci siamo limitati a notare la sola progressione sentimentale dei rapporti di amicizia tra i due Scrittori; ora però, a costo di venir meno ai nostri buoni propositi, non sappiamo resistere alla tentazione di accennare ad un altro gruppo di lettere, il cui tema, deve mortificare il mittente e il destinatario, e lasciare delusi e perplessi anche noi.

Il Direttore della « *Bizantina* » è costretto a fissare i termini della collaborazione: proporre il lavoro e indicarne la ricompensa pecuniaria, cercando di conciliare le possibilità finanziarie del Giornale con la dignità e l'autorevolezza di un collaboratore prezioso, quale può essere Capuana.

L'oggetto della nuova corrispondenza epistolare sa poco di poesia: è anzi, sufficientemente banale; ma, la necessità di scrivere e di accordare la partita amministrativa, ha carattere del tutto perentorio: perchè il *caro Luigi*, pur amando ed ammirando il *suo Gabriel*, potrebbe fare orecchi da mercante! E in una lettera leggiamo: « *Dunque resta fissato che tu mi manderai due articoli al mese per la Cronaca Bizantina, a cominciare dal 1. Dicembre 1886; e che per i due articoli la Cronaca ti darà L. 160 mensili da pagarsi ad ogni fin di mese* puntualmente. *Ogni altro articolo, oltre i due fissati, ti sarà pagato L. 80. Ti convengono queste condizioni? Per quel che li altri usano, non mi pare tu possa esserne scontento. Ad ogni modo scrivimene. Ci accorderemo sicuramente. Tu saresti un Dio per me, come dice la canzone, se mi mandassi una cosa anche nel mese di Novembre* » Il Capuana non risponde nè alla suecitata lettera, nè ad un'altra del 26 Ottobre, nella quale Gabriel vuol attirare il Professore con questo dolce linguaggio: « *Ti prego, con una tua narrazione il primo numero sarebbe completo. Ho un articolo di Panzacchi, versi di Carducci, un medaglione (la Desclée) di Nencioni ed altre cose buonissime. Vedrai. Aspetto con fiducia. Addio. Ti abbraccio affettuosamente, mio caro Luigi, tuo sempre Gabriel* »

Dopo un secondo sollecito, in cui si torna a battere sullo stesso chiodo, il Capuana risponde, ma... come? Nei termini che deduciamo inequivocabilmente dalla lettera che segue:

Caro Luigi,

Ho avuto la tua lettera poche ore dopo avertene scritta una io.

Dunque le condizioni non ti vanno? Senti. L'Amministrazione per ora non può pagare più di lire 80 un articolo. L. 80 è per ora il limite massimo. *Pagando L. 100 non potrebbe prendere più di un articolo al mese. Tu potresti provvisoriamente accettare le lire 160 per due. E io farò in modo di aumentare la somma appena la* Cronaca *avrà preso un po' di voga. Ogni altro articolo in più lire 80.*

Mi faresti gran piacere *se tu accettassi. Non accettando resteremmo combinati per lire 100; e la* Cronaca *allora non potrebbe prendere che un* articolo solo *a quel prezzo.*

Rispondimi. Ti abbraccio.

Finalmente il Capuana accetta e inizia la sua collaborazione alla « *Cronaca Bizantina*» con la Novella « *Convalescenza* »; che *piace assai* al d'Annunzio e a *molti*. Ma è chiaro che il Collaboratore non brilla in puntualità, e l'amico, paziente e devoto insiste: infatti, così scrive: « *Avrei caro che in quel numero* (è il numero di Capodanno 1886) *ci fosse anche il tuo nome. Bisognerebbe che il tuo scritto giungesse qui non più tardi del 24 corr. Posso contarci? Chiedo alla tua amicizia questo favore, di cui ti sarò molto grato. Rispondimi subito, ti prego. Aspetto con impazienza, tanto più che debbo pubblicare il sommario con molta anticipazione*; e in una seconda: « *quando mi manderai un'altra cosa? Oh quante multe*

di 100 lire avresti dovuto pagare! mi ti raccomando! Addio. Ti abbraccio».

Le altre poche lettere, fra quelle finoggi rinvenute fra le carte del Capuana, si riferiscono al tempo, in cui il d'Annunzio è alla direzione della *« Tribuna illustrata », ch'esce in forma di gran supplimento settimanale incorporandosi la " Domenica Letteraria „ e la " Bizantina „.* Vi si parla di irregolarità nei riguardi del Capuana, il quale ha dovuto fare le sue rimostranze ed ha pure telegrafato all'amico, che gli risponde con un certo indugio: *« tu sei ora in regola con il giornale? Fosti pagato dell'ultimo articolo «Giacinta?» Perchè non hai mandato più altro!*

Poi Gabriel parla all'amico del suo recente lavoro, il « San Pantaleone», che desiderebbe stampato dal Giannotta di Catania dietro compenso di L. 2,000. *«Fa tu nel miglior modo.* -- Egli scrive -- *Mi rimetto in te. La penuria degli editori qui nel continente è grande».* Anche in queste ultime lettere, come in un biglietto, che il d'Annunzio lascierà in casa del Capuana assente, quando questi si trasferirà in Roma, sempre e immutabilmente, l'affetto e la devozione del Poeta verso lo Scrittore costituiscono la nota dominante.

Ma è necessario, a questo punto avvertire, che, da parte del Capuana la corrispondenza è piena, incondizionata e tanto più ammirevole perchè quella di un uomo maturo, e di già eminente, verso un giovane che può soltanto considerarsi come una lieta promessa. Nel 1884 il d'Annunzio pubblica *« Intermezzo di rime».*

La nuova opera scatena intorno al giovine poeta le polemiche più accese, le quali segnano l'inizio di due opposte correnti critiche: l'una decisamente ostile, l'altra entusiasticamente favorevole all'avvento di quella nuova forma di arte. Luigi Lodi ed Enrico Panzacchi, il Nencioni ed il Guerrini, il Ricci e quello stesso Chiarini che, nel 1880, ha dedicato al poeta diciassettenne il noto articolo laudativo del *" Fanfulla "*, tutti costoro si fanno protagonisti della polemica che poi verrà presentata in un volumetto dal titolo impudico *" Alla ricerca della Verecondia ".*

Or, al disopra di cotesto ardore polemico e dei giudizi non sempre calmi e ponderati sull'opera dell'ardito Poeta di Abruzzo, una voce si distingue particolarmente serena e pure autorevole: quella di Luigi Capuana, il quale, com'è vero che ammonisce il d'Annunzio a mantenersi più aderente alla vita e ad emanciparsi dall'influsso di certi autori stranieri, specialmente dei russi, e a bandire ogni dannoso artificio, così riscontra nel giovane scrittore mirabili doti di colorito e di evidenza, uno stile splendido e armonioso, e potenzialità artistiche affatto eccezionali. E, fra l'altro, gli dedica *« con devotissima ammirazione »* il libro di novelle *« Dalla terra natale ».*

Caro Luigi, —

i [illegible] della tua [illegible] [illegible] fatto [illegible] [illegible] a tutti [illegible].

Perchè ti confesso non [illegible] servire; sarebbero vane. [illegible] nella [illegible] e nel [illegible] in questi [illegible].

Io vengo presto, a presentarti una occasione di lavoro:

Col 1° di novembre [illegible] la Cronaca Bizantina [illegible]

antico, dell'eleganza antica. Ne sarà proprietario Don Maffeo Sciarra; io ne sarò direttore. Saremo un giornale eletto, ove collaboreranno i più nobili scrittori d'Italia e ove compariranno illustrazioni di Michetti e d'altri artisti eletti. La Cronaca sarà letteraria e mondana; accuratissima. Quasi tutti li antichi collaboratori [illegible]. Posso mettere il tuo nome fra questi? E posso sperare la tua reale collaborazione? Ti potresti impegnare, formalmente, a darmi due cose al mese? La Cronaca sarà settimanale, non quindicinale.

— Rispondimi. E fammi le condizioni, le quali ed [illegible] [illegible]

Io spero che tu verrai presto con noi. E desidero che anche il primo numero sia illustrato da una tua scrittura. Mandami, per il 5 o il 6 di novembre, una novella o un articolo. Ci conto. Avremo, in quel numero, anche il Carducci.

Rispondimi presto, qui in Via Venti Settembre, 10.

Addio. Ti abbraccio. Il povero Cardona m'annunzia di [illegible] [illegible]

Tuo
Gabriele d'Annunzio

Ma codesto riconoscimento dei meriti letterari ed artistici del d'Annunzio avrà infine come una consacrazione ufficiale quando il Capuana, dalla sua cattedra universitaria, detterà un corso di lezioni sul nuovo poeta d'Italia.

Terminata la fugace inchiesta ci chiediamo con quanta utilità e buon gusto abbiamo diretto la nostra esplorazione in un campo, che non sembra davvero il più propizio ai fini apologetici di un Uomo, anzi di un «Superuomo» della statura di Gabriele d'Annunzio.

La cosa dev'essere invece, evidente: investigare nella vita dei Grandi e coglierne gl'intimi atteggiamenti, riscontrare in essi le medesime pieghe e le medesime banali necessità della vita comune, prenderli ad osservare fin dal momento in cui pencolano e ondeggiano prima che prendano il vento, può servire, tutto ciò a intenderli meglio in quanto, così visti, ci assomigliano più da vicino; può riuscirci interessante come una occhiatina indiscreta a un nido di aquilottiimplumi, nei quali difficilmente ci si potrà imbattere quando si libreranno in alto, nell'azzurro cielo; ci può procurare la visione di una fresca sorgente di fiume destinato a dilagare placido e solenne o tumultuante e torbido, in ampio letto, per un corso interminabile, verso l'oceano sconfinato.

Con ugual vantaggio, interesse e gioia abbiamo osservato un aspetto del Poeta, di cui il De Gubernatis doveva, suo malgrado, dichiarare *« on le regarde comme un étrange phénomène qui fait peur.*

FRANCO CASSATARO

Gli autografi delle lettere, di cui ci occupiamo, furono a suo tempo acquistati con altre carte di L. Capuana dal Comune di Mineo e per la prima volta pubblicate a Catania su «Il Popolo di Sicilia» (num. del 28-3 e 1-4-1938-XVI) in due esaurienti articoli del Prof. Corrado Di Blasi, incaricato della sistemazione dello studio Capuana.

D'ANNUNZIO A PALERMO

È noto a molti l'intimo, profondo senso di amore del grande figlio dell'Abruzzo adriatico per la Sicilia mediterranea. Un'eletta visione di azzurro e di verde per occhi avidi di panorami trasparenti, di bellezze inesauste, di ritmi armoniosi, di colori incorruttibili. Un palpito d'ali tenui per una volontà ardimentosa di superamento. Un mistico colloquio fra l'Isola aspra e assoluta, opulenta di biade, feconda di uomini segnati dalla genialità irrequieta d'Ellade, dello spirito cavalleresco dei Crociati, dalla fede garibaldina del Risorgimento, e l'anima mistica ed eroica del Poeta-Soldato che persegue il suo sogno d'arte nella gloria mediterranea della Patria latina.

Mare di Roma, dagli spalti illirici alle rive spontine, dalle lande fenicie ai contrafforti iberici: ed in mezzo la Sicilia; mare di Roma dominato ancora dall'afflato del Console che, dalle coste della Sicilia, eletta epèntesi nel mezzo de l'impresa imperiale, ha dritto lo sguardo al covo della perfidia mercantile di Cartagine, echeggiante il parlamentarismo democratico di Roma, resistente negli ordinamenti repubblicani: da questo disegno solare, d'Annunzio è tratto a considerare la Sicilia con quel senso di universalità con cui il grande Scipione fece appello all'Isola e l'Isola si offrì al Condottiero.

Si ripete così l'epèntesi in due momenti storici del mito dannunziano: quello artistico della «Gioconda», e quello epico di Fiume.

LA PRIMA DELLA GIOCONDA

È nella primavera del 1899. Il Poeta, che aveva già conosciuto il lauro della gloria ed il tormento dell'incomprensione, (recente l'insuccesso romano di «Sogno di un mattino di primavera» e di «Sogno di un tramonto d'autunno») decide di portare davanti al giudizio del pubblico palermitano la sua nuova opera «La Gioconda» affidata alla interpretazione della Duse. Sotto le vesti di Silvia Settala, la divina artista si accinge ad esprimere l'interiore travaglio, fatto di tormento e di dolore, di una sposa e di una madre.

L'ottocento volge alla fine ed il nuovo secolo si presenta gravido di incognite; l'arte dannunziana, che ha già raggiunto quasi il suo vertice, è pure discussa e polemizzata. Critici e pensatori si esauriscono sterilmente in una partigiana schermaglia, mentre il Poeta, già amato e compreso dalle folle, incessantemente esige dal suo spirito nuove forme per rivestire l'inesauribile, splendente, continua creazione del suo genio immortale.

La sera del 15 aprile al teatro Bellini, gremito come mai da anni, di pubblico eccezionale — presenti il Duca d'Orleans, i più eletti nomi della letteratura italiana, il Direttore della Comédie française — Palermo è chiamata ad esprimersi su un'opera che darà poi il crisma alla produzione teatrale di d'Annunzio. Compito grave e delicato per un pubblico che, vantando una tradizione artistica, è pur sempre legato a schemi piuttosto rigidi, di moralità borghese.

Esisteva allora, anche a Palermo, una certa tendenza ostile al Poeta, ed un gruppo di studenti, forse anche un poco catechizzati, è deciso a «dire la sua» sull'opera di d'Annunzio. E non sanno che quell'opera era e *sarebbe stata* «la Gioconda!».

Mario Corsi, il rievocatore delle prime dannunziane, rende efficacemente l'atmosfera arroventata di quella sera. La Duse, pallida, non sembra essere tranquilla, nè aver fiducia nel successo dell'opera che si sarebbe affermata con la vigoria della sua perfetta costruzione sul «vero» pubblico: nè basta l'affettuosa parola suadente di Ermete Zacconi a calmarla.

Si inizia. La vicenda si impone al pubblico attento ed animoso.

Applausi fragorosi e chiamate al proscenio due, tre, quattro volte fanno felici autore ed attori. I dubbi e le incertezze sembrano quasi fugati. Il Poeta, solo, rimane calmo e sorridente. Egli, solo, non aveva mai dubitato: è in lui la certezza di aver creato un'opera d'arte. Come tale «La Gioconda» si sarebbe imposta alle platee di tutto il mondo.

Ma il gruppetto che, sorpreso ed ammirato per la prepotente vitalità dell'opera, non aveva ancora saputo reagire, esplode in urli e sibili alla fine del terzo atto. La tempesta, forse a lungo contenuta, si scatena furiosa. Il pubblico della platea reagisce, applaude freneticamente, soverchia con il suo entusiasmo i rumori della galleria.

Il quarto atto scorre fluido e tranquillo; l'arte di d'Annunzio ha conquiso gli animi di tutti: la Duse, la Grammatica, Zacconi, superbi nella interpretazione, offrono il loro tributo di amore e di devozione al grande Poeta italico. Cala il sipario, scrosciano gli applausi; ancora una volta si tenta inscenare una fiacca, ostinata, insincera reazione.

Questa volta il Poeta, che pure rimane tranquillo e ancor più sorridente, rifiuta di presentarsi alla ribalta.

Enrico Messineo, un giornalista - moschettiere Direttore del «Piccolo», ed alcuni altri ammiratori si precipitano sul palcoscenico irritati e mortificati, credendo di dover consolare il Poeta. Lo trovano invece raggiante e frenetico.

La dimani «il Piccolo» insorge con un veemente articolo che qualifica claque da *cerinai* l'indegna gazzarra studentesca. Quattro goliardi rispondono al Messineo sfidando l'autore dell'articolo. Enrico Messineo conferma rispettivamente a tutti i padrini, parola per parola, il contenuto dell'articolo. Avviene il primo scontro alla spada con Giuseppe Lo Bianco che rimane ferito al petto.

Intanto d'Annunzio, che si trova già a Napoli per la prima della «Gloria» apprendendo dai giornali la notizia del duello, invia a Messineo questo telegramma: *Che cosa accade? Attendo ansiosamente notizie. Qui i Bruti soverchiano. Non importa, avanti! Gabriel.*

Enrico Messineo, commosso per questo messaggio così caloroso, che gli perviene all'Associa-

zione della stampa, è colto da improvvisa esaltazione frenetica e così risponde al Poeta, che chiede notizie sulla conflagrazione cavalleresca: «Il primo avversario ferito di spada al petto, per sua fortuna non gravemente. Il secondo scelse la pistola, ma indietreggiando innanzi alle gravi condizioni da me imposte quale garanzia di serietà invocò un giurì per decidere scelta armi. I vostri avversari sono appena degni delle armi a polvere insetticida. Li abbandono umiliati. Vi abbraccio affettuosamente».

Il Poeta, dopo poche ore, apprendendo l'esito dello scontro, replica: «*Sono fierissimo di avere un amico ed un fratello valoroso quale voi siete, mio caro Messineo. La vostra spada sostiene i privilegi regali della poesia che nessuna sommossa potrà mai abolire. Vi abbraccio fraternamente. Ave.*

Gabriele d'Annunzio».

Attraverso l'applauso della platea, attraverso la spada del Messineo, Palermo, gentile ed eroica, offre al grande Genio latino, al cantore inesausto delle virtù e del valore della razza, la sua comprensione entusiastica e vulcanica, propria del carattere mediterraneo della sua gente.

Prima epèntesi.

L'IMPRESA FIUMANA.

Trascorrono vent'anni. I più tormentati ed i più eroici per i destini d'Italia. Dal sublime poetare al lirismo del combattimento nei cieli, sui mari, sulle frontiere della Patria, il Poeta, «affamato di gloria», si prodiga inesausto, ebbro di amore e di fede, cavalleresco e temerario.

La guerra che tenacemente ha voluta ed ardentemente asserita sulle piazze d'Italia, trova d'Annunzio entusiasta ed agguerrito, fiero della sua ispirata certezza di vittoria, al pari di un Crociata che nel segno divino ritrova la sua forza e la sua fiducia.

La vittoria lo consacra Eroe. Il dopoguerra lo disgusta, l'umilia.

L'inqualificabile rinunzia del governo sanziona l'ignominia dalmatica. Fiume occupata dalle truppe interalleate. D'Annunzio insorge. Sente che il suo compito non è ancor finito; lancia il suo appello e raduna le forze più elette e più sane della Patria. Da ogni parte d'Italia accorrono, entusiasti, i giovani. L'epica marcia di Ronchi, al pari del volo su Vienna, è una pagina di superbo eroismo incisa col gladio romano sul duro graffito della Storia d'Italia.

Il Poeta, che sente e comprende intorno a sè l'anelito di devozione dei suoi fedeli Legionari, riconosce fra essi il maschio, compatto gruppo dei siciliani e in esso i due che non potevano mancare: Luigi Rizzo e Corrado Tamajo. Memore delle giornate palermitane del lontano 1899, certo della comprensione della gagliarda gente dell'Isola, chiama vicino a sè, la mattina del 13 novembre del '19, un giovanetto ardimentoso ed entusiasta: Pietro Scozzari, e gli affida per i palermitani un messaggio che è un osanna alle nostre glorie isolane:

Palermitani, sonate quella stessa campana che sonò a stormo verso l'aurora alzata su Gibilrossa.

Combattenti di Sicilia, eroi umiliati, si risollevi per voi lo spirito della vostra città eroica. Il vecchio sangue di Fieravecchia, di Maqueda, di Montalto, si rimescoli e si riaccenda nel sangue del Piave e del Grappa.

Contro l'ignominia senza nome lottate con tutte forze e con tutte le armi per la Quindicesima vittoria.

I volontari di Fiume, devoti all'Italia bella e alla morte bella, vi gridano il loro più alto alalà. Fiume d'Italia, 13 novembre 1919.

Il Poeta fa grande assegnamento sulla Sicilia. Conosce e apprezza le forti virtù della sua gente, l'assoluta dedizione alle cause nobili e sacre, l'intemerato sprezzo del pericolo ed il saldo amor di Patria. Ad essa si rivolge, fiducioso e sereno, nel vivo della sua epica impresa. L'appello dell'Eroe trova alla breccia i figli della città dei vespri.

Borgese, Carcaci, Lojacono, Cucco sono legati insieme alla massa anonima e devota degli ex combattenti e dei patrioti isolani, al ricordo del contributo di «fede, dedizione, entusiasmo, idealità» che la città offre alla causa di Fiume.

Resterà sempre vivo nel Poeta, memore, il ricordo di quanto Palermo gli ha offerto in due momenti così diversi e così ugualmente vicini al suo mito: duplice epèntesi, artistica ed eroica.

Nel suo cuore è un sentimento di amore per la nostra Terra generosa; nella sua mente si radica decisa la volontà di rivedere la Sicilia.

L'epopea fiumana volge al suo epilogo. Il glorioso retaggio legionario viene ereditato e transumanato nell'eroico martirologio squadrista: dalla Marcia su Ronchi alla Marcia su Roma.

Il poeta esulta. Nella ieratica solitudine del Vittoriale, sulle glauche acque del Bènaco, al cospetto dei sacri confini della Patria, Gabriele d'Annunzio riprende contatto, insonne fatica, con la Poesia.

Si rifà del passato, rievoca uomini fedeli e luoghi ospitali.

E in una mattina del settembre del '23, ricevendo, nell'oratorio dalmatico il suo fedelissimo Pietro Scozzari, gli apre interamente il suo animo, con «fraterna semplicità» e gli svela il grande premio che si riserva di donare a sè stesso. È un *premio d'amore*, è un tributo di affetto per la forte terra isolana:

Io ho molti premii da donare a me stesso, perché non ho premii da altri e tutti li disdegno. Tra questi premii d'amore è il mio viaggio a Palermo, il mio pellegrinaggio in Sicilia.

La sorte non gli ha riserbato di sciogliere il voto, ma una profonda corresposione d'amore da tanto tempo legava l'isola garibaldina al Poeta-Soldato.

A quattordici anni di distanza, in un caldo pomeriggio d'agosto, trasportata nell'etere da azzurre ninfe marine, dalle rive del Mare Nostrum Gli giungeva, sulle rive del Garda, l'eco profonda di una solenne affermazione: l'Isola, che fu la piattaforma per il volo superbo delle aquile imperiali di Scipione, ritornava, per volontà di un Capo, baluardo vitale e centro geografico del secondo Impero di Roma.

LEONARDO SALEMI

IL GIORNALISTA

Appena venuto via dal « Cicognini », con un nome già ripetuto negli ambienti letterari di tutt'Italia, Gabriele d'Annunzio muove su Roma, dove il suo sopraggiungere desta un súbito scalpore.

Da giovane qual'era, certo non gli doveva far difetto un istintivo senso di orientamento onde gli fu agevole intendere come gli convenisse entrare nel vivo di Roma per la soglia del giornalismo, che — diceva Emile de Girardin — può condurre a tutto, a patto di sapersene ritrarre in tempo. E d'Annunzio ne fu condotto alla gloria e all'immortalità.

Sono famose le pagine del « Libro di Don Chisciotte » sulla prima apparizione del poeta di « Primo Vere » alla ribalta romana; fu come il sollevarsi d'un sipario e il balenare d'una apparizione sensazionale, l'irruzione del protagonista inatteso che devierà le sorti della vicenda:

« Ero, me ne ricordo benissimo, sdraiato sopra una panca degli uffici del *Capitan Fracassa*, e sbadigliavo tra le ciancie di molta gente; e alla prima vista di quel piccolino con la testa ricciuta e gli occhi dolcemente femminili, che mi nominò e nominò sè stesso con un'inflessione di voce anch'essa muliebre, mi scossi e balzai su stranamente colpito..... Non mai scrittore trionfante, in quel luogo, ove l'ammirazione e la curiosità d'ogni cosa nuova scoppiava con così facile violenza, s'ebbe un accoglimento tanto festoso».

Questo episodio può volgersi in simbolo se si ravvisi nello sbadigliante torpore della intellettualità italiana di quel tempo, l'esplodere del « fatto nuovo », l'apparire di colui che pur sembra informato ad apollinea mitezza; quegli di cui Eduardo Scarfoglio diceva che « di nulla mancava per rappresentare alla fantasia il fanciullo sublime salutato da Chateaubriand in Victor Hugo ».

Curiosità e sentor di scandalo, ma anche presentimento del nascere e del grandire d'un fenomeno che assumerebbe proporzioni storiche e non soltanto sul piano della poesia e dell'arte!

Dopo quel primo apparire, d'Annunzio elegge il suo ambiente e sceglie i suoi compagni fra giornali e giornalisti. Vincenzo Morello ne fa testimonianza: « Egli divenne di casa al *Fracassa*, dove si trovò col suo conterraneo Eduardo Scarfoglio e con altri abbruzzesi: Francesco Paolo Tosti e Costantino Barbella, già sulla via della celebrità l'uno e l'altro nella musica e nella scultura, e poi col principe dei pittori, anche egli abbruzzese, Francesco Paolo Michetti. E fra questa gente non irritabile, egli passava sorridente come un piccolo dio grazioso e benigno cui fosse a tutti dolce offrire confetti e carezze per rendersela propizio ».

Non è nuovo a sapersi che di giornalismo ci s'ammala per forza di contagio e quel microbo che alligna in punta di penna e si nutre di antimonio e d'inchiostro prese anche lui con tal vigore da permettergli di compiere un'esperienza che non potrebbe immaginarsi più di così approfondita e feconda.

Riesce difficile, adesso, immaginarselo intento all'umile « ronda » del cronista anche se per raffinare e nobilitare questo strano mestiere che consiste nel ripetere quel che s'è visto. Pure vi si provò e la sua opera apparve molto prossima a testimoniare su una materia di scarso pregio, il prodigio della trasfigurazione artistica.

Dovette stupire quel suo primo « pezzo » di resoconto tra politica e mondano, apparso su « La tribuna » del primo dicembre 1884, che introduceva colore ed aroma nel settore più abitualmente opaco ed insapore della compagine del giornale: « Salute o Tsouri Sama, a Sua signoria la Gru! Ieri il nuovo ministro giapponese, Fuijmaro Tanaka, fu ricevuto da S. M. il Re d'Italia, con molta pompa di cerimonie, nella sala del Trono. Il buon suddito del Mikado, lucido e gialliccio come un avorio di tre secoli, dai mansueti occhi lungamente obliqui, non portava alla cintola le due sciabole, segno di nobiltà nell'Impero del Sol Levante, ecc. »

Da allora, fu un getto di prosa imaginifica — quella che poi si tentò di imitarGli senza mai riuscire se non a dimostrare quanto arduo fosse tenerGli dietro — tra varietà di titoli e di pseudonimi: le « Giornate romane » del Duca Minimo, le « Favole mondane » del Conte di Sostene, le « Cronache d'arte » di Michigg Mallecho o di Puck, la « Vita a Roma » di Svelt o di Lila Bisquit, le « Cronache della spada » del Marchese di Caulonia, « L'estate a Roma » di Mab o di Mir, le corrispondenze balneari da Pescara, da Castellammare, da Francavilla ed ancora la fioritura dei nomi simulati, Filippo La Selvi Alternum, Mario de' Fiori.

Passavan su « La tribuna » — e più tardi sulla « Cronaca Bizantina » ch'egli diresse — queste sue prime esperienze di vita che non gli impedivano — e fors'anche gli suggerivano — i vagabondaggi nell'irreale, nei fioriti giardini dell'ispirazione. E', infatti, del suo tempo giornalistico, in cui gli riuscì una prima volta di conciliare il fasto del suo spirito con la *bohème* dell'ambiente in cui s'era inserito — ricchezza e povertà associate, che poi furono sostanza di tutta la sua mirabile esistenza; — di quel tempo è, dunque, il « Canto Novo », capolavoro del d'Annunzio giovane.

Viveva quest'altissima poesia al momento stesso in cui lo si vedeva aggirarsi tra le polverose casse dei caratteri tipografici ed insudiciarsi le dita di piombo da composizione. *Papiliunculus* lo coglie proprio in quest'atteggiamento che, ove altro non bastasse, documenta e afferma il d'Annunzio giornalista: « Quel Bonaparte della letteratura italiana, come lo chiamavo nell'81, tutto bioccoli e sorrisi, adoratore grandissimo del pane appena sfornato, quando, là in via della Maddalena, all'alba, uscendo dalla tipografia di via delle Coppelle, ci s'andava a rimpinzar di pagnotte scottanti, con Eduardo Scarfoglio, Ugo Fleres ed altri capi assai scarichi ».

Tuttavia non potrebbe dirsi che lui, il d'Annun-

zio di vent'anni, fosse di quella sorta di giornalisti svogliati, estrosi, indocili per cui la vita era da trascorrersi in lieta goliardia, tra colpi di polemica e di spada, tra debiti, sbornie ed amarezze mascherate di sorridente rassegnazione. Volle dir qualcosa di diverso, esser qualcuno da distinguersi: quelle cronache mondane erano un'invenzione inimitabile, composte in cadenza da madrigale, traboccanti d'aggettivi e d'immagini, abbaglianti d'un luccicore di gemme. Ed è evidente che tutti quelli che — dopo d'Annunzio — si provarono a far del giornalismo a suo modo, non poterono pavoneggiarsi se non d'una falsa gioielleria.

Un servizio giornalistico d'eccezione — poi rimasto famoso — fu quello che condusse Eduardo Scarfoglio e Cesare Pascarella in Sardegna. Il « Duca Minimo », a vent'anni, fu sedotto, a sua volta, dal sapor di avventura e d'esplorazione, ed eccolo pronto a seguirli per le pietraie e le terre rotte e scoscese di Barbagia e del Campidano, a raccoglier materia per una viva corrispondenza alla « Cronaca Bizantina ».

Ultimo aspetto di d'Annunzio giornalista: il polemista politico.

Fu, tra la primavera e l'estate del 1888, un serrato incalzare della sua prosa, che fin d'allora sapeva diventare martellante, a sostegno d'una causa che era degna di lui, del suo genio e del suo amore alla Patria.

Benedetto Brin, al dicastero della marina, doveva fare i conti con la grettezza della politica parlamentare d'allora, e ingegnarsi ad armonizzare alla povertà dei mezzi un programma di resurrezione marinara. Secondo il d'Annunzio questa impresa urgeva sui destini d'Italia e fu generosità d'animo a dettargli quella impetuosa polemica nella quale si condannava apertamente l'ignavia dei governanti e si annunciava il vaticinio: « L'Italia o sarà una grande potenza navale o non sarà nulla ».

C'interessava, dunque, stabilire — come crediamo d'aver fatto — che alle *Laudi* egli giunse da una parentesi giornalistica che lo costrinse a considerare i problemi della nostra grandezza sulla terra e sul mare. Costatazione, codesta, che non pretende d'esser nuova, poichè, invece, s'accosta a un giudizio già formulato sul d'Annunzio poeta dell'amore e dei sensi, secondo il quale « senza le cronache mondane della *Tribuna* egli non avrebbe vissuto il cosidetto gran mondo di Roma e forse non avrebbe scritto l'*Isotta Guttadàuro*, il *Piacere*, le *Elegie romane* ed altre opere vibranti di passione ».

Questa premessa alla gloria dannunziana s'intitola, dunque, « Giornalismo ». Valeva la pena accennarne anche perchè torna facile ritrovare le non delebili tracce del suo passaggio in quel caos quotidiano ch'è la stampa. Alighiero Castelli ci aiuta a concludere: « Egli fu veramente giornalista; e della professione di giornalista assaporò tutte le aspre voluttà, tutte le torturanti dolcezze, tutte le sanguinose fascinazioni ».

MARIO TACCARI

Io sono lieto di aver condotto a compimento questa impresa verbale contro l'Onor. Ministro della Marina, in favore della giustizia e della verità.

Nè posso convenire d'aver troppo presunto di me, scrivendo intorno ad un argomento assai lontano da' miei studi abituali.

Gabriele d'Annunzio

Canto augurale della Nazione eletta

Ora che il vaticinio augurale, rivelatosi alla fantasia accesa del Poeta, è divenuto realtà luminosa, noi ritorniamo con una nuova e più intima commozione a quella parola che lanciò in volo possente la vittoria alata per i cieli d'Italia:

Italia! Italia!
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

La frase mussoliniana « è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende » ci appare quasi traduzione lapidaria e scultoria di quella visione.

Il « Canto augurale per la nazione eletta » il quale assomma in un altissimo momento lirico tutta la volontà di potenza e l'orgoglio della stirpe che animò il genio di di Gabriele d'Annunzio, è veramente il canto dell'Italia fascista, marinara e guerriera.

* * *

Le campane solari, piene di vita e di fremiti, si tesero con un'ansia sola verso l'aquila sublime delle candide penne, che nell'ondeggiare splendente del peplo e della chioma, fu riconosciuta per l'alata vittoria, la Nike che, lasciati i limpidi cieli della Grecia, fece suoi i cieli delle ferrigne montagne e delle ubertose piane italiche.

Essa volse il suo volo sopra le glebe laboriose e cinse della sua luce il grande e solenne aratore che piega la forza dei buoi alla feconda fatica. L'uomo possente, i buoi e il rude strumento sembrarono all'improvviso scolpiti nell'eternità del bronzo e il vomere mandò il bagliore freddo dell'arma. Poi il volo fatale, lasciando le bianche certose, le antiche città piene di memorie e di glorie, assise regalmente lungo le vaste fiumane — che sembra signignificare il correre ininterrotto dei secoli — si raccoglie sulla nave « irta de l'ultime opere » nel sonante bacino di una città turrita. Come preso da una più piena ebbrezza, l'anima si precipita sulla mole possente e solleva dall'acciaio e dai cuori una nuova fiamma: ansia di combattimento, certezza di vittoria.

* * *

Fu veramente il sogno del Poeta, pur sognato nel grigiore di ore ingloriose, vaticinio di verità scaturito dalla certezza, sopita nel più profondo essere della stirpe. L'arte di d'Annunzio è uscita da questa profonda certezza e la sua voce ne interpretò i fatali sviluppi. Della Nazione eletta chiamata dal destino, dal suo passato, dal suo presente ad imprese vittoriose sulla terra, sul mare e nei cieli, Egli fu l'espressione più altamente lirica. Noi tutti che lo seguimmo con una dedizione che è stata considerata da taluno mistica, da nient'altro siamo stati avvinti che da questa sua profonda italianità, come se in Lui si fosse concentrata l'essenza più intima della nostra vita. Egli espresse ciò che è più vivo e profondo nella natura italiana: l'amore per l'azione, la volontà di tradursi in un sogno duraturo, a ogni prezzo, contro sè stessi e contro gli altri. Volontà di essere e volontà di vincere, ebbero in Lui l'esaltazione miracolosa della poesia, sicchè nel suo genio la poesia divenne azione e l'azione divenne poesia. Il volontarismo ebbe perciò in Lui la celebrazione più alta e l'azione audace, impegnativa di tutte le forze, culmine di ogni volere, assunse per Lui e in Lui le bellezze di un canto immortale.

Dalle Sue parole e dal Suo esempio noi apprendemmo a conoscere noi stessi e a cogliere i segni più profondi del nostro primato. La potenza creatrice dei grandi del Rinascimento è facilmente riconoscibile nel suo individualismo, mai arbitrario e sempre creatore, così come la luminosa tradizione della nostra lingua continua nel fascino splendente della sua poesia.

Come Leonardo, Egli non fu contento di tradurre la sua potenza solo nell'arte; ma ben più avventurato, Egli potè tradursi nell'azione creatrice di storia: fu condottiero e fu legislatore.

La guerra e il diritto — due primati della Nazione eletta — ebbero in Lui un'espressione tipica ed inobliabile.

Alcuni canti, alcune sue visioni assommano ed esprimono non il poeta soltanto, ma tutto l'uomo: il poeta e il condottiero, il creatore dell'immagine e l'uomo di azione. Per questo Egli sarà sempre presente e il suo canto accompagnerà dovunque il rombo dell'alata Nike italiana.

MARIA A. COCILOVO - PAGLIARO

VISIONI TEATRALI

Pochi poeti hanno, quanto il d'Annunzio, attinto dalla stessa loro natura essenzialmente lirica i poteri istintivi di una visione epica e drammaticamente rappresentativa della vita eroica o della esistenza simbolicamente elementare delle passioni.

Tali poteri istintivi, tipicamente dannunziani, sanno inscenare con taglio sicuro di episodi, con pronto accendersi di passioni, con suggestiva opportunità di elementi teatralmente sensuali (dialogo, musica, scena, luci) qualsiasi argomento che, nato (secondo la nomenclatura corrente) « letterario », assurge a efficacia spettacolistica, cioè « teatrale ».

E ciò avviene per organico sviluppo di quella tendenza imaginifica che la più serena critica ha riconosciuto nell'opera tutta di Gabriele d'Annunzio, giacchè d'immagini continue si orna e si arricchisce la sua opera ad ogni scandir del verso, ad ogni svolgersi di capitolo, tanto che la parola diventa regista di qualche cosa che diventa visibile, eccitante al modo stesso di una « rappresentazione » .....Perchè dall'immagine alla scena c'è un sol passo e imaginare significa inscenare per sè stessi e per gli altri.

Il gesto e la parola del poeta o del personaggio elettosi dal poeta, sono in Gabriele d'Annunzio costantemente inquadrati da una doviziosa cornice scenica e continuamente sostenuti, nel verso, nel vocabolo, nello stesso ripiegamento morale dell'Autore nel concludersi dell'opera, da un certo non so che d'immediatamente utile a meglio affascinare e conquidere l'attenzione, il ricordo, il gusto di chi ascolta o legge. E tutto ciò è treatrale.

La stessa preziosa ricerca dei vocaboli; la sonorità dei periodi; l'armoniosa cadenza dei versi e delle sentenze; la prolissa ripresa di solenni loquele sogliono dare scintillio e attrazione, carezza e sensuale ansia di soluzione, al modo stesso con il quale agirono sulle primigenie platee teatrali i commenti del coro, le concomitanze musicali, gli impressionismi convenzionali degli atteggiamenti delle « persone dramatis ». C'è un ritorno, un grandioso ritorno alla primordiale collaborazione tra Musica, Poesia e Scena per la più compiuta composizione del fenomeno teatrale. E tutto ciò è dannunziano.

Gabriele d'Annunzio drammaturgo!

A lui dovrà inchinarsi, nell'avvenire, il Teatro europeo ogni qual volta vorrà rendere giusto omaggio all'Autore che ha saputo, esprimere la più profonda natura di una « terra » o vaticinare la non meno profonda fatalità del destino di un « Popolo ».

Dalla radice della Umanità, la Terra, Gabriele d'Annunzio saprà ascendere, col suo teatro, all'alta sfera della Gloria di tutto un Popolo.

Dalla « Figlia di Jorio » a « La Nave »: ecco il magico condursi di tutto un Genio Lirico teatrale che non conosce competitori nel suo tempo, oltre ogni frontiera, appunto per l'ampiezza magnifica del suo stesso programma artistico che altro non potrebbe definirsi, con lato senso, che « eroico ».

E sotto la gemmata benda delle malie letterarie, sotto l'aristocratica profusione delle dovizie artistiche, tu trovi quello che può dirsi decisamente « umano » e « naturale » e che, attraverso alla umanità e alla più vissuta vita, assurge a concezione purissimamente politica.

Perchè Gabriele d'Annunzio fu artista che visse ogni suo stesso atteggiamento etico ed estetico e fu eroe che visse ogni suo stesso proclama d'eroismo.

***

Si era al tempo in cui in Italia la capitale teatrale era..... Parigi. Ci salvavano i buoni romantici e i pochi esempi di reazione verista, il più delle volte di sapor dialettale. Pochi (per quanto ammirevoli e indimenticabili) gli esempi di teatro civile, epico; e gli esempi migliori erano caratterizzati più da « patriottismo » storico e commemorativo, cioè statico e conclusivo del passato, che da estro vaticinatore, dinamico verso l'avvenire.

Anche Eleonora Duse insisteva nelle comode scene del teatro « borghese ».

Ed ecco Gabriele d'Annunzio insorgere contro questo teatro senza ideali e senza lievito nazionale, intonando alla più sontuosa italianità le sue forme dialogiche, tormentando e riproiettando, dopo un frenetico osservare della contemporanea vita civile e politica, tutto un glorioso Passato allo scopo di ricavarne forza suscitatrice di Vittoria per l'Avvenire.

Naturalmente tanto nuovo « modo di vedere il teatro » significò guerra contro il pubblico di quel tempo, ma più contro quel tempo che contro quel pubblico.

Sulla fine dell'Ottocento, Gabriele d'Annunzio canta il suo inno di guerra contro ogni compromesso tra pubblico e mentalità di autori, presentando al « Mercadante » di Napoli « La Gloria ». La « tragedia », basta rileggerla, era « la tragedia nazionale di tutto un popolo al cospetto della volontà di un eroe »: quell'eroe era « qualcuno », per esempio: Francesco Crispi.

C'era del vaticinio in quella tragedia di trentottott'anni or sono. Che importa se il pubblico aggredì l'opera sollevando i più furiosi contrasti? Che importa se due anni dopo il 20 Marzo 1901, al Lirico di Milano, Eleonora Duse ed Ermete Zacconi invano difendevano la voce de « La città morta! » Non era il Poeta ma il Popolo ancor lontano dal destino immenso della vita italiana se anche la « Francesca da Rimini » (nel dicembre dello stesso anno, al Costanzi di Roma) vedeva travolta da sonori fischi la veemenza eroica e romantica di nostra gente cavalleresca dell'Italico Duecento.

Nel marzo del 1904, e al « Lirico internazionale » di Milano, la « Figlia di Jorio », insuperabile tragedia pastorale in cui il più pittoresco e canoro Abruzzo si presenta soffuso di leggenda e di poesia, afferma finalmente che la battaglia intrapresa per il Teatro Italiano da Gabriele d'Annunzio era destinata al trionfo e all'alloro.

Cantando il dramma della gente della sua terra il Poeta sentiva, e le platee d'Italia lo sentirono con lui, il religioso ripiegarsi del nostro spirito verso l'ascoltazione di quei palpiti che salvano tutto un patrimonio etnico da facili quanto fallaci standardizzazioni.

E dopo ancora un alto canto d'Abruzzo, con la « Fiaccola sotto il moggio » (Manzoni di Milano, 1905) l'estro del Poeta, assurto a giusta pretesa di sconfinata concezione, detta e trova per il Teatro la visione gloriosa per la quale invocherà dal Dio che vaglia e rinnovella nel Mar le stirpi;

« Fa di tutti gli Ocèani il Mare Nostro! »

Dalla Terra alla Patria, dall'Umanità alla Gloria!

Nell'opera nuova e superba dedicata « all'Adriatico », il Poeta vaticinerà, nella creazione di figure che pur furono da lui tratte dal Passato, gli Eroi dell'Avvenire; prevedendo tra essi Eroi anche sè stesso; e per tale opera precorritrice chiederà ausilio al Teatro, cantiere gigantesco delle più grandi idee da armarsi e da lanciare sulle più epiche rotte e varerà, possente ed eterna « La Nave ».

GIACOMO ARMÒ

TRIADE MAGNIFICA

Nella «Figlia di Jorio» la visione drammatica dello scrittore si amplia, s'intensifica nei sogni epici della razza, il sensualismo e il carattere pagano dell'arte vi si slarga in una concezione geniale, pervasa da un più vivo senso realistico, con un violento e più schietto affiorarvi della natura genuina e passionale della gente d'Abruzzo. È la natura di questa terra che nella poderosa tela domina da vera e propria protagonista, e le figure vi appariscono più salde e vitali che quelle delle precedenti tragedie, delineate e dipinte con tutta la potenza rappresentativa di cui dispone il maestro, e pare di ritrovarci tutto il fascino pittorico che emana dalle gigantesche visioni del Michetti, col quale il d'Annunzio ebbe così stretta comunanza d'arte e di vita.

In questa tragedia, che resta come un capolavoro del teatro dannunziano, il primitivismo della razza, trionfa col suo sensualismo, col suo misticismo, con le sue superstizioni e il suo fanatismo, dai quali il poeta trae effetti mirabili. L'opera si estende e ascende alle proporzioni di un vasto poema, in cui la parola spiega tutto il potere della sua espressività e delle sue smaglianti tinte. La tecnica non ha segreti per il maestro, egli possiede e piega la materia dell'arte a sua volontà, la rende duttile e cedevole a ogni esigenza del pensiero, e ne trae le sue note possenti e suggestive, i suoi vari, ardenti canti, armonizzati con un inaudito senso della polifonia verbale, in melodie nuove, in cori dionisiaci, in inni che pare dalle radici della terra salgano e si effondano per le voci di quelle selvatiche, impulsive, nature, invasate da fiere passioni e da mistici, fanatici deliri.

Nella «Francesca da Rimini», straordinaria risulta la facoltà evocatrice e ricostruttrice dei tempi e dei personaggi storici, non che l'estetismo dello scrittore, dominato dal profondo senso dell'antico e delle preziosità, nella cura più vigile e scrupolosa d'ogni particolare.

Tecnicamente, l'opera dello scrittore, in questa tragedia, risulta di una così severa aderenza al soggetto, di una così serrata, lineare impeccabilità il dialogo sostenuto dal suggestivo linguaggio ducentesco, da riportarsene un'impressione intensa, incancellabile. L'opera è risultata senz'altro un capolavoro, che, con la «Figlia di Jorio» costituisce la seconda piena vittoria ottenuta nel teatro dal poeta.

La terza, più significativa opera tragica del suo poderoso ingegno è quella «Nave», che, nel 1908, viene a costituire, con la «Figlia di Jorio» e la «Francesca», la triade magnifica, con cui Egli assicura alla sua fama immortale tre grandi vittorie riportate nel campo del teatro nazionale, e nella quale le note fatidiche della potenza latina sui mari vibrano con insolito, profetico ardore.

La «Nave», oggi, viene ad affermare non solo uno dei più alti segni della produzione dell'insigne poeta: ma a rivivere come un simbolo dell'unità mediterranea dell'Italia, oggi che un sol mare, in un sol nome, recinge questa dall'una costa all'altra e nelle ferree isole. Così, nel breve e sonante giro di poche strofe saffiche, con la dedica all'Adriatico, il poeta incastona tutto il senso latino della lagunare azione tragica, e suggella nella chiusa il più leggittimo e fiero grido della razza:

" O Iddio che vagli e rinnovelli
" nel Mar le stirpi, o Iddio che le cancelli,
" i viventi i viventi saran quelli
" che sopra il Mare
" ti magnificheranno, sopra il Mare
" ti glorificheranno sopra il Mare
" t'offriran mirra e sangue dall'altare
" che porta rostro.
" Fa di tutti gli Ocèani il Mare Nostro!
" Amen.

In un'isola dell'estuario veneto le maestranze creano la nuova città, incarnanti l'energia intraprendente della stirpe latina, ch'ebbe il suo ceppo in Roma, e come un possente alito, pregno di salmastre essenze corre per l'aria, animando ed esaltando l'opera ciclopica. In fondo s'erge l'alta prora della «Nave», che i carpentieri e i calafati apprestano al solenne varo finale. Dai gorghi dell'Adriatico il mito eterno dei mari, evocato dal fatidico empito lirico, riporta gli spiriti degli ascoltanti alle lotte primigenie di gente nostra, per la conquista e il dominio.

Nell'Arena di Verona

Se i personaggi della tragedia son fuori della realtà e della storia che importa? Il poeta ha bisogno di questa sua potenza inventrice di elementi e di persone, tolte alla sua interna, ampia visione, per dar loro i segni e la magia di simboli e gl'impulsi al prorompere del suo canto eroico, verace inno alla potenza della patria sui mari.

La voce di Marco Gratico risona oggi più che mai alta e leggittima alle nostre orecchie:

" A te verrà la gloria de' miei mari,
" il lino il pino il rovero la pece
" e il ferro per le tue navi, la pietra
" l'argento e l'oro per le tue basiliche.
" Arma la prora e salpa verso il Mondo ".

E più in là, ancora, è la voce austera e solenne della vedova, della Diaconessa, che lancia le sue note profetiche:

. . . . *e tu*
" in ogni porto avrai la reggia tua,
" nel Mar Latino e oltre le Colonne;
" e per sempre sarai glorificata
" sopra ogni flutto, entro ogni gorgo, verso
" ogni vanto ", promette l'Iddio nostro.

E a profezia assurge la voce del Popolo, seguendo il pensiero e il cuore della Diaconessa:

" Il segno!
" Vedete! Ecco l'immagine apparita!
" 'Laggiù, dietro la Nave, le sue torri!
" Il segno, il segno, al limite dei lidi!
" Le sue torri che sorgono e s'infiammano!
" Vedete!
" All'Oriente! All'Oriente!

E allor che la Nave vien varata e la prora attinge i flutti dell'Adriatico, spinta dalle leve, dalle mani, dai petti su di essa, ritta, è la Patria, che va verso i suoi alti destini, là dove oggi son volte le menti e i cuori della nuova gente, all'Oriente, verso la luce, verso la città futura, verso l'estrema conquista!

GIUSEPPE MINUTILLA LAURIA

LA NOTTE DI CAPRERA

Nella luce assoluta dell' immobilità, liberato dalle ombre onde non va esente alcuna figura umana, il nome di Gabriele d'Annunzio sarà sempre più assunto nei cieli in cui fulgono gli spiriti animatori della Patria, i profeti e i celebratori della gloria. Sempre più si allontanerà il « dilettante di sensazioni », il raffinatissimo esteta, l'esaltatore delle pàniche bellezze e delle ebbrezze dionisiache: e in più puro lume apparirà, accanto all'artefice straordinario – il più straordinario di nostra gente – il cantore delle tradizioni e della continuità, del passato e dell' avvenire di Roma, nella potenza dell' eroismo e nella santità del martirio.

Pur nelle sue ineguaglianze, « La notte di Caprera » è uno dei canti civili e umani più alti del Poeta. Sostenuto dai bagliori della fantasia gagliardissima, percorsi dall'empito di visioni folgoranti, esso è tutto misurato sul battito vigoroso del ritmo, in cui, variamente, la rappresentazione respira. E il verso di quella che, al suo apparire, nel 1901, ebbe nome «La Canzone di Garibaldi » è una delle audacie creative più felici, precorritrici di moderne conquiste e di nuove libertà prosodiche. Si annunzia con un incedere solenne e pur semplice di lasse, si allarga come in un coro, si accende come di una elevazione mistica, si avanza in una aura di eroica apparizione, passando per tutti i toni e motivi della molteplice visione in cui ripalpita, con sue mille voci, l'epopea leggendaria, al centro della quale, apparizione d'Arcangelo di sole e di fuoco, sta Colui che seco portava un sacco di sementi e che fu duce alle armi, alle carene calafato, mastro d'ascia e artiere d' ogni arte. E, nei momenti più felici, la canzone vibra tutta della luce delle più grandi giornate. Tra esse, quelle in cui la Sicilia risorge e ricanta con la voce vasta del vento, del «gran vento di maestro sul mar che romba nelle anse di Caprera» come un «immenso grido, selvaggio urlo come a Palermo, come a Palermo urlo di popolo ebro ».

Una delle voci più forti e ispirate, delle più armoniose, è la Sicilia in questo poema garibaldino, che avvince d'un legame d'arte e di vita, di gloria e d'amore il nome di Gabriele d' Annunzio e quello dell'Isola liberata. Per essa Egli trova gli accenti tra i più epici, tra i più plasticamente evocatori; per essa Egli crea squarci di bellezza, non affidata solo a splendori ritmici e a venustà formali, ma impegnata in essenza di passione umana e di trasumanazione lirica. Eccolo, l'Eroe sorridere più dolce al ricordo della dorata Isola, raggiante dei fulgori della Vittoria:

« L'Eroe sorride; ma gli occhi del veggente
veggono il sole su la città che ferve,
colui che parla e l'ultimo suo gesto,
il furibondo palpito che solleva
tutto quel muto popolo come un petto
immortale, e tutto il sangue repente
sparir dai volti innumerevoli, e
tutte le bocche urlanti, tutte le
mani distese in alto alla ringhiera;
Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertá, eguale al giorno ardente,
una bellezza nuova per sempre accesa
nel triste mondo, un'immagine eterna
di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra! »

Tutti i giorni, con cento battaglie e cento dolori e cento vittorie, ritornano al cuore grande dell'Eroe, che rivede nei cieli d'Italia le ali fulminee delle Vittorie latine, messaggere di Roma. Ma, tra i più cari, sono i giorni di Sicilia. Le giornate della Passione. E si sovviene del primo approdo, quando lo salutava « l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo, divinamente apparito, la vetta annunziatrice della Sicilia bella ».

E il rosario di quella conquista, eccolo sgranarsi come le grandi strofe d'un poema omerico:

« ecco irto d'armi il colle di sì grande
nome, nomato il Pianto dei Romani.

. . . .

Alcamo in festa, Partinico fumante,
la corsa verso Parco
nella tempesta e nella notte;
la montagna affocata di Gibilrossa
.....e poi l'alba, e nell'alba il tonante
impeto, l'urto, la furibonda strage,
l'inferno al ponte dell'Ammiraglio;

. . . .

.....ecco espugnata
la Porta, data la rotta alle masnade
regie col ferro alle reni; le strade
ancor nell'ombra, deserte; la città
ancor dormente; e la prima campana
che suona a stormo verso l'aurora alzata
su Gibilrossa; Fieravecchia che batte
già colma come un cuor che si rinsangua;
Macqueda sotto la grandine mortale;
Montalto ai regi tolto dallo spettrale
Sirtori.....

. . . .

Gloria per sempre! Ecco Palermo schiava
che si risveglia giovine tra le fiamme,
che si solleva, memore della Gancia,
nella vendetta e nella libertà ».

Cara su ogni altro ricanta nel cuore della Isola questa canzone che sprigiona barbagli di profetica fede per l'avvenire della Patria.

« Con gli occhi fissi interroga il Destino
il Dittatore.....
Altra rugiada aspettan le gramigne
dell'Agro, e avranno altra rugiada, prima
che sorga l'alba della novella vita.
O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo ».

Assai meglio che non si faccia e non possa farsi oggi, il nome di Gabriele d' Annunzio si scolpirà da tutti gl'Italiani, nel più tenace granito, come quello di uno dei più alti poeti e dei più luminosi profeti della Patria restituita all'immortalità di Roma.

GUGLIELMO LO CURZIO

COMANDO DI FIUME D'ITALIA

BOLLETTINO UFFICIALE

No. 2 (Prima Serie) — Fiume d'Italia, il 13 Settembre 1919 — Anno I.

L'Italia è a Fiume

per valore dei legionarii e per opera dei fiumani

Ieri alle ore 11.40 GABRIELE D'ANNUNZIO alla testa di manipoli dell'esercito insorti e trascinati al grido di „FIUME O MORTE" entrava in Fiume, obbligando il corpo interalleato a chiudersi nelle caserme prima, e ad evacuare poi. Sul palazzo, al posto delle bandiere francese inglese e americana, resta, a sfida, la sola bandiera d'Italia, simbolo di conquista e di liberazione.

L'attesa angosciosa

L'animo nostro ancora troppo commosso, la nostra mente troppo turbata a stento ci concedono di riassumere gli avvenimenti grandiosi della storica giornata di ieri.

E a voler riandare con cura tutte le varie fasi che precedettero e accompagnarono la fase risolutiva della marcia di liberazione, i preparativi ch'essa richiese, elaborati e condotti a termine nella più gelosa segretezza, all'insaputa del Comando interalleato che pure solitamente era così bene informato sulle novità meno significanti, non si può a meno di restare ammirati della genialità e della consumata perizia dei condottieri — ufficiali superiori e inferiori — e di quell'organizzatore accorto e sperimentato che è il Capitano Host-Venturi, suscitore mirabile di energie fattive e di consensi unanimi entusiastici.

La cittadinanza nella mattinata di ieri soffrì atrocemente, temendo che tutto fosse fallito, la spedizione arrestata a metà strada, il bel sogno crollato miseramente, perchè le prime notizie vaghe e incerte ancora, facevano presentire una catastrofe.

Ma poco dopo giunsero notizie confortanti che si sparsero come un baleno, che riaccesero le speranze nei cuori. Con voce rotta dalla commozione i primi messaggeri raccontavano che un battaglione di granatieri unitamente a varie compagnie di „fiamme nere" s'avvicinavano a marcie forzate verso Fiume.

L'incontro tra d'Annunzio e Pittaluga

Intanto presso Castua le compagnie si dispongono attraverso la strada occupano i campi laterali e piazzano le mitragliatrici. In quel punto le truppe che avanzano si incontrano con quelle di sbarramento. Gabriele d'Annunzio calmissimo fa arrestare l'automobile e prega i soldati che gli lascino libera la strada. In quel momento sopraggiunge il generale Pittaluga. Il colloquio tra questi e il Poeta dura qualche minuto e ad un certo istante assume un tono concitato. Le truppe assistono immobili col più profondo silenzio.

Dopo lo scambio di saluti Pittaluga seccamente dice: «Così si rovina l'Italia». D'Annunzio ripete: «*Lei rovinerà l'Italia se si opporrà che i suoi giusti confini si compiano, e se si farà complice di una politica infame*». Il generale Pittaluga chiede a d'Annunzio quali intenzioni abbia. Questi risponde: «*Nemmeno un colpo di fucile. Ho dato questo ordine, e non tireremo se avremo il passo libero*».

Il generale Pittaluga, dice che deve eseguire ordini precisi, deve impedire che si compia un atto che avrà conseguenze incalcolabili, che comprometterà irreparabilmente il nostro Paese. Gabriele d'Annunzio lo interrompe: — «*Ho capito. Ella farebbe sparare anche sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi. Ebbene lo facciano, ma faccia prima fare fuoco su di me*», e così dicendo mostra il petto che reca il distintivo della medaglia d'oro e quello dei mutilati. Quindi riprende: «*Qui faccia mirare*».

Il generale Pittaluga non si sente più la forza di ribattere. In tutte le truppe che stanno intorno è diffusa una profonda commozione.

Il generale è commosso dal sacrificio compiuto e dall'appassionato patriottismo di d'Annunzio. Gli si avvicina, gli stringe le mani e con voce meno franca esclama: — «Non io farò spargere sangue italiano, nè sarò causa di un lutto fratricida. Sono ben lieto ed onorato di questo mio incontro con voi, grande Poeta ed intrepido Combattente. Vi auguro che il vostro sogno sia compiuto e con voi grido: «Viva Fiume italiana».

Le compagnie di sbarramento aprono i passaggi e la colonna si rimette in moto.

L'ingresso trionfale

Finalmente verso le 11 l'entusiasmo della popolazione che attendeva ai Giardini pubblici non ebbe più freni ed eruppe delirante, quando scorse l'automobile del Colonnello Gabriele d'Annunzio, proceduto da alcune automobili blindate. La folla che aveva vegliato tutta la notte aspettando l'alba, tormentata di ansia, di dubbio e di voci contradditorie, alla apparizione del Poeta scoppia in un alto grido di gioia.

Gabriele d'Annunzio è circondato dalla folla e scompare sotto una pioggia di lauri e di fiori. E' baciato in volto sulle mani.

Il Poeta rimane immerso in una corona.

Si procede lentamente mentre la folla è in delirio, e lo insegue gridando e piangendo. Ci è impossibile descrivere questo ingresso veramente trionfale. Tutti gridano, tutti piangono e una parola sola copre tutte le altre: «Viva Gabriele d'Annunzio».

Una selva di bandiere tricolori che sventolavano sotto un magnifico sole d'oro era il quadro veramente maestoso e simbolico dell'avvenuta liberazione. La cittadinanza, nulla più comprendeva, gridava e piangeva, piangeva e gridava. Tutti avrebbero voluto abbracciare il salvatore, tutti avrebbero voluto abbracciare i liberatori che si accingevano a combattere l'ultima delle più grandi battaglie.

E intanto invano il Comando Interalleato s'affrettava impartire ordini categorici perchè una squadriglia d'autoblindate provvedesse a fermare la truppa d'Italia nella sua marcia trionfale verso la città derelitta: invano venivano chiesti rinforzi e si usavano tutti i mezzi persuasivi e belle pa-

LA MARCIA SIENZA SOSTE

La marcia di Ronchi
è il più alto fatto nazionale
e ideale dai miti
del 1821 in poi, –
per un secolo –

Gabriele d'Annunzio

La marcia di Ronchi fu la rivolta della gioventù contro la viltà del passato e fu la poesia fatta azione, che dette il primo colpo a quella casta politica che insudiciava da cinquant'anni l'Italia, e che non era stata capace se non di amministrare le proprie turpitudini, pur di godere in pace, il suo «potere impotente».

La marcia di Ronchi fu anche la insurrezione di un popolo eroico e tradito nelle sue più sacre aspirazioni dalla ingratitudine, dalla ingiustizia, dall'avidità degli Imperi plutocratici, che ricompensarono il suo immenso contributo di sangue negandogli il suo posto al sole, tenendolo gelosamente lontano dai frutti della vittoria comune che fu decisiva, sopratutto per il suo generoso e disinteressato intervento.

La marcia di Ronchi fu la rivolta contro l'iniquo trattato di Versaglia, che avrebbe voluto ipotecare tutto il mondo in favore delle Nazioni che rigurgitavano d' oro e di terre.

L'atto di Gabriele d' Annunzio fu pertanto una espressione di universale bellezza, che superò i limiti di una grande vittoria spirituale.

Con la marcia di Ronchi, la nuova Italia iniziò il suo cammino, marcia infaticabile verso l'avvenire.

Quando, nella fresca luce di quell' indimenticabile mattino di settembre, la barra di Cantrida volò in turbini di schegge, non furono soltanto disciolte per sempre le catene del servaggio fiumano ma fu squassato tutto il vecchio mondo affarista delle espressioni e delle viltà, e balzò, fulgida e armata, l'Idea della *santa forza* purificatrice e redentrice, che ebbe poi nel Littorio trionfante e nella volontà adamantina del Duce, la sua definitiva consacrazione.

Nell'oscuramento di tutte le forze ideali, solamente a Fiume rimase accesa l' anima e la grandezza d'Italia. Fiume divenne la Rocca del Consumato Amore.

Sul culmine della passione eroica issammo la bandiera della Patria, e la tenemmo alta davanti alla Nazione, e ponemmo al vertice della nostra decisione incrollabile di patire, di lottare, di resistere. Questa

decisione persiste. Gli anni e gli eventi non hanno potuto farla vacillare neppure un istante.

La fede che giurammo al Comandante non si è estinta con la scomparsa di Lui dalla vita terrena. Essa non è chiusa nella Arca del Vittoriale. Essa è eterna e inconsumabile, perchè è la fede stessa della Pa-

tria, nel suo avvenire, nella sua gloria senza tramonto.

Essa è la fede nello spirito invitto che non può avere mai fine. Questa fede ci lega oggi, al Duce, con un vincolo sacro, che nulla potrà spezzare, e ci legherà a Lui per la vita e per la morte, fino al nostro estremo respiro.

I gagliardetti di Fiume ripalpitano nei gagliardetti neri delle Legioni, che lasciarono sulle ambe d'Etiopia e sulle sierre di Spagna le vaste e nobili impronte di un generosissimo sangue.

E la marcia va avanti, e la battaglia continua ancora senza soste e con sbalzi sempre più vicini alla grande vittoria finale.

Continua, contro gli stessi nemici. Contro la stessa plutocrazia ingorda, contro le stesse inique ingiustizie, contro le stesse incomprensioni tenaci.

Coloro che ci gridarono allora con voce di scherno: «*Fiume.... c'est la lune!*» ci gridano oggi, ancora una volta, il loro «*jamais!*» di fronte alle nostre sante rivendicazioni nazionali.

Noi vogliamo soltanto la *giustizia:* ed essi ci rispondono: *No!*

Ma come allora bastò un'autoblindata a spezzare tutti gli sbarramenti, e come allora bastò un pugno d'arditi ad abbassare dal Palazzo di Fiume le bandiere degli Alleati, immemori e ingiusti, così basterà oggi la volontà inflessibile del Duce per ottenere contro tutte le forze torbide e segrete, e dagli stessi tenaci e presuntuosi avversari, che sia resa piena giustizia al popolo italiano.

Con lo spirito di Ronchi, sempre vigile, sempre giovane e sempre amato, noi siamo con Lui, accanto a Lui, per combattere e vincere.

EUGENIO COSELSCHI

Pres. Ass. Naz. Volon. di Guerra

Legionario Fiumano

ANIMATORE E PROFETA

Nell'universale abiezione sognò la sorte del condottiero: e Condottiero divenne; in una società sfiduciata si elesse principe: e Principe fu; cantò tra i sogghigni le glorie degli eroi, ed Eroe balzò dalla trincea traendosi dietro tutta una generazione, liberò popoli, dichiarò guerra al mondo: e tutti i nemici vinse, tutti i cuori sedusse, tutti gli ostacoli travolse sotto il suo carro trionfale: «Volontà, Voluttà,- Orgoglio, Istinto, quadriga - imperiale mi foste».

Non fu più preziosa di tutto un esercito quell'unica vita per la Patria? Non fu egli l'Animatore e il Profeta, il portatore della fiaccola che ci illuminò la via della grandezza, alimentata da lui negli anni tristi, squassata in fine al grande incendio della guerra liberatrice?

Ovunque una tromba suoni la diana, ovunque sgorghi il sangue e fiorisca l'alloro, la batte il cuore e aleggia lo spirito del Grande Italiano. Dalla spedizione di Cina all'impresa polare del Duca degli Abruzzi, dallo sbarco libico di Cagni alla morte di Pietro Verri, dalla difesa della Bu Meliana alla quintana dei Dardanelli, tutti gli Eroi dell'Italia risorgente vivono nelle rime immortali, gridano alla generazione nuova il comandamento di vittoria.

* * *

E la guerra invocata nei lunghi anni dell'attesa, la guerra divinata nelle sue Canzoni più belle l'ebbe finalmente soldato: fante in terra, osservatore in cielo, marinaio sopra il mare e sotto il mare, prode fra i prodi sempre! «Andiamo! Tentiamo! Osiamo!» *è, in trincea, sulle onde o sulle nubi, la sua superba divisa. Dopo la guerra, la Marcia di Ronchi.*

Già nel 1915, entrati appena in guerra, Gabriele d'Annunzio aveva previsto la sconoscenza dei cosidetti alleati, l'ingratitudine nefanda di quelli stessi, che correvano a salvare: e cantò profetico nei Salmi: «Di poi verranno i savi partitori - e distributori della terra; - sicchè ciascuno, giusta la sua guerra - godrà la parte e succerà gli onori. - Ma tu fa, Dio d'Italia, che al Tuo cenno - gettiamo nelle bilance lor cortesi - un ferro ancor temibile, che pesi - più della spada barbara di Brenno».

Il 12 settembre 1919 l'Orbo Veggente gettava sulla bilancia dei truffatori versagliesi il suo cuore intrepido.

* * *

La luce della Marcia di Ronchi oggi risplende più che mai, simile a quelle di certe gemme che col trascorrere degli anni rilucono di sempre più lucente splendore.

Oggi che la nave d'Italia naviga a glorioso porto, la gesta disperata degli avventurieri *di Fiume ci appare come un faro di salvezza, acceso dal Destino nell'ora più fosca della Patria: a Ronchi spuntò l'alba che doveva poi coronarsi di un'aurora trionfale sotto le mura di Roma, tra i canti delle Legioni in marcia sull'Urbe.*

GUIDO PALLOTTA

Legionario Fiumano

COLLOQUI COL COMANDANTE

Fin qui non avevo mai osato scrivere del Comandante, non perchè me ne mancasse lo stimolo, ma perchè valutavo la mediocrità dei miei mezzi in confronto al gigantesco soggetto.

Se oggi, accedendo all'invito di alcuni camerati legionari – che intendono rendere alla Sua gloriosa memoria un tributo d'onore – m'azzardo a parlare di Lui, è soltanto per manifestare la mia perenne riconoscenza verso Chi mi concesse di stargli accanto durante l'impresa di Fiume e mi fu sempre, da allora, prodigo di un'amicizia impareggiabile. Ma debbo subito dichiarare che non ho la menoma intenzione o pretesa di delineare la figura, più e meglio dei molti altri che fin qui si sono accinti all'arduo tema.

Potrò solamente giustificarmi dinanzi alla mia stessa riluttanza asserendo che l'ammirazione per Gabriele d'Annunzio fu da parte mia totale, senza restrizioni, senza commenti. Commenti o giudizi che talvolta si debbono udire da omuncoli, i quali, ahime, non lo conobbero, ovvero, se lo conobbero, non avevano quel minimo di sensibilità ed intelligenza che deve frenare, reverenzialmente, l'uomo comune nell'apprezzare l'Eroe.

Io sono lieto e mi vanto di avere scorto di Lui le virtú più alte e più nobili, e di averlo devotamente servito, subendo di quelle virtù il fascino e l'imperio.

D'Annunzio era Uomo, ma poichè possedeva in eccezionale misura tutte le alte doti che ognuno di noi si contenterebbe d'avere in grado comune, si elevava sulla massa come un gigante fra i pigmei.

Non proverò neppure a dire del suo luminoso genio, nè della sua cultura immensa: armi formidabili del suo spirito pieno di lampi, denso di presagi, tutto volto e teso verso le più difficili mète ideali; ma soggiungerò che Egli era dotato anche di quelle virtù e di quelle facoltà che solo gli scemi non seppero scorgere, e quindi non gli attribuirono, seppur non giunsero alla temerità di negarle. Vi fu infatti chi pensò di rappresentarlo come un esteta in travaglio d'imprese clamorosamente eroiche; o d'un poeta improvvisatosi a compiti politici che non erano fatti per la sua natura. (Quando sento, per esempio, l'appellativo di Poeta – Soldato mi pare che se ne voglia fare un Tirteo in istile novecento, e questo m'infastidisce!).

Perchè Egli non fu, in verità, soltanto un Poeta sommo e un Combattente eroico ed esemplare, ma anche un accorto uomo politico, dotato di una intuizione squisita, di una preveggenza sagace, di acume e tempestività rara. Egli non era e non poteva essere secondo a nessuno; e rispetto a tutti noi, che lo seguimmo e lo eleggemmo a nostro Comandante, era come un Dio.

Fra le qualità somme aveva il dono della espressione, che si rivelava in modo tale da sbigottirci, come in presenza del prodigio. Ma di questo supremo potere spirituale Egli non si avvaleva se non per rendere evidente e limpido quello che in noi era inespresso, grezzo, celato; quello cioè che, nel fondo, sentivamo ma non sapevamo dire. Egli era quindi il nostro interprete più luminoso. Però il suo imperio spirituale era circondato da una infinita e squisita grazia. La collera, l'ira, la burbanza gli erano sconosciute. Egli era il Capo ma anche, nel tempo stesso, il fratello, il camerata, il compagno d'ognuno, dal più alto al più umile. La sua semplicità, la sua cortesia, la sua pazienza – tutte frutto non soltanto di una natura privilegiata ma anche d'una interiore disciplina costante e severa – avvicincevano ogni cuore, anche il più rude.

Una volta sola udii dalla sua bocca una una frase inconsueta:

" QUARANT' ANNI DI LAVORO E DI GLORIA MI DANNO QUESTO DIRITTO!.... "

Non ricordo a qual proposito dicesse questo di sè; ma se per un solo istante ne fui colpito, pensai subito dopo, che il Comandante aveva pronunziato una verità assoluta, che nessuno più di Lui s'era, con abnegazione e volontà indomabili, costruita la propria gloria.

Certo chi, per esempio, legge: " A me fu dato questo dono dell'espressione che nella storia dello spirito, nella storia di tutte le epoche e di tutti i linguaggi, nessuno ebbe uguali ", si domanda se codesta non fosse una superbia da Lucifero, ma se uno ha per poco, misurato la vastità dell'opera dannunziana e l'ha intesa, apprezzando la ricchezza e la perfezione, deve convenire che in quella asserzione è la verità schietta.

Nella vita consueta il Comandante era, fra quanti uomini si siano potuti conoscere, quello che meno faceva pesare la superiorità. Egli infatti, pur avendo coscienza profonda della sua missione e della sua personalità, si poneva sempre al nostro medesimo livello, con la più umana semplicità e naturalezza. Cosicchè non era infrequente che ci sentissimo indotti a discutere. Debbo dire, per farne ammenda, che l'unica volta ch'io m'impuntai fu proprio per commettere una sciocchezza insigne, della quale mai abbastanza sarò pentito!

D'ordinario, anzi sempre, mi conformavo al volere del Comandante, dopo avergli esposto quelli che potevano essere i miei convincimenti. E bisogna convenire che fra me Lui c'era spesso il divario che non poteva non manifestarsi fra un militare di professione, con un abito mentale precostituito da oltre vent'anni di spalline, e un uomo di genio, che s'era creato sovrano di uno Stato libero, e che, come tale, doveva esercitare, oltre che la giustizia, la clemenza. Debbo anche soggiungere che, per quanto grande fosse questo distacco fra Lui e me, l'accordo si raggiungeva sempre, per la sua arrendevolezza alla realtà delle cose.

Il 13 dicembre 1919, a proposito di una inchiesta che m'aveva affidata, mi scriveva: « Rinnovo la mia gratitudine a te e ai tuoi compagni per avere condotto a termine con tanto acume e tanta serenità il penoso lavoro ».

Più sotto:

« Anche dinanzi a questo triste episodio io ho potuto riconoscere la generosità, la dirittura, il fervore dei nostri combattenti. La devozione è stata rinnovata, il giuramento è stato riconfermato. E la disciplina d'amore, che tutti ci lega e ci innalza, s'è fatta più vigilante ».

E infine:

« Il mio dolore io lo sacrifico alla grande causa. E confido nella sincera fedeltà dei miei compagni e nel loro profondo spirito di abnegazione per prolungare, se occorra, la resistenza e la lotta contro ogni nemico della causa coperto o manifesto ».

Da questi brani di documento appare l'animo del Comandante, squisitamente delicato e generoso, anche nelle circostanze più aspre.

Ma un altro, fra quelli che conservo, rivela la sua ripugnanza da ogni durezza militaresca, e, nonostante la sua retta comprensione ed obbedienza ai principii della disciplina.

D'Annunzio, così come soffriva di ogni atto di durezza che il proprio dovere gl'imponesse di compiere, altrettanto era felice di profondere attorno a sè i tesori della sua bontà, della sua amicizia, della sua compiacente e paziente cortesia.

Lo ricordo, nella primavera del '20, di prima mattina, e tutte le mattine, mettersi alla testa di un reparto per compiere la marcia assieme ai fanti, ai bersaglieri, agli alpini, fresco, agile, felice, vero principe della gioventù. E cantare coi soldati a perdifiato, e consumare il rancio nella gavetta, e firmare con sorridente rassegnazione cinquecento cartoline di seguito. Al ritorno si metteva al suo lavoro per tutto il resto della giornata e fino a notte tarda. La sua gioia era quella di dare.

Io credo che una grande prova, di abnegazione d'Annunzio l'abbia data una sera quando acconsentì ad udire la lettura di un dramma in tre atti del Dott. Grossich, presidente del Consiglio Nazionale di Fiume, medico valoroso, con velleità di autore novello. Il buon Grossich insisteva sempre per questa lettura onde ottenere il parere del Comandante, il quale, alla fine si decise e fissò la data dell'ineluttabile evento! Nei giorni che precedettero la serata memoranda, il Comandante sembrava non avesse altro pensiero se non quello della prova cui s'era sottomesso come principale vittima!

Quella sera, il Comandante, con serafica rassegnazione mostrò di seguire lo sviluppo della trama.

Mi sembrò che Egli si fosse davvero immolato sull'altare di Talia, involontariamente malmenata dall'eccellente Dottor Grossich; e che avesse fornito una memoranda testimonianza della sua compiuta cortesia.

Ma quanti altri ricordi si affollano alla mia mente, di episodi brevi e gentili!

Per Pasqua, traversando Fiume un periodo di ristrettezze ancor più gravi del consueto, si presentava difficile mettere insieme un desinare di circostanza. Con non pochi accorgimenti vennero infine scoperti e requisiti due agnellini che dovevano costituire il pezzo forte del pranzo pasquale. Ma codesta modesta pantagruelica prospettiva venne all'ultimo momento scompigliata dal Comandante, che, veduti per caso i due agnellini, si oppose al loro sacrificio, non solo, ma avendoli battezzati l'uno Uscocco e l'altro Zidovo (burlevole richiamo ai pirati del Carnaro e ai briganti del Monte Maggiore, gli Uscocchi e gli Zidovi!) e fattili ornare di bei nastri serici li mandò in dono, affinchè li custodissero, alle Monache di Cosala, sempre da Lui beneficate,

Il pranzo di Pasqua riuscì alquanto magro, e i ghiottoni ne furono delusi.

Ma ogni gesto di Lui era, tanto nelle piccole cose come nelle questioni di maggior rilievo, così bello e giusto, che ognora veniva accolto da noi con la disciplina d'amore ch'Egli aveva sempre praticato ed invocato; e che, malgrado tante contrarie apparenze, fu quella che diede spirituale cemento all'Impresa.

Nel rammentare, scuciti, codesti frammenti episodici del periodo fiumano, astraendo volutamente da quanto riguarda me, sono pienamente conscio di non aver reso alcuna testimonianza nuova onde accrescere la figura e la gloria di Gabriele d'Annunzio.

Sono pochi e poveri ricordi, che domandano d'esser perdonati in grazia della grande devota affezione ed ammirazione che l'autore ebbe pel Comandante e della venerazione illimitata che egli serba alla memoria di Lui.

Gen. MARIO SANI
Legionario Fiumano

UNA VISITA DEL SENATORE CIRINCIONE AL COMANDANTE, A FIUME

Il 27 luglio 1920 il Presidente del Consiglio Nazionale di Fiume indirizza una lettera al grande Clinico dell'Ateneo Romano Prof. G. Cirincione.

Il Dottor Grossich scrive: «Come Ella sa, il nostro Comandante Gabriele d'Annunzio ha sofferto in guerra una grave lesione ad un occhio. In quell'incontro ebbe la fortuna di venir curato da Lei ed ogni sofferenza all'occhio leso sembrava cessata.

Senonchè da qualche settimana quelle sofferenze ricominciarono. Tutto questo non lo so per bocca sua — chè anzi cerca di nasconderle — ma da parte di chi giornalmente lo avvicina.

L'impressione che ne prova specialmente il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale è penosissima.

Non soltanto noi tutti veneriamo nel nostro Comandante il nostro Salvatore, ma vediamo in Lui anche la nostra salvezza finale.

Il suo dolore è nostro dolore, una sua disgrazia costituirebbe la nostra rovina.

Pertanto l'avremmo consigliato a pregar Lei di venire a visitarlo se fossimo stati sicuri di non recargli dispiacere.

Abbiamo invece deciso di rivolgerci a Lei, Chiarissimo Professore, con la preghiera di venire possibilmente subito a Fiume e di presentarsi a Lui come se Ella fosse venuto per un'altra causa qualunque.

L'onorario che Ella vorrà precisare andrà a carico del Consiglio Nazionale e verrà versato in Sue mani da me. Sta nel nostro interesse che nessuno sappia nulla nè dello stato del Comandante nè della Sua venuta a Fiume».

Il Senatore Cirincione rispose che partiva subito per Fiume, felice di prestare disinteressatamente l'opera sua per il Poeta e l'Eroe della Patria, per il Salvatore di Fiume. Il 29 egli è già a Fiume ed il 30 mattina va dal Comandante, ma il Corpo di guardia ha la consegna di non lasciar passare alcuno.

Non appena il Comandante avrà saputo si rammarica e manda subito la seguente lettera scritta a matita:

«Mio caro Professore, questa gente non mi ha svegliato e non mi ha avvertito se non ora. Avevo lavorato gran parte della notte.

L'avrei riveduta con gioia e con timore.

Ahimè, non posso curarmi del mio occhio. Non potei durante la guerra; non posso ora.

Il destro — quello leso — ha peggiorato. L'intorbidamento s'è accresciuto. Il sinistro è ingombro di ragnateli di forma stabile, i quali aumentano. Ma il fondo dell'occhio è buono. La visione è perfetta.

Sono costretto ad affaticarmi, a non risparmiarmi. Credo che su l'occhio non leso ci sia una minaccia. Ma forse è meglio che io non conosca una sentenza recisa.

D'altra parte, o prima o poi, verrà a me — che l'aspetto — il rimedio di tutti i mali.

Quando persi il destro, mi rammaricai di non aver dato di più. Bisogna benedire la sorte che mi dà l'occasione di dare di più. Grazie della sua sollecitudine affettuosa.

Spero che questa parola La raggiunga. Il Suo sempre

Fiume 30-VII-1920. Gabriele d'Annunzio

Più tardi avverrà l'incontro ed avrà luogo la visita con l'esame oftalmologico che fortunatamente non ha esito scoraggiante.

Solo il 3 settembre Gabriele d'Annunzio conosce tutto il retroscena e si affretta ad indirizzare al Prof. Cirincione la lettera che è qui riprodotta.

Da «L'Occhio di Gabriele d'Annunzio» di Alfredo Cucco, di prossima pubblicazione.

FIUME D'ITALIA — COSA FATTA CAPO HA

Mio carissimo Professore,
Le mando un esemplare
del mio Disegno. Non è
se non un tentativo coraggioso.
Mi valga l'alta volontà.
La fatica e la lotta si
fanno sempre più intense.
Dopo la Sua visita provvi-
denziale e dopo le Sue ammoni-
zioni inattese, il mio lavoro
è più franco. E sopporto
con più serenità le apparizioni

FIUME D'ITALIA — COSA FATTA CAPO HA

2

che l'occhio leso trametta
all'occhio sano.
Io Le debbo non sol-
tanto rimostrare la mia
riconoscenza ma moltiplicar-
la.
Dopo la Sua partenza, seppi
la verità. Io avevo creduto ch'Ella
fosse a Fiume per caso, chia-
mato da non so qual clien-
te! I miei amici mi avevano
nascosto la verità; e da
questo singolare gioco furono

causati tutti i malin-
tesi e i contrattempi.
Come ringraziarla
della Sua bontà e della
Sua generosità?
Spero di poterle mandare
presto il «Notturno».
Si abbia intanto il più
affettuoso abbraccio del Suo
Gabriele d'Annunzio

Fiume d'Italia, 3 settembre 1920

Fatica senza Fatica

Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

Gabriele d'Annunzio

A Gabriele d'Annunzio nulla poteva sfuggire. Tutto quanto era giusto faceva pulsare il suo grande cuore. Questo *Maestro di Vita* costituì una propria sociologia corporativa, mettendola a base della Reggenza del Carnaro.

Ora possiamo facilmente comprendere quanto Egli fece perchè abbiamo la fortuna di vivere in regime Corporativo, ma venti anni fa, quando il Socialismo trionfava, solo un «precursore» ed un «veggente» — come era Gabriele d' Annunzio — poteva dare a Fiume d'Italia, perchè il Mondo imparasse, la *Carta del Carnaro*, basata sulle nostre belle Corporazioni Medievali adattate alla vita moderna.

Il Poeta-Soldato, che non teneva punto ad essere sociologo, fondò, dunque, la più ardita, pratica e giusta sociologia che la Storia registri, e la trasse dalla sempre viva tradizione Italica.

Noi che fummo a contatto quotidiano col Comandante, in Fiume d'Italia, vedemmo che tutto quanto riguardava il problema economico, così legato a quello morale, interessava Gabriele d'Annunzio, e perciò non trovammo strana la codificazione di ciò che faceva parte dell'Ideale Fiumano.

I legionari che furono i primi Fascisti — « primi » in ordine di tempo — forti della Legislazione Sociale di Gabriele d'Annunzio, divennero facilmente ardentissimi assertori del Corporativismo, che il genio di Benito Mussolini gettò all'Europa e al Mondo in nome dell'Italia Fascista, contro le utopie delittuose del bolscevismo.

Quali furono le idee del Comandante, che costituirono parte integrale del *Fiumanesimo?*

Potremmo rispondere che le idee sociali di Gabriele d'Annunzio furono quelle del Sindacalismo inteso come continuazione del Corporativismo Italiano, senza nessun legame con Giorgio Sorel o con altri catastrofici o cattedratici stranieri o nostrani, ma aggiungiamo che il Sindacalismo dannunziano non è soltanto economico, bensì guarda tutto il poliedro umano, ed è quindi politico, morale, spirituale, educativo, e vuole l'armonia di tutti i fattori della produzione e della ricchezza nazionale. Il Comandante traeva il suo Sindacalismo dalle Corporazioni nostre dell' Antichità e del Medio Evo, e saltava a piè pari la Rivoluzione Francese e le sue ideologie. Egli nei Sindacati e nelle Corporazioni non vedeva che i mezzi per la trasformazione sociale mediante l'applicazione graduale d'un principio di sviluppo morale e psicologico, d'una forte, concorde, attiva fede nell'Italia che definiva la «Nazione Eletta».

D'Annunzio, volendo che la rigenerazione fosse fatta *dal popolo per il popolo*, voleva che tutta la Nazione si muovesse e non concepiva la vittoria di una classe, ed il suo moto palingenisiaco tendeva a rendere, col Corporativismo, i Lavoratori compartecipi dello Stato.

La Reggenza del Carnaro era, quindi, una sola cosa con i Lavoratori, « produttori assidui della ricchezza », e ad essa non aderivano soltanto i Legionari — tra' quali avemmo la fortuna di trovarci — ma la moltitudine anonima di tutta Fiume, e le simpatie di tutto il Mondo.

Gabriele d'Annunzio voleva organizzare la Società, che intendeva rinnovare in Fiume d'Italia, sul Lavoro e non sul privilegio; voleva dare all'I-

talia gerarchie emergenti dal Lavoro, voleva togliere ogni elemento parassitario, in modo che il Governo della Nazione Eletta fosse una sola cosa coi migliori per Genio e Virtù.

Per esso vi era una suprema finalità di *superamento* individuale e collettivo che trascende le necessità di lotta delle formazioni politiche per non mirare che alla edificazione di una nuova coscienza fondata sul dovere e sul diritto dei Produttori, fonte del dovere e del diritto della Nazione.

Così, in Fiume redenta, il Comandante, affermando di fronte al Mondo la libertà politica, preparava l'opera di costruzione sociale e di elevamento morale, che doveva sfociare nella « Carta del Carnaro ».

Egli comprese che non dovevano essere traditi i patti sanciti in Trincea e comprese meravigliosamente che tenere latente l'odio civile per evitare che il rivoluzionarismo insito nella Grande Guerra, si affermasse, sarebbe stato delitto di lesa Patria.

Come il Comandante insegnò che il Lavoro più umile contribuisce alla bellezza del mondo ed onora chi lo compie, così Egli fece sentire al Lavoratore *che la Patria è sua* e non di pochi ingordi e detentori del capitale e dello Stato.

Perciò, in Fiume d'Italia, il Lavoratore amò la Patria come il suo focolare domestico, ed apprese che accanto al problema del Lavoro vi è una serie di problemi etici, politici, filosofici, giuridici, i quali nel loro complesso costituivano il « Fiumanesimo », che guardava tutti i lati del grande quesito umano, apriva la via alla Nuova Umanità attraverso alla Nazione che conscia di sè e della universalità di Roma, si faceva vessillifero del nuovo Diritto Umano, della Giustizia Sociale, dell'apoteosi del Lavoro, mediante la valorizzazione sindacale delle Capacità e del Merito.

Con la *Carta del Carnaro* si afferma la « filosofia del superamento » e si vede che la Società è in continua evoluzione perchè il Sindacalismo è l'anima che si forgia le forme necessarie al suo sviluppo, è la psiche collettiva fusa in quella individuale in uno slancio sublime verso la perfezione, verso la più alta formula possibile di Progresso, ch'è la più alta e completa forma possibile di Associazione.

E se a questo Sindacalismo Dannunziano, che è la Legge Morale in manifestazione, ed è la gerarchizzazione dei Valori Morali, la esaltazione dell'Intelligenza e del Lavoro, la cancellazione dalla Società di tutti gli elementi parassitari, la svalutazione di tutte le forze negative e dissolvitrici, la soppressione dal meccanismo sociale di quanto non ha valore dinamico e potenza produttrice; se a questo Sindacalismo Fiumano che vuole rendere gioioso il Lavoro e identifica le conquiste del Lavoro col Progresso della Patria, e vuole che lo Stato sia diretto dal Lavoro, si aggiunge—come voleva Gabriele d'Annunzio — il suggello Nazionale, si dice che esso deve operare per la Nazione, con la Nazione, nella Nazione, e non per particolarismi di categoria, in modo che la Nazione, stessa sia la più alta forma di Associazione, allora il Sindacalismo si identifica davvero con la Patria ed i due termini divengono sinonimi, e da essi nascerà la Patria Futura: quella Patria che non si nega, ma si conquista, così come vuole il Fascismo e come viene applicato quotidianamente dal Regime Corporativo, al quale il Poeta-soldato dette con ardore tutta la sua grande anima.

* * *

La «filosofia del superamento» permette che a seconda del grado di evoluzione dei componenti i Sindacati, vengano man mano trattati e svolti i problemi complessi che costituiscono la parte etico-giuridica-economica della Nazione, perchè tutto quanto si riferisce alla umana attività — ch'è dinamizzata in arti, mestieri, professioni, — venga sondato, discusso e superato: così non solo il nesso strettissimo tra politica ed economia potrà, dovrà anzi, emergere dall'azione sindacalista, ma emergeranno, alla quotidiana azione, tutti i problemi etici, psicologici, culturali, base fondamentale della nuova Morale italiana, del nuovo Diritto italiano, della nuova Pedagogia italiana.

Nella « Carta del Carnaro », che è anche nota sotto il nome di « disegno di un nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume », promulgata da Gabriele d'Annunzio l'8 settembre 1920, si va dalla prima Corporazione ove sono inscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti; e gli artigiani minuti e i piccoli proprietari di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi ed avventizi — alla decima, che « non ha arte nè novero nè vocabolo ». «La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo nuovissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore del sangue ».

« È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: *Fatica senza fatica* ».

Angelo Oliviero Olivetti scrisse giustamente che noi ammiriamo devotamente non solo il concetto, ma anche la forma con la quale Gabriele d'Annunzio seppe enunciare quanto di più nobile e degno vive nell'animo umano: l'aspirazione verso la libertà piena ed assoluta in una vita sociale superiore in cui il Lavoro non sarà più una maledizione, ma una gioia purissima: la gioia del creatore.

Il concetto costituzionale della proprietà, è così stabilita dall'articolo nono della « Carta del Carnaro ».

« Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali ».

« *Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale.*

E' inutile dire quanto questa affermazione di principio sia audace, e come apra la via ad ogni trasformazione della Società, che si è imposta non dalla violenza cupa ed improvvida, ma dai mutati rapporti di valore delle classi e dalle constatate necessità sociali.

Lo Stato smette di essere strumento di dominazione d'una sola classe per diventare, secondo la

enunciazione dell'articolo diciottesimo, « la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. *Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono — nello Stato così concepito — i compiuti cittadini e costituiscono con esso una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente* ».

Per il Comandante l'uomo singolo, il cittadino astratto e teorico, è impotente di fronte alla costituzione dei gruppi sociali.

Tali principii emergono dall'articolo terzo della Costituzione : « La Reggenza Italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo *res populi*— che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e varie forme dell'autonomia, quale fu intesa ed esercitata nei quattro gloriosi secoli del nostro periodo comunale ».

Nell'articolo quarto d'Annunzio afferma solennemente che la Reggenza del Carnaro « *amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori* ».

Se a questo si aggiunge quanto dice l'articolo otto, e cioè, « *il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere; l'assistenza nelle infermità, nella invalitudine, nella disoccupazione involontaria e la pensione di riposo per la vecchiaia* », ci sarà facile affermare che il Comandante previde tutto e dette a tutto quel suggello sociale che fa della « Carta del Carnaro » un vero monumento di libertà civiche e di garanzie collettive.

Dove si vede ancor più chiaramente lo spirito di d'Annunzio è nell'articolo quattordici che solamente afferma:

« Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

« La vita è bella e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù, per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo ».

Non v'è qui la divina copula fra Poesia e Sociologia?

* * *

I Legionarii di d'Annunzio onorano il Comandante seguendo tenacemente il Fascismo, che ha fatto del Corporativismo la sua essenza e che ha nei Sindacati la massima forza.

Tutti sono agli ordini del Duce, « Uomo nuovissimo », e considerano il Regime come la decima corporazione del Comandante, riservato « alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento », e pensano al Regime come alla Lampada di Vita, su cui è scritto il motto Etrusco dei Comuni giurati: « FATICA SENZA FATICA ».

EDOARDO FROSINI

Legionario Fiumano

ARBE E VEGLIA

Al tramonto di un lontano giorno di novembre, l'orizzonte era apparso solcato di nubi sul mare; ma a notte alta, il cielo si era acceso meravigliosamente di stelle.

Era quella la sera del 12 Novembre 1920, che precedeva il giorno dell'occupazione di Veglia ed Arbe, le isole del Carnaro i cui rispettivi Consigli Comunali, in seguito alle notizie degli accordi di Rapallo, rinnovavano al Comandante il loro desiderio di entrare a far parte della Reggenza Italiana del Carnaro.

Il vento della notte e l'ansia della spedizione gonfiavano i nostri cuori anelanti di operar qualche cosa che giovasse alla "Buona Causa", ed il fatto di essere stati i prescelti ci riempiva d'orgoglio.

Sulla Cortellazzo, dove eravamo alloggiati, la notte trarcorse dunque a fantasticare, dalla plancia l'occhio spaziava, al di là del molo, nella curva del mare che i riflessi del cielo faceva apparire d'acciaio come la volontà.

Lunga notte di stelle, di sogno e di mistero.

Prima ancora che l'alba salutasse il giorno nuovo, lasciammo la tolda grigia e ci avviammo alla stazione delle torpediniere. Qui i due mas dondolavano pigramente e lo sciacquio dell'acqua sembrava esprimere alla sentinella la monotonia dell'attesa e l'ansietà della partenza.

Poco dopo giunsero i bersaglieri che costituivano i due corpi di occupazione. Agili si imbarcarono.

I marinai presero i loro posti di manovra e il Comandante della spedizione diede l'ordine di partenza, fra l'irrompere impetuoso degli alalà di tutti i presenti.

Col ritmo dei motori e dei nostri cuori uscimmo dal porto rasentando le navi ancora sonnacchiose. Dietro di noi era il fuoco della nostra passione: Fiume del Comandante; e innanzi a noi la meta prefissa, tutta accesa dalla passione di Fiume.

La brezza mattutina ci alitava in viso, e le stelle già impallidivano. Si navigava su quel mare che il Comandante aveva battezzato il Carnaro di Dante. Andavamo su quel mare che Egli ci aveva insegnato ad amare come Egli stesso l'amava, perchè noi eravamo le creature del Suo pensiero volto alle più grandi ascese dello spirito, nel nome della più grande Italia.

Avendo lasciato a manca il mas che si recava a Veglia, dopo lo scambio degli alalà drizzammo decisamente la prora verso la nostra mèta.

Dapprima ci apparve il monte Tignaro con la sua brulla groppa carsica; poi entrammo nel golfo di S. Eufemia e la cittadina di Arbe ci venne dolcemente incontro con le sue mura venete e i suoi molteplici campanili, rivelandoci tutto il suo fascino medioevale.

Ad un tratto ci giunsero i rintocchi delle campane, simili alle note di una diana eroica; poi ci investì l'anelito della folla accesa di passione.

Quando giungemmo alla banchina il giorno era alto e noi sbarcammo in un trionfo di sole e di amore nel nome invitto del Comandante.

. . . .

Quella lunga scia delle piccole navi, non dissimile dal solco profondo e fecondo del vomere nella terra, è rimasta indelebilmente impressa nel tempio dei nostri cuori e racchiude la nostra speranza di domani.

ITALO TUSCANO

Legionario Fiumano

SICILIANI IN FIUME

Chi volesse indagare la ragione dell'apporto veramente straordinario che la Sicilia ha arrecato all'impresa Fiumana, la troverebbe con facilità in speciali motivi di ordine psicologico e sentimentale.

Contro un'Italia inconscia e riluttante, d'Annunzio si ergeva, magnifico rappresentante dell'Italia eroica, impersonandone l'insurrezione di tutti gli istinti generosi nel senso lirico ed epico della stirpe.

Quale altra regione, meglio della Sicilia, poteva rispondere al suo grido sdegnoso?

Di quella Sicilia che ha sempre racchiuso nel suo grande cuore la più potente avversione al materialismo gretto ed egoista per preferire, in ogni epoca, le vie aspre, ma luminose, della civiltà e dell'onore?

Se migliaia di chilometri ci dividevano dalla città Olocausta, lo spazio non fu sufficiente a mortificare lo slancio dell'Isola nostra.

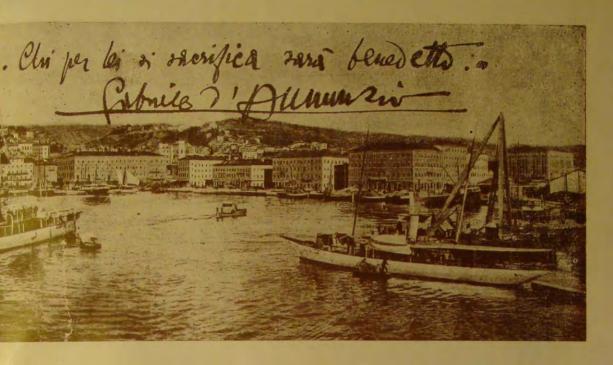
Accorsero a Fiume giovani di ogni città siciliana; seguirono il Comandante studenti, professionisti, operai, contadini, valorosi soldati di terra e di mare.

Fiume si popolò subito di questa giovinezza bruna e generosa ed il nostro dolce idioma dilagò per le vie e le piazze della Città redenta. Ci riconoscevamo dal suono della nostra voce od anche solo dalle nostre linee caratteristiche e subito diventavamo amici, fratelli, di quella stessa fraternità indissolubile che suole nascere nella trincea e che, spesso, è il più tenace e duraturo legame delle amicizie.

Chi potrebbe numerare ciascuno di essi?

Io non posso che accennare a qualcuno: quelli che la Sicilia riconosce tra i suoi figli più eletti: Luigi Rizzo «l'Eroe di Trieste, di Buccari, di Premuda, l'affondatore per eccellenza, il capitano intrepido che ha superato il destino dei più grandi, il marinaio semplice e rude che è il prediletto della gloria vera», *il Generale Corrado Tamaio,* «Cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fine tempra», *che fu per tutti noi*

il padre spirituale, il consigliere, la guida; e quegli altri cui sono stato più vicino in rapporti di fraterna amicizia. Ahimè quanti di essi la fredda ala dalla morte ha già segnato! Arturo Albegiani, mazziniano asceta, grande mutilato, medaglia d'argento; Gaetano

. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto. »
Gabriele d'Annunzio

Caruso, l'ardito adolescente, consumato anzitempo dalla fiamma della sua fede, Guido de Beaumont e Giovanni di Carcaci, fiori di gentilezza e di generosità!

Vada a voi, miei giovani amici scomparsi il mio commosso ricordo che involge tutti coloro che non sono più!

E voi ancora capitano Emanuele Vanni che il peso dei vostri anni avete lasciato in Sicilia per rivivere in Fiume l'ardore giovanile della vostra fede sincera, Pietro Scozzari, "fedele ed intrepido,, *dal fervore pieno di impeto e di dedizione, Vincenzo Agozzino, Nino Lo Jacono, Salvatore di Caro, Vincenzo Vadalà, Nicolò La Colla, Giuseppe Siggia, Gianni Carramusa, Enzo Riccio, Giulio Schermi, Giuseppe Spanò, che avete vissuto fin nel più profondo dell'essere tutte le vicende dell'epica lotta che ha segnato l'inizio della riscossa della nostra Patria!*

E Carlo Orlando, Paolo Napoli, Giuseppe Piazza, Emanuele D'Angelo, Giorgio Valenza, Antonio Voluti, Antonio Anselmi, Giuseppe Massa, Francesco Alongi, Salvatore Lo Presti, Alfredo Russo, Antonio Galletti, Emilio Calderoni, Salvatore Guglielmo, Vincenzo Minore, Salvatore Corsaro. A voi ed a tutti i legionari di Sicilia, vada il mio memore affettuoso saluto che raggiunga, anche nei più lontani borghi, con altrettanta fraternità, tutti i legionari d'Italia.

***

Gabriele D'Annunzio ci chiamò "i miei diletti legionari di Sicilia,, *e ci disse che egli trovava tra l'animo suo e la nostra bella terra dalle passioni generose, le più profonde convergenze ideali e spirituali.*

Egli, quando pareva che l'Italia tutta fosse sommersa dalla infausta ideologia marxista, guardò alla Sicilia come alla più incorrotta ed indomita custode del patriottismo italico. Ed è altamente significativo che nel momento cruciale dell'impresa Fiumana, nello stesso momento in cui, affrontando ancora l'Ignoto, s'imbarcava verso Zara la Santa, Egli lanciasse a Palermo ed alla Sicilia quel messaggio che è scolpito nei nostri cuori come l'incitamento più alto ed il riconoscimento più gradito.

La caratteristica impronta della nostra isola fu gelosamente conservata a Fiume dai legionari siciliani, che malgrado fossero incorporati nei vari reparti che costituivano lo spedito esercito Dannunziano, – come per altro avveniva dei legionari delle altre regioni d'Italia – si costituirono in "Associazione legionari siciliani,, *che, facendo capo a Corrado Ta-*

maio, volle conservare nel quadro delle più alte idealità nazionali tutto il patrimonio morale e spirituale della origine isolana.

In seno all'Associazione i figli della Terra dei Vespri mantennero continuo ed affettuoso contatto con l'Isola lontana e, mentre da essa ci pervenivano continui incitamenti ed aiuti, i legionari siciliani non tralasciarono per un solo istante di alimentare la fiaccola della loro passione, con un intenso movimento di propaganda, organicamente sviluppato da Fiume e verso Fiume, che traeva potente impulso,

Al tenente Antonino Passarello
dei bianchi [illegible]
il bravo Lanciere
Fiume 920. Gabriele d'Annunzio

oltre che dalla esaltazione quotidiana che derivava dal clima eroico della Città, dalla celebrazione delle date più salienti e più significative di gloria italiana e siciliana.

Ma fra tali manifestazioni, una specialmente, costituì la nostra celebrazione regionale, resa simbolicamente perfetta dall'intervento del Comandante:

Dall' Associazione Legionari Siciliani, *fu lanciato il seguente manifesto:*

SICILIANI!

Or sono sessant'anni, all'annunzio dello sbarco in Marsala un gran fremito vasto, dalle pianure alle montagne e dalle città ai villaggi, scuoteva la nostra isola già da tempo matura alla rivolta.

Marsala, Partinico, Misilmeri, Gibilrossa passati di corsa; superati Calatafimi e Ponte Ammiraglio colla schiera ardente di "Picciotti,,, Giuseppe Garibaldi entrava il 27 maggio a Palermo da dove partiva, de in breve divampava, quell'incendio colossale che doveva abbattere in tutta la penisola i vecchi regimi fondati sulla tirannia e sull'ignominia.

Conviene oggi in Fiume, ultima terra d'Italia sul confine d'oriente, commemorare degnamente la gran data. E giovedì, la presenza del Comandante Gabriele D'Annunzio, emulo magnifico dell'eroe di Caprera, del generale Ceccherini superbo condottiero di legioni piumate, del generale Tamaio, fiero rappresentante dell'anima siciliana, renderanno solenne la commemorazione.

In quel giorno, alle ore 21, il locale prescelto (alla "Città di Fiume,, Viale XVII novembre n. 14) sia gremito di noi legionari nati nella terra dei Vespri.

Fiume d'Italia, 26 maggio 1920

La parola di Gabriele D'Annunzio esaltatrice delle virtù dell'Isola, fu il riconoscimento più ambito della nostra passione.

* * *

La predilezione e l'affetto per i suoi legionari di Sicilia non vennero meno neanche quando Egli si isolò dalla vita nel suo eremitaggio di Gardone. Anche allora Egli si mostrava particolarmente sensibile alle nostre manifestazioni di devozione e spesso ci additava come esempio di disinteressata fedeltà.

Ecco la dedica con la quale accompagnò l'offerta del Patto marino:

Ai miei diletti Legionari di
Sicilia
offro il testo del Patto marino
rischiarato da quella stessa
eterna luce italica
che illumina la nostra
Carta del Carnaro.

✱ Il Vittoriale: nel quarto
« Settembre di Ronchi », 1923.

Gabriele d'Annunzio

Ma l'ultimo, il grande ed il più ambito nostro premio è rimasto solo nella nostra ardente illusione e nel nostro vivissimo rammarico: il viaggio a Palermo, che Egli ci aveva promesso in un lontano settembre ripromettendosi di ritrovarsi con noi a mensa e riassaporare sicilianissimamente la pasta cu li sardi, lu ficatu cu l'acitu e un dito di vino di Musulumeli!

NINO PASSARELLO
legionario fiumano

IL FASCIO FEMMINILE E FIUME

Nell'Agosto 1919 il venerando patriotta fiumano Dott. Grossich, a nome del Consiglio Nazionale di Fiume dirigeva al Popolo Italiano un appassionato appello. «Fratelli! - diceva - Fiume vi invoca forse per l'ultima volta: ascoltatela!»

Fiume ha fatto dono di sè stessa a voi, o fratelli; rifiuterete voi il suo dono per obbedire alla malvagia volontà degli stranieri? Respingerete voi forse la mano che vi tendiamo, chiedendovi in cambio di tutto quello che abbiamo e che vi offriamo, una Patria?»

Al grido di angoscia della città dolorante il Fascio Femminile di Palermo espresse la sua affettuosa simpatia alle sorelle di Fiume.

Fierissima nella sua nobile fede, giunse la risposta.

Federica Blanda, a nome delle donne di Fiume, concludeva: «come nella vostra magnifica città non cesserà mai sventolare il tricolore italiano, così non si abbasserà di un centimetro sulle nostre terre, MAI!».

Pochi giorni dopo il miracolo era compiuto: il Poeta del nuovo risorgimento Italico si levò dal letto dove giaceva infermo per rispondere all'appello di un popolo che non voleva essere sacrificato. «Lo spirito compì il prodigio».

E l'Italia tutta vibrò di quella intensa passione. Fu un accorrere di ardente giovinezza, in un fervore di fede: Giuriati e Tamaio, facevano nobile corona a d'Annunzio: era a fianco del Comandante, «cuore contro cuore, spalla contro spalla, gomito contro gomito, come nel guscio disperato, nella notte di Buccari:» Luigi Rizzo, l'Affondatore.

«Qui è oggi la Patria, qui nuovamente si respira il vento eroico, si ansa nuovamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà».

Da Palermo furono in molti ad accorrere, allargando il numero dei concittadini che, trovandosi già nella Venezia Giulia, si erano subito schierati fra i difensori di Fiume. Il Fascio Femminile di Palermo profuse aiuti ed agevolazioni, e, per suo tramite, la Contessa Bracci Bonaparte ed il parroco Don Molari facevano avviare gli animosi giovani alla loro mèta.

Uno dei primi a partire fu Arturo Albeggiani, l'ardente mutilato che in gracile corpo portava una anima di eroe. Coll'unico braccio rimastogli egli strinse al petto la bandierina tricolore, glorioso cimelio che aveva sventolato sulla nave di Rizzo nella notte di Premuda, e che la Preside del Fascio gli porgeva perchè a nome delle Donne Palermitane fosse donata alle sorelle di Fiume, in segno di augurale speranza. Egli giurava che nulla lo avrebbe arrestato dall'adempire all'alto incarico affidatogli.

Sotto la presidenza di Stefania Borgese le rappresentanze delle Associazioni patriottiche cittadine si erano adunate nella sala della Storia Patria: all'annunzio, dato dalla Preside del Fascio Femminile, che Arturo Albeggiani aveva rimesso alle sorelle di Fiume il simbolico dono, una viva commozione scosse tutti i presenti, mentre alte ed impetuose si levarono le grida inneggianti a Fiume Italiana.

Da Fiume giungevano intanto numerosi messaggi di Legionari palermitani, che la voce appassionata del Comandante teneva in uno stato di eroica esaltazione. Dalle lettere scritte giornalmente da Giovanni di Carcaci alla madre stralciamo questi pochi brani:

«Tenete ben alta la fiamma dell'italianità: pensate che noi qui si tiene la disciplina più meravigliosa! I disertori sono diventati dei precursori! *Il morale è altissimo, Cagoia può fare quello che vuole, ci siamo e ci resteremo. Tenete duro in Italia, e vedrete che vinceremo! Le manifestazioni di gioia qui sono all'ordine del giorno ed anche della notte: ieri sera c'è stato un corteo all'una dopo mezzanotte!*

.... La mia riconoscenza per voi è infinita, e non

ARDISCO NON ORDISCO

Cara nostra sorella,
come La ringrazieremo
noi di tanta bontà e
di tanto ardore?

Cara sorella lontana, come
Le dimostreremo la nostra gratitudine per aver custodita
la pura fiamma fra tanti
venti avversi?

Se le menzogne e le calunnie senza numero giungono
fino a Lei, non si turbi.
Ci conservi la fede. Speriamo di suggellare la nostra
col sangue.

Le baciamo le mani
con profonda devozione.

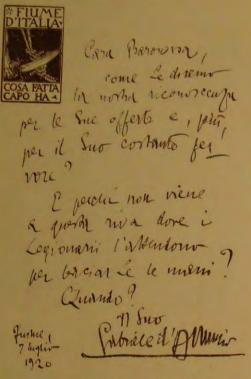
Fiume d'Italia,
17 gennaio 1920.

Gabriele d'Annunzio

so come ringraziarvi: mi avete concesso di vivere ore, giornate indimenticabili; giornate di gioia, di entusiasmo, di fede incrollabile, che ci rendono più italiani di qualsiasi italiano».

«D'Annunzio viene spesso fra noi. Oggi ha passato in rivista i nostri Mas, e siamo stati un'ora e mezza su e giù per il porto; dopo lo abbiamo portato a fare un giro fuori, con un freddo che gelava le lacrime. Poi è venuto da noi a colazione, con Rizzo e Casagrande. Ha parlato come Lui solo sa fare. Ci ha detto di essere pronti a tutto, ricordandoci il nostro motto: «Memento audere semper».

FIUME D'ITALIA
COSA FATTA CAPO HA

Cara Baronessa,
come Le diremo
la nostra riconoscenza
per le Sue offerte e, più,
per il Suo costante fer-
vore?
E perché non viene
a questa riva dove i
Legionari l'attendono
per baciarle le mani?
Quando?
Il Suo
Gabriele d'Annunzio
Fiume, 7 luglio 1920

Nel novembre 1920 il tenente Pietro Scozzari, fervido animatore tra i Legionari Siciliani, che più volte aveva sfidato le insidie della Polizia nittiana per portare alla sua terra natia fasci di pubblicazioni di propaganda ed infine il fiero proclama di d'Annunzio al popolodi Palermo, chiese al Fascio femminile il gagliardetto per i suoi compagni. Il gagliardetto confezionato in meno di 18 ore dalle stesse socie del Fascio, venne consegnato allo Scozzari al Teatro Biondo, presente il Sindaco Giuseppe di Scalea e le rappresentanze patriottiche della città, madrina la piccola Giovanna Borgese, figlia dell'eroico capitano Giovanni, immolatosi volontario per la grandezza Patria. E quel gagliardetto, passato cogli altri da Fiume al glorioso Vittoriale, posò sulla prua della nave Puglia, a vegliare l'estremo riposo del Vate che aveva agitato la face dell'Amor Patrio sino a suscitarne tutta una fiamma da un capo all'altro dell'Italia nostra.

G. P. C.

Le iniziali G. P. C. sono della baronessa Giuseppina Pintacuda di Carcaci, madre di Giovanni di Carcaci, adolescente legionario di idealità e di fede. Malgrado il suo desiderio, non possiamo tacerne il nome. Le lettere del Comandante ci dispensano dal ricordare la passione Fiumana di questa nobile madre. Con Lei ricordiamo tutte le donne di Palermo fedeli alla Causa e - primissima - Stefania Borgese, moglie dell'Eroe Giovanni Borgese.

Ai Messinesi

L'offerta di Messina mi sembra la più patetica di tutte. Messina rivive e rifiorisce, ridiventa una città bianca nello specchio del suo mare solcato, si fa più bella, come ricostruita dalla sua Fata Morgana.

Ma nel nostro amore è tuttavia una città dolente, una città di sventura immeritata e di sacrifici inumani. Perciò la sua offerta alla martoriata Fiume ci commuove più di ogni altra.

Ieri sera, alla mensa dei marinai, nell'esaltare l'eroismo delle donne fiumane, rievocai quelle antiche donne di Messina che portavano in grembo la calce, il mattone, la pietra e a spalle le tavole, le fascine, i barili, per riparare la breccia nelle mura della città investita.

La martire del Carnaro ha nella martire della Falce la sua legittima sorella. Ed ecco che un eroe puro, quello da me chiamato «il divino corsaro di Premuda», quello da me chiamato il più vittorioso dei combattenti, le avvicina, le stringe, le annoda con un legame più servibile.

Egli combatte per l'una e per l'altra una battaglia che sembra diversa ed è la medesima. E' la battaglia d'Italia, è la prova suprema. A Fiume e a Messina le due bandiere tricolori si confondono. I voti delle due città ardenti e pazienti stanno per assommarsi nel nome gloriosissimo di Luigi Rizzo, in una medesima disciplina di parte e in una medesima volontà di vittoria.

Divenuto cittadino di Fiume, ribattezzato in questa acqua limpida e inesausta, ritemprato nella nostra fede, riconfermato da questo santo spettacolo, torna alla tua riva, caro fratello e porta alla rinata Messina il saluto riconoscente e fidente di tutto il popolo, e di tutto l'esercito. Viva l'Italia nostra.

Gabriele d'Annunzio

Il messaggio riprodotto fu indirizzato al compianto Direttore della «Gazzetta», Riccardo Vadalà.

Dalla solidarietà di Messina per la Santa Causa il Comandante trae spunto per una delle sue alate visioni storiche così ricche di colore e di sentimento.

L'eroismo delle donne messinesi, rinnovantesi nei secoli, è la semente di nuova virtù e di nuovo ardimento ed è comparabile in grandezza alle leggendarie imprese compiute da Luigi Rizzo di Milazzo.

«Il buon fratello di Buccari», *dopo tante prove di valore date durante la guerra mondiale, a Fiume si trova al suo fianco, tutto fuoco ed energia, pronto a sacrificarsi per l'intrepida città italianissima.*

La Sicilia, che ha donato al Veggente non solo «l'Asceta marina», *ma sovratutto il devoto compagno organizzatore di vari colpi di mano, della cattura di non pochi piroscafi e della gloriosa spedizione di Zara, è presente a Fiume e ad essa con voce suadente si rivolgono i fiumani eleggendo a loro deputato Luigi Rizzo.*

Ed oggi - più che ieri - riecheggia fieramente nel cuore di ogni siciliano quella voce di passione, di gloria e di italianità!

I. a.

PASSIONE FIUMANA A CATANIA

In Sicilia, tranne in alcune zone, il sovversivismo non prese mai piede.

La nostra passione diciannovista fu prima di tutto una manifestazione di nazionalismo estremo contro i pusillanimi e i rinunciatari, la difesa dei valori spirituali e guerrieri del nostro popolo. Il futurismo ci interessò allora per il suo programma imperialista e in molti piccoli centri, dove nessuno prendeva sul serio le parole in libertà e la rivoluzione pittorica, sorsero dei circoli futuristi che si opposero alla propaganda sovvertitrice, amarono in Marinetti il sano ottimismo, la violenza, il passo di corsa, l'arditismo, l'affermazione della razza come volontà dominatrice.

All'adunata di piazza San Sepolcro essi furono spiritualmente presenti con il telegramma inviato in loro nome, dal palermitano Francesco Alioto.

Appena d'Annunzio intraprese la Marcia di Ronchi, gli stessi giovani che si erano proclamati futuristi e avevano indossato la camicia nera s'infiammarono per la liberazione di Fiume, compresero il significato ideale dell'impresa, vi aderirono, la sostennero in clamorosi comizi.

Catania, città marinara in continuo contatto con i porti dell'Adriatico, sentì tutta la bellezza eroica del gesto del Comandante.

All'Università il vecchio professore Edoardo Cimbali, docente di diritto internazionale, fra una lezione e l'altra, tuonava contro l'ingiustizia perpetrata a Versaglia e il vuoto umanitarismo di Wilson.

Il silenzioso cortile del «Syculorum Gimnasium» risuonava spesso di canti di trincea.

Attraverso Mario Carli, Pietro Scozzari e Salvatore Lo Presti, ebbi i primi contatti con la città olocausta, per organizzare la partenza dei volontari. Mi furono inviati numerosi fogli di via abilmente falsificati con i bolli del Presidio di Palermo e le firme di quelle autorità militari. Con essi si poteva raggiungere Pola e di là Fiume. Con questo mezzo spesso, dopo drammatiche vicende e lunghi inseguimenti da un vagone all'altro, fra un treno e l'altro, molti riuscivano a unirsi ai legionari. Fra questi ricordiamo: Paolo Arena, Nicola Bruno, Nunzio Bianco, Salvatore Bonaccorsi, Giovanni Cappello, Antonio Carolesi, Gaetano Caruso, Orazio Cristando, Santo Di Stefano, Orazio Di Franco, Giuseppe D'Angelo, Giovanni Di Bella, Salvatore Finocchiaro, Innocenzo Fabbroni, Salvatore Guglielmo, Carmelo Garofalo, Orazio Grasso, Michele Leonardi, Ignazio Murè, Alfonso Maccaroni, Pietro Magistro, Salvatore Manceri, Calogero Malafonte, Giovanni Messina, Alfio Nicolosi, Oreste Pesce, Salvatore Pulvirenti, Carmelo Ponti, Carmelo Patti, Mario Platania, Salvatore Russo, Antonino Serina, Antonino Sciacca, Stefano Sapienza, Andrea Spampinato, Paolo Spampinato, Santo Trabia, Graziano Tarantino, Angelo Visenso, Salvatore Verga, Guglielmo Zarbà, quasi tutti studenti e operai.

All'elenco dei tanti studenti ed operai che partirono per Fiume, bisognerebbe aggiungerebbe parecchi altri, specialmente marinai. Furono questi ignoti a creare una misteriosa spola fra Catania e Fiume e resero alla Causa segnalati servizi, sbarcavano qui pacchi di manifesti, recavano messaggi segreti, eludevano la sorveglianza della polizia, organizzavano colpi di mano con la complicità dei «Lavoratori del mare». Il sottotenente Pietro Scozzari faceva rapide apparizioni a Catania e poi scompariva come un fantasma. Il 1. aprile, sorpreso a far propaganda in mezzo agli ufficiali del Presidio, fu arrestato: ma riuscì a evadere e rientrare a Fiume.

Come sia avvenuta la cattura del «Cogne» la cui conseguente vertenza è stata risolta proprio in questi mesi, è ancora un enigma. Non si conoscono i giovani che s'imbarcarono di nascosto sulla nave e giunti al largo, la costrinsero a cambiar rotta e a dirigersi a Fiume col suo carico prezioso. All'annuncio di questo atto audace di pirateria, Giovanni Giolitti emanava da Bordonecchia, dove si trovava per le vacanze estive, severe disposizioni per condurre un'inchiesta e deferire i complici dei legionari alla autorità giudiziaria. L'ispettore inviato a Catania dal direttore generale della P. S. non riuscì a concludere nulla. Poco dopo giungeva da Fiume a Catania il piroscafo «Urano» con circa tremila tonnellate di grano scortato dal tenente Giuseppe Basile, dal sergente maggiore degli arditi Chirieleyson, dal sergente dei bersaglieri Massenzio Mazia, dal caporale Trotta e e dai tre arditi Fernando Proni, Giuseppe Cosentino e Carlo Gifuni, che poterono vendere rapidamente il carico e assicurarne il ricavato alla Reggenza. Il caporale Trotta e il soldato Cosentino, furono arrestati come disertori.

Con la riapertura delle scuole, gli studenti riprendemmo le agitazioni, che culminarono in un comizio tenuto durante il natale di sangue nel cortile dell'Associazione dei Combattenti in via Sant'Agata. Tutte le vie adiacenti erano occupate dalle forze di pubblica sicurezza, gli sbocchi sbarrati. Io fui l'unico oratore che riuscì a prendere la parola. Avevo preparato un lungo discorso, ma la mia commozione era tale che ne pronunciai un altro, pieno di sdegno e d'invettive, con gli occhi gonfi di lagrime. Poi ci lanciammo come furie sui cordoni, li spezzammo e sboccammo in via Etnea cantando «Giovinezza». La vivace canzone della nostra primavera si velava però di tristezza e si spezzava fra i singhiozzi sotto il pallido cielo decembrino.

Così si chiudeva il primo atto della Rivoluzione.

GIACOMO ETNA

Fra i più significativi documenti atti a mostrare lo attaccamento di Gabriele d'Annunzio alla nostra Isola garibaldina è una lettera che, sebbene diretta all' Avv. Pietro Scozzari, legionario di «sempre intiera fedeltà», *appartiene ai legionari, ai mutilati e diremmo quasi, a tutti gli eletti di Sicilia.*

Con orgoglio possiamo affermare che il Grande amò tanto la Sicilia, non solo per l' incanto della natura, ma per l'ardimento dei suoi figli affermatosi nei secoli. Non poteva, invero, essere altrimenti!

L'anima guerriera del Comandante – non una volta – si sentì trasportato da entusiastica commozione per l'amor patrio e l'eroismo dei siciliani.

Poesie, discorsi, messaggi e lettere ci confermano, infatti, che il Tirteo col volo poderoso della sua fantasia e con magistrale tocco, dà risalto alle più infocate vicende storiche dell'Isola dei Vespri.

Spinti dall'immutato animo per il Veggente, sempre vivo nella nostra mente, oggi – a un anno di distanza dalla sua morte – riproduciamo la lettera che si riferisce all'ultimo periodo di romitaggio al Vittoriale, ove i fedeli si recavano devotamente, attestando l'incrollabile fede.

Il Comandante che già ha "restituito al popolo di Fiume il pugnale votivo" *dichiara a quei legionari, pronti a rinnovare con passione ogni gesto, che fra tanti premi da Lui ambiti, un premio d'amore è quello del suo* "pellegrinaggio in Sicilia". *Ma tanta gioia non Gli potè essere data ed ai fedeli legionari ed ai siciliani tutti non rimase che la nostalgica amarezza d' un sogno irrealizzato!*

I. a.

Mio caro Pietro,

ti ho parlato con la semplicità fraterna che tu mi conosci – e che troppi ancora ignorano o falsano –, ti ho parlato nel mio oratorio dalmatico dove, tra Frate Foco e Suor Acqua, il piccolo leone romanico strappato al campanile di Arbe prega e spera contenendo nel suo cuore il ruggito,

2

Son certo che tu ripenserai e interpreterai con la tua sempre intiera fedeltà il mio sentimento e il mio convincimento.

Io ho molti premii da donare a me stesso, poiché non ho premii. Da altri e tutti li disdegno. Fra questi premii d'amore è il mio viaggio a Palermo, il mio pellegrinaggio in Si-

3

cilia. Ma mi lascerete voi venire come compagno tra compagni, in silenzio e in semplicità? Mi lascerete andar solo a rivedere e a ridomare i luoghi ch'io so, dove il marmo è parlante come un prodigio e respirante come un'anima?

E ritroverò, in qualche giardino abbandonato, le più grandi e più buone viole

4

SEMPER ADAMAS — S A — PRIMA SQUADRIGLIA NAVALE — IL COMANDANTE

ch'io abbia mai vedute, e quei mandorli di febbraio così luminosi che illuminano il cielo?

I mutilati di Palermo (la candida gentilezza è il fiore che nasce da quell'atroce potatura) ti hanno affidato il loro saluto per colui ch'essi chiamano «fratello maggiore».

Abbracciali, a uno a uno, per me; e a ciascuno

5

mormora nell'orecchio la mia promessa: quella promessa che, compiuta, sarà il mio premio.

Arrivederci, col favore di Santa Rosalia.

Il tuo

Gabriele d'Annunzio

P.S. Il quarto anniversario della Marcia di Ronchi — che è il più alto fatto nazionale

6

e ideale dai moti del 1821 in poi, per un secolo — il quarto anniversario è prossimo.

Ricordatelo e celebratelo nel più profondo dell'anima, senza cerimonie vane.

Forse i fedeli si adunneranno, la sera del 12, a mensa. E certo parleranno del loro Comandante lontano.

Oso mandare ai Legionarii là una offerta di Poverello: queste mille lire. E vorrei essere con voi a mensa, per assaporare sicilianissimamente la pasta cu' li sardi, il ficatu cu l'acitu, e un ditu di vino di Musulumeli.

G d'A.

Il Vittoriale, 7 settembre 1923.

Il Comandante con la lettera sopra riprodotta risponde anche al saluto inviatoGli da Michele Pavone in nome dei mutilati di Palermo. Ricordiamo l'appassionata attività di questi benemeriti durante l'impresa Fiumana. Ne nominiamo uno per tutti: Rosario La Bella.

Io sto male; e non voglio più vivere sotto questa pioggia boreale. I miei più belli alberi crollano. Li seguirò.

(Da una lettera del Comandante al legionario Domenico Rizzo)

(Nel Sacrario degli Eroi Fiumani)

. . . .

Ei lassù giace tra i cipressi neri,
tra i verdi lauri; ma nell'occhio opaco
passan voli di lazie aquile fieri,

passano bianche vele del Benàco.

ACHILLE LETO

ULTIMA MARCIA

Galdone 4 Marzo

Gabriele d'Annunzio è da stamattina nel Sacrario dei legionari fiumani al centro dell'Esedra degli Eroi, nel cuore del Vittoriale.

Rito d'amore è stato quello del trasferimento della salma dalla nave Puglia *al tempietto. Attorno al Comandante si son ricostituite le legioni ch'Egli elesse all'ardimento e alla conquista, le schiere primogenite dell'eroismo che i destini della Patria difesero con la fiamma dello spirito e lo strazio della carne. Marcia di eroi è stata davvero quella dalla tolda della* Puglia *al tempio. Volti fieri, lineamenti turbati dalla mitraglia, passo faticoso di mutilati, petti costellati d'azzurro. Non corteo, ma avanzata. L'ultima sotto la guida di un Condottiero leggendario a cui la Morte non aveva tolto il prestigio del Comando.*

Vegliato a turno dai suoi legionari nel sottocoperta della Puglia *il Poeta deve aver ravvisato a uno a uno i volti dei suoi compagni. Mario e Gabriellino hanno voluto essere i primi a montare la guardia d'onore la notte scorsa; poi si sono succeduti tutti i legionari presenti a Gardone.*

Traversiamo l'Esedra, la piazzetta dalmatica, andiamo su per il percorso d'Aligi, ci addentriamo in una siepe di labari di gagliardetti di corone. E' come la rivelazione dell'affetto di tutta l'Italia per il Poeta.

Ma l'indagine è difficile: città e comuni d'Italia sono accorsi a bandiere spiegate verso il Poeta della resurrezione. Quanto lauro nelle ghirlande! La nostra terra generosa ne ha dato a dovizia per l'Eroe.

Non è possibile annotare. Tutto si fonde nella sensazione unica dell'accorrere degli italiani al Vittoriale, del sopraggiungere continuo di segni di voci di messaggi. Quasi sembra che a tutta prima nessuno abbia creduto che d'Annunzio era veramente morto, e che poi la realtà sia entrata nello spirito di tutti: onde ancor oggi parole di cordoglio che sanno di stupore e di incredulità giungono alla dimora del Poeta, dove gli stessi suoi fedeli vivono e agiscono come se lo spirito alacre e vigile di Lui ancora permanga nei comandamenti che di momento in momento vengono esauditi.

Ora giungono i volontari dalmati e di Trieste. Sono gli ultimi a fare guardia d'onore al Poeta. Le campane chiamano. D'Annunzio deve lasciare la sua Puglia, *inarcata sul lago come una sfida spavalda al pericolo e al destino, e tornare al Vittoriale per trovarvi asilo temporaneo nel Tempio dei Caduti, in attesa che sorga il Mausoleo sul colle Mastio fra le Arche dei legionari.*

Sale in marcia lenta il corteo al Piazzale di Aligi, per le scalinate e il viale, passa fra i pugnali tesi.

Balilla e Figli della Lupa su un lato, dall'altro Piccole e Giovani italiane. Salutano i ragazzi. Passa davanti ai loro occhi attoniti la leggenda che fu la nostra divina realtà. Sotto mormora il Rio dell'Acqua pazza.

Campane. Ma appena il corteo si è allontanato dalla Puglia *ecco che questa richiama il Comandante con la voce del suo cannone di prora. Gli uomini tacciono. Teste erette, cadenza di passi, capi chini, volti accigliati, labbra tirate nello sforzo di contenere la commozione che trabocca, una lacrima che scorre sulla faccia di un martire, indugia nel solco terribile di una cicatrice, cade sulla selva azzurra dei nastrini.*

Eccoci alla piazzetta dalmatica e poi per il portale all'Esedra: di fronte il tempietto. Il cippo che sarà piedistallo della Dea Energeia è coperta dalla bandiera del Timavo, su cui è poggiato il gagliardetto della Serenissima. La corona di ferro del fante spicca su un cuscinetto di velluto. Trofeo regale sventola sul tempio la bandiera della Reggenza del Carnaro con le sette stelle dell'Orsa Maggiore «costellazione della buona causa».

Nel tempio. Un legionario è in ginocchio, la faccia prostrata sulla terra. Nessuno turba quel dolore. Sul marmo del loculo cadono le lacrime, si posano mani tremanti a salutare.

Tacciono le campane, è cessata la cadenza della sfilata. l'Esedra si fa vuota a poco a poco.

Nasce il mito del Vittoriale nella gloria del sole che splende sul Benaco.

Ma nel cielo irrompe un'«aquila giovinetta» e spezza e frammenta il silenzio col rombo fastoso del suo motore. Sale, discende, s'inarca, cala a picco sul Tempio dove riposa il Comandante che ancor domenica era a Desenzano fra i suoi camerati audaci.

Torna, aquila irrequieta, al nido della prodezza. Dillo ai Compagni che il Poeta dorme.

Renato Casàlbore

(dalla «Gazzetta del Popolo» N. 55 del 5 Marzo 1938 XVI)

NELLA QUIETE DEL GARDA

Lassú fra gli edifici bianchi, fasciati di verde e di silenzio, il Grande Italiano riposa. Vegliano dall'alto del Colle fra le arche massicce e gli alti aculeati cipressi neri i compagni più cari dell'impresa fiumana. Vegliano ed attendono che il Comandante ascenda a riposare con loro. Sono essi la guardia fedele, i camerati della buona battaglia, i caduti nell'impresa più bella, quella che coronò di ardimento una vita ardimentosa, vita di un Uomo che si temprò all'eroismo tra fantasmi di poesia ed amarezze di lontananza in uno spasimo continuo di grandezza e di bellezza fino alla primavera della resurrezione nazionale. Quella primavera del '15 quando il poeta divenne Uomo d'azione e il creatore di epici fantasmi meditato artefice di quotidiani insuperati ardimenti.

Un grande vuoto in noi, in tutti coloro che nati alla vita all'inizio del secolo inseguirono giovanetti i fantasmi delle sue poesie, rivissero nei suoi canti tutte le esuberanze della giovinezza e sentirono tutta la poesia dell'ardimento. Nei suoi canti eroici era l'inespressa ansia delle moltitudini, nei suoi vaticini una certezza che ribolliva nei cuori. E quando già nel clima dell'immortalità la sua vita operosa si prolungava nel tempo, ognuno sentiva che non sarebbe morto, perchè mai fu più vivo di oggi – anche quando tutta la vita visse pienamente – pure la sua scomparsa lasciò un grande vuoto intorno.

La grande fiamma si spense d'un tratto in un trapasso improvviso. Ancora alla vigilia era la vitalità piena e la giovinezza dello spirito vinceva sulla carne già stanca. Era ancora in Lui incarnata la gioia del lavoro e l'ansia inesausta della creazione.

Nella fucina del grande artefice insonne, maschio era ancora il pensiero creatore che non conosceva vecchiezza, alta la passione, sicuro il cuore nella pienezza di una vita idealmente perfetta che già aveva superato il tempo. E in nulla pareva mutato da quando, sessanta anni prima, in una ode giovanile al Re, l'adolescente di Abruzzo iniziava la grande fatica che ha dato luce di bellezza e attinto vertici di potenza in tutti i campi ove si produsse, sempre mirabilmente superiore, la sua capacità creatrice.

Quando nel maggio del quindici ritornò l'esule alla Patria, quando nel groviglio torbido delle passioni, nel ribollire dei bassi istinti, nel disfrenarsi degli odi abilmente suscitati, una gran voce doveva levarsi per esaltare in bellezza l'ora storica che stava per suonare sul destino della Patria, chi altri poteva essere se non Lui, il cantore delle gesta di oltremare, l'esaltatore degli ardimenti patrii, Colui che aveva gridato alla sua gente l'imperativo della conquista?

Poeta nella vita e poeta nell'ardimento. La sua guerra fu un'opera stupenda di meditate audacie e di sfrontate beffe. Una ricerca continua del più rischioso, del più ardito: sulla terra, nel cielo, sul mare. Aviatore e marinaro, fante fra i fanti sul Veliki, assaltatore sul Timavo. In ogni bella impresa era presente. A Buccari con Ciano e Rizzo, a Pola con i piloti della nascente armata

azzurra su Vienna con la «Serenissima» in quella gesta insuperata che fece rifulgere di una grande luce umana tutta la bellezza e la nobiltà di nostra gente.

Fu un combattente eroico, un assalitore tenace: andò incontro alla morte in un gran sogno di gloria, ma nuove amarezze dovevano attanagliarlo quando l'ingiusta pace spezzò alla Vittoria il suo cammino.

Contro la viltà e l'ingiustizia, contro l'ingratitudine e la vergogna; contro un mondo ostile perchè mercantile, basso, vile, contro un mondo che Egli supremamente disprezzava nel suo spirito di grande Italiano, nella sua superiorità di compiuto latino; contro questo mondo, alla sua Patria e al suo spirito ugualmente nemico, Egli insorse.

Egli solo insorse contro la vergogna di Versaglia, e contro gli alleati vittoriosi non gettò soltanto il suo fiero sdegno e la sua parola bruciante nell'invettiva spietata, ma levò le armi marciando su Fiume.

(dove Egli nacque)

L'impresa di Fiume corona mirabilmente la sua vita di combattente per l'Ideale. Con questa impresa disperata, che riassumeva nella volontà caparbia di un uomo seguito per intuizione profonda da un manipolo di credenti, tutta la ribellione di un popolo contro la ingiustizia; con questa impresa il «Comandante» consegnò alla Patria il suo dono più grande.

La gesta fiumana fu una grande fiammata di passione, una ventata di maschio ardimento italiano che scosse, sconvolse, pose, col taglio netto del pugnale legionario, un punto fermo a tutti i profittamenti e a tutti i tentativi di depredare l'Italia vittoriosa dei frutti sacrosanti del suo sacrificio e del suo sangue.

Poi, nella serenità del suo rifugio aperto sulla grande quiete azzurra del Garda, in compagnia dei grandi ricordi, fra le testimonianze della sua vita di artista e di soldato, riprese a lavorare, silenzioso. Passò oltre a tutte le insidie di chi voleva far di lui un'arma di lotte politiche; restò il grande signore dello spirito che solo coi grandi spiriti poteva intendersi e nel grande amore all'Italia riconoscersi.

Nella luce folgorante dell'Impero, mentre l'Italia che Egli conobbe stracca e timorosa è tutta protesa al primato e già possiede gli elementi sicuri della più alta potenza, in questa Italia nuova che Egli vaticinò in anni lontani e preparò con le opere e con le armi, in questa Italia imperiale e fascista si è chiusa la sua vita terrena e nell'attimo del trapasso il Suo spirito ha certo misurato tutta l'immensità di questo grande fortunato destino.

CESARE MARRONI

L'Eroe che superò i limiti dell'audacia e ci diede la misura della grandezza ha concluso la sua guerra: noi che fummo esaltati dalle sue gesta, non possiamo credere alla sua morte.

Il Poeta che amò la gioia del vivere e conobbe la tristezza del non morire, è giunto alla sua pace: noi che fummo svegliati dalla sua voce dobbiamo rispettare il suo silenzio.

L'Italia ha perduto il cittadino delle decisioni e delle dedizioni supreme, il soldato di tutte le armi e di ogni prova, il Vate che in tempi di umiliazione aveva annunziato l'impero, l'Eroe che nell'ora dell'esitazione impose la guerra e nei giorni della rinunzia vendicò la Vittoria. Ma ciascuno di noi ha perduto il compagno e l'avere in comune con Lui almeno un segno, bastava a fare di ogni sacrificio ignorato un consapevole orgoglio.

Il vuoto che Egli lascia nelle nostre file, non può essere colmato se non dal grido col quale fino all'ultimo risponderemo presente al suo nome, grande come l'idea che avremo servito e splendido come il sangue che abbiamo sparso.

CARLO DELCROIX

VERSO L'IMPERO

Le bandiere di Francia, d'Inghilterra e d'America si ammainano. Il Tricolore risplende solo ed annunzia agli Italiani che *«nel mondo folle e vile, Fiume è il segno della libertà»*.

E sono le bandiere dei più potenti imperi del mondo, ed è di contro una bandiera vituperata e calpestata dal suo popolo forsennato!

* *
*

Ogni altro particolare è accessorio; com'è accessorio lo stesso fine immediato della Marcia di Ronchi: la salvezza di Fiume.

Appena necessaria, e quasi coreografica, fu la presenza dei Legionari Fiumani.

Il miracolo fu operato da *UNO*: dal Suo imperio affascinante, dalla Sua sovranità spirituale.

Gabriele d'Annunzio non salvò Fiume all'Italia; Egli salvò con Fiume, la dignità d'Italia.

Nello sfacelo della nazione, tra gl'insulti di Versailles, tra la derisione del mondo, la Marcia di Ronchi segnò l'inizio del riscatto Nazionale.

* *
*

«Fu una sfida superba al mondo: la prova che accanto all'Italia ufficiale, già compromessa nei più obliqui patteggiamenti, un' altra Italia esisteva, un'Italia guerriera che non intendeva lasciarsi aggiogare al carro delle plutocrazie trionfanti». (*)

Fu l'inizio della marcia verso l'Impero.

PIETRO SCOZZARI
Legionario Fiumano

(*) Mussolini: *Discorsi*

Un vivo ringraziamento vada a tutti i collaboratori che con squisito disinteresse si sono prodigati per arricchire la pubblicazione di scritti e di documenti. Il nostro ringraziamento giunga particolarmente sentito ai legionari fiumani ai quali è affidata la nostra opera che vuole essere omaggio affettuoso e devoto della Sicilia alla memoria del Vate

l. a.

Responsabile GIOVANNI FERRARO

Settembre 1939 - XVII
Tip. G. Ferraro - Palermo Piazzetta Castelnuovo